LXI - N. 26 1° Luglio 1934-XII Questo numero costa L. 3 - Estero L. 5

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

SORRISO DI MONDINE ALLA GRANDE ADUNATA DI MORTARA (Foto B.F.A.)



Abbonamento postal

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

MILANO (1°) Via Palermo 10 - *Direzione e Redazione:* Tel. 16.861 - *Amministrazione e Pubblicità:* Tel. 17.754 - 17.755

ABBONAMENTI:

UN ANNO	L. 140	Estero L. 240
UN SEMESTRE	L. 74	Estero L. 125
UN TRIMESTRE	L. 38	Estero L. 68

Un fascicolo separato Lire Tre

Esce ogni Domenica

S. A. FRATELLI TREVES EDITORI

Gli abbonati che domandano di cambiare l'indirizzo per l'invio della rivista devono accompagnare la richiesta con la rimessa di UNA LIRA

LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)



Raffronti.

— Nel 1887 un presidente del Consiglio italiano andava a visitare il Cancelliere Bismarck.
— Mentre oggi il Cancelliere tedesco viene a visitare il Capo del Governo italiano.

Nei treni internazionali.

— Viaggiatore di commercio?
— No, ministro degli esteri francese.

LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)



"Pagamento in natura"

— È vero, zio Sam, che dall'Europa siete disposto a farvi pagare anche in natura?
— Veramente questa idea mi seduce fino a un certo punto.

La festa del giocattolo.

— Che cosa hai fatto disgraziato?
— È la Società delle Nazioni: ho voluto vedere come è fatta dentro.

DIARIO DELLA SETTIMANA

18 GIUGNO - *Bergamo.* Sotto gli auspici della *Federazione* Provinciale Fascista, Roberto Papini commemora Corrado Ricci.

Londra. I 1100 ragazzi delle formazioni giovanili del Fascio, provenienti dalle dodici scuole italiane di Londra, partecipano al grande saggio ginnico annuale. Entusiasticamente acclamata, assiste alla manifestazione la contessa Edda Ciano-Mussolini, in visita a Londra e ospite dell'Ambasciatore d'Italia, S. E. Grandi.

Kaunas. Imputato di aver provocato la recente rivolta in Lituania, l'ex-ministro Voldemaras viene condannato dal Tribunale a 12 anni di lavori forzati.

19 GIUGNO - *Roma.* Sotto la presidenza dell'on. Asquini, sottosegretario alle Corporazioni, si inaugura la X Conferenza internazionale laniera.

Vienna. Il Cancelliere Dollfuss s'incontra con il ministro degli Esteri francese, Barthou. Questi assicura il Cancelliere che il Governo francese è d'accordo con i Governi di Londra e di Roma perché sia mantenuta l'indipendenza dell'Austria.

Parigi. Si verificano a Tolosa e a Lione dei sanguinosi tumulti causati dalla propaganda comunista. Oltre centosettanta feriti e arresti in massa.

20 GIUGNO - *Bucarest.* Si chiude la Conferenza della Piccola Intesa alla quale hanno partecipato Titulescu, Jeftic e Benes.

— Allo scopo di coprire parzialmente il disavanzo del Bilancio il Governo romeno emette un prestito di quattro miliardi di lei.

Berlino. Una grave sciagura mineraria colpisce l'Alta Slesia. Una forte scossa di terremoto provoca il crollo delle gallerie nella miniera di Beuthen. Molti minatori rimangono sepolti.

21 GIUGNO - *Roma.* Il Capo del Governo offre un pranzo in onore della Missione cinese attualmente alla capitale per motivi di studio.

Trieste. Giunge la Delegazione Austriaca, guidata da Stockinger, per attuare le clausole stabilite dal patto di Roma per il porto di Trieste.

Mosca. Una formidabile esplosione avviene in una fabbrica di prodotti chimici. Si piangono numerose vittime e si deplorano ingenti danni.

22 GIUGNO - *Roma.* Si riunisce, sotto la presidenza del Capo del Governo, il Comitato permanente del grano. Il Duce espone le provvidenze statali per l'agricoltura e riafferma la necessità che i prezzi agricoli facciano perno del rapporto 3:1.

Pallanza. Con un devoto pellegrinaggio alla tomba del Maresciallo Cadorna si apre il gran rapporto annuale dell'Unione Nazionale Ufficiali in Congedo.

Monza. Si inaugura, alla presenza del Sottosegretario all'Agricoltura, la grande Esposizione Zootecnica alla quale convengono centinaia di espositori.

23 GIUGNO - *Roma.* S. E. Starace inaugura la Mostra del Giocattolo italiano.

Trieste. 12.000 ex-combattenti appartenenti all'Arma del Genio si recano in devoto pellegrinaggio sul San Michele e al Cimitero di Redipuglia per rendere omaggio ai seimila caduti dell'Arma.

Parigi. All'Ippodromo di Longchamp si producono gravi tumulti provocati da una partenza irregolare data a una corsa di cavalli. La folla invade la pista, prende d'assalto il recinto del peso e incendia numerose baracche. Non si esclude che i tumulti siano provocati dai comunisti.

24 GIUGNO - *Mortara.* La devozione e la riconoscenza di tutte le lavoratrici della risaia è riaffermata al Duce in una grande adunata alla quale partecipano 40.000 donne addette alla monda del riso. Intorno al Segretario del Partito le mondine riunite acclamano al Regime e al Capo.

Desenzano. Il Quadrumviro conte Cesare Maria De Vecchi di Val Cismon rievoca, nella ricorrenza del 75° anniversario, la battaglia di Solferino e San Martino. Alla commemorazione assistono le rappresentanze degli Eserciti francese e italiano.

CANTALUPA ROMANZO DI CARLO LINATI

(7 - *Continuazione*)

Un giorno ella gli disse:

— Senti, Silvio, è un pezzo che ti volevo dir una cosa. Ti vedo spesso così preoccupato, e mi pare di sapere il perché. Ascoltami, figliolo. S'è solo per questo, spòsala, spòsala, ch'io ti dò il mio consenso...

— Mamma, che dici? — Silvio esclamò afferrandole la pallida mano ch'ella teneva posata sopra il bracciolo della poltrona.

— Oh figliolo, lo sai ch'io vivo di te. E tu soffri, lo sento. Ebbene io ti dico che se è solo perché tu pensi che a me dispiaccia che tu sposi Lia Vianello, se tu le vuoi bene, spòsala pure ch'io non ho niente in contrario. Non è una ragazza della nostra condizione, — proseguì la madre, — e tu lo sai, e sai il male che ha. Ma non importa. Sei forte, giovine e la guarirai col tuo amore. Pur di vederti a posto, Silvio, pur di vederti felice!

— Povera mamma!

Egli l'abbracciò impetuosamente, quasi ridendo.

Ma una settimana dopo la notizia terribile giungeva a Cantalupa, con una lettera di Bettina.

Gli era parso di sognare. Ma era proprio vero? Ma era stato mai possibile?

Un subitaneo smarrimento lo colpì alla nuca, lo travolse come un incendio di tutte le vene!

Il foglio girellava fra le sue mani tremanti. Ma era vero? ma era stato mai possibile?

Balzò in giardino, come ammattito e raggiunto in fretta un chiosco ch'era in fondo a quello si diede a rileggere la lettera, rapidamente. Là poteva esser solo, col suo terrore! E come il suo sguardo ripassava sulle lettere rudi, ineguali di quel povero foglio di paese egli riebbe di colpo il senso della realtà, dell'accaduto. Purtroppo era vero, era vero. Lia si era uccisa, non v'era più scampo.

Silvio non aveva ancor avuto tempo di familiarizzarsi con l'idea che la vita è una breve vacanza, ma adesso il mistero della morte giungeva a lui, inatteso e oltraggioso come uno schiaffo e gli sconvolgeva tutta l'anima. Pochi giorni prima viva, ardente fra le sue braccia, tutto un mondo di tenerezza: ed ora, ed ora!

Con l'angoscia lucida del visionario la vide passare la sua prima notte di morta, vide quella povera spoglia bianca, ruzzolata senza posa dall'Adda, travolta dalle sue fredde acque indifferenti, che scendeva ora pel diritto, ora di fianco, come la corrente la portava: la vide scorrere fra le alghe e i sassi come una larva fluorescente, come una figura medianica, con le braccia flottanti su l'acqua, con le vesti rigonfie e il capo che ad ora ad ora le urtava contro i ceppi delle rive, e quei suoi magnifici capelli rossi disciolti per sempre dalla morte che le si sparpagliavano intorno come una fiammata sotto i colpi dei risucchi: e finalmente, finalmente dalla rapida del fiume abbattuta là contro le sbarre della chiusa, dove l'avevano trovata la mattina dopo, intatta e bella come prima...

No, non poteva rimanere lì fermo con quell'orrenda visione nel cuore, con quei volumi di strazio che gli inondavano anima e cervello. Tornò all'aperto, poi venne su correndo attraverso il giardino in cerca d'aria, di luce, di confidenze umane, preso alla gola dal dolore... Oh s'ella avesse aspettato ancora un poco, che fosse tornato a lei, che si fossero riveduti! Allora finalmente l'amore l'avrebbe guarita. L'amore! Poi ricordò come l'aveva lasciata. Che tristezza! Quante, quante cose s'eran messe di mezzo!

Ripensò a certi moti ch'ell'aveva, alle loro gite, alla notte trascorsa nel capanno, ai loro primi baci. Maledetto amore che hai precipitato il destino!

Non poteva più resistere. Comprendeva che

la prima persona che avesse incontrata si sarebbe gittato fra le sue braccia invocando pietà. Oh mettersi in ginocchio davanti a qualcuno, gridare che Lia era morta, morta per causa sua!

Come al solito la madre era là sul terrazzo nella sua poltrona. Egli corse da lei, s'inginocchiò e col capo nel suo grembo pianse affannosamente, senza profferir parola.

XIII

Tous les hommes désirent d'être heureux: cela est sans exception. Quelques différents moyens qu'ils y emploient, ils tendent tous à ce but. Ce qui fait que l'un va à la guerre et que l'autre n'y va pas c'est ce même désir que dans tous les deux accompagne les différentes vues. C'est le motif de toutes les actions, de tous les hommes, jusqu'à ceux qui se tuent et qui se pendent.

Era stato dunque in vista di una felicità che Lia s'era uccisa. *Etre heureux est le motif de tous les hommes jusqu'à ceux qui se tuent.* Buon Pascal, che balsamo inaspettato dalle tue parole! Dunque era stata felice, dunque Lia era corsa incontro alla morte come ad un mondo di luce e di gioia!

Erano ormai passati molti mesi dal giorno in cui Silvio l'aveva veduta per l'ultima volta, riportata in paese, distesa fra i fiori e le luci nella camera ardente, in mezzo a tanta commozione di popolo e di parenti. E anch'egli s'era recato laggiù nella modesta villetta dove Lia era nata e vissuta... Ma aveva poi dovuto scappar via subito per non farsi vedere a piangere dalle donne che non sospettavano la sua relazione. Ed aveva seguito da lontano il piccolo funerale. Ma da allora una disperata gravità, un oscuro peso era calato sulla sua anima.

Non era mutata la consuetudine della sua vita, ma sì il sentimento che ne aveva. Una lunga ombra umiliava i suoi passi, attenuava l'impeto disordinato della sua esistenza. La morte di Lia era stato un tragico *alt* imposto alla sua corsa baldanzosa.

Più tardi era stato lo spirito di malinconia e di raccoglimento a portarlo alla meditazione e all'arte?

Presa la licenza liceale e dopo molte discussioni in famiglia, s'era inscritto all'Università di Torino, facoltà di leggi. Nuovo tenore di vita, altri sbandamenti. Frequentò assai poco i corsi per nulla invaghito dall'aridità della materia, ma non poteva far a meno di scrivere, di annotare, di leggere: storia, filosofia, romanzi.

La letteratura già cominciava a predare nella sua vita. Fra tutte le arti che egli amava di eguale amore il suo spirito inclinava naturalmente a scegliersi e a far suo questo modo di esprimere che aveva più profondità degli altri e più dimensioni. Ma sulle prime egli ebbe vanità. Bramava soltanto agguerrirsi per diventare buon scrittore. S'era messo a leggere filosofia, e con l'aiuto di manuali intendeva seguire autore per autore lo svolgimento del pensiero mondiale: né intanto trascurava di leggere i Classici e delle Antologie critiche. Leggeva tutto, con avidità smaniosa, scorrendo da una letteratura all'altra, preso da una voluttuosa impazienza di dar fondo a ogni sapere.

In verità, trasmèssagli da suo padre, c'era naturalmente in lui una passione di varietà che non dava posa al suo spirito. Ogni forma d'arte era per lui un passatempo. Più che un devoto era un sibarita dell'arte. Nell'arte non cercava che un diletto personale. Non

altezza o profondità di pensiero, sfogo d'ambizioni, rapimenti, ma il gusto di esercitare un'abilità, il piacere di raggiungere un effetto gradevole.

Una specie di bulimia intellettuale lo coglieva in sullo scorcio di quella ventina in cui si comincia a presentire che la vita è breve, mancherà tempo a conquistarla, e bisogna far presto.

Ogni tanto nella storia del costume della vita italiana torna fuori questa bramosìa del modello. Modello del perfetto cortigiano, modello della perfetta nobildonna o bella donna del cinquecento, teorizzatori il Bembo, il Firenzuola, il Castiglione: ritratto del « giovin signore » col Parini: modello dello spirito del giovane moderno composto in un'armonia totale di facoltà: ripresa leonardesca degli eroi di D'Annunzio.

Questo era nell'aria dal '90 al '900. Conoscer tutto, aver tutto provato: saper maneggiare la penna e la spada, esser buoni musici e buoni pittori, perfetti uomini di società ed eccellenti amatori... Ed ecco come il *besoin de totalisme* del calvinista Amiel veniva ad innestarsi, tramite D'Annunzio, sullo spirito inquieto di un giovine del principio del secolo, che studiava leggi all'Università di Torino.

E fu appunto a Torino che Silvio Campieri conobbe Pieraldo Fauletto.

Apparteneva costui ad una ricca famiglia della città. Bruno, snello, un paio d'occhi vivacissimi e furbeschi che gli ridevano alla radice di un naso sbarazzino e con una ciocca di capelli neri che gli scendeva in bella voluta sino a metà della fronte, Fauletto era il più adorabile perdigiorni che pretendesse addottrinarsi in matematica presso quell'Università. Buono di fondo, ma un po' scervellato. Rimasto padrone del suo con la morte del padre, pieno di desideri sfrenati e senza una direttiva, egli spendeva largamente e se la godeva, appena trattenuto su l'orlo del precipizio dalla buona voce materna, che di giorno in giorno scemava tuttavia di autorità e di suono. Ma ahimé aveva anche delle pretese d'artista: e, a dir il vero, fu appunto questo ramo di pazzia che unì tra loro i due giovani. Silvio che follemente innamorato della sua libertà sentiva che l'avrebbe difesa sino all'estremo e aveva in orrore di pensare soltanto alla *routine* di una carriera qualsiasi, cominciava ad adattare il suo spirito all'idea di una vita d'artista libera e avventurosa e ad accettarne fin da allora i terribili sacrifici. Questo piacque molto a Pieraldo e d'altra parte Pieraldo era subito apparso a Silvio, fra tanta mutria di sgobboni, il libero e geniale compagno col quale gli sarebbe stato possibile di scorrazzare per tutte le redole dell'arte e della fantasia. E, pur talvolta subendo le sue mattane, lo aveva prescelto ad amico.

Si erano conosciuti la prima volta in una sala d'armi che Silvio s'era dato a frequentare. I due giovani, quel giorno, erano stati messi dal maestro di sala alla prova di un assalto di fioretto. Sulla pedana essi si salutarono cavallerescamente: poi in guardia! e

attaccarono. Ma Pieraldo sferrò subito i primi colpi con tanta violenza che la lama si ruppe e il pezzo infranto colpì Silvio alla gola, producendo nel mastoideo una ferita.

— Sacripante! — esclamò Pieraldo. — L'ho fatta grossa!

Vide il sangue, si precipitò, glielo ristagnò alla meglio col fazzoletto, poi infilò l'amico in una vettura da piazza e se lo portò a casa, nonostante le sue proteste.

Arrivato là Silvio fu recato in una camera e disteso sopra un letto. Tutta la casa fu sossopra. Servi e cameriere accorrevano. E presto comparve anche la mamma di Pieraldo, con le bende e l'acido fenico.

Era una signora piuttosto piccola, piacente ed ancor giovine: aveva forme pienotte ma alacri ed un viso lieto a cui dava un'aria ragazzesca una gran massa di capelli fulvi che, per troppo peso, le dondolavano sul capo, mal rattenuti dalle forcine.

Silvio appena la vide entrare fece per levarsi, ma subito una cortese manata di Pieraldo lo riallungò sul letto. — Adesso taci! — gli ordinò. — Poi faremo le presentazioni.

La donna, aiutata dalla cameriera aprì la camicia sul petto, gli nettò la ferita, gliela disinfettò e fasciò. E mentre questo faceva con grazia esperta non poteva far a meno di rimproverare il figliolo per la sua imperdonabile sbadataggine e dirgli ch'era sempre lo stesso discolo, lo stesso scervellato. Silvio comprese che tra figlio e madre correvan dei contrasti ed osservava quel grande groppo di capelli di lei che gli ballonzolavan sotto gli occhi brillando alla luce, mentre un sentore d'ambra fine saliva dalle vesti e dalle carni sode e brune di quel corpo che gli anni di vedovanza avevano come allargate e fatte fiorire.

Silvio fu invitato a pranzo la sera stessa e presto divenne della famiglia.

Il suo carattere riserbato, la semplicità dei modi, il suo gusto per l'arte e la vita libera lo rendevano simpatico a una certa classe di persone, colte ed agiate com'era quella a cui i Fauletto appartenevano. Tanto che Egi Fauletto soleva dir sempre che Silvio Campieri era il miglior acquisto che il figlio avesse fatto in tanti anni di vita scioperata.

Silvio e Pieraldo divennero intimi e erano tutto il giorno insieme a bighellonare per le strade, a discutere progetti pei caffè, a darsi l'aria di artisti incompresi. Pieraldo era riuscito ad ottenere un'entrata giornaliera alla Pinacoteca Civica e là, col cavalletto piantato davanti ad una Madonna del Murillo, si dava arie da provetto copista: ma in realtà non faceva che scarabocchi. Alla sera i due giovani si recavano all'opera o alla commedia insieme e finivano la giornata nel sotterraneo di qualche Caffè Concerto. Spesso si divertivano ad inseguire ragazze per via. Pieraldo aveva una sua tattica. Stando lor dietro rivolgeva parolette galanti e maliziose insistendovi fino a che l'altra seccata, o illusa, era indotta a rispondere e allora egli le si metteva coraggiosamente a fianco e tentava impegnarla in un lungo discorso appassionato, che spesso aveva per risultato un appuntamento. Erano sartine, per la più, o modiste che lasciavano i loro laboratori dopo la giornata di lavoro e s'indugiavano un poco per strada prima di rincasare, se non precisamente in cerca d'avventura, fiutandola nell'aria.

A piè dell'Alpi, terminato l'inverno, questa gaia città italiana veniva rallegrata da sapidi venti che quasi amorosamente la frugavano per ogni cantuccio e le davano non so che vivezza paesana e lustrale. I grandi platani dei suoi viali alberati, imitanti le *avenues* di Parigi, si ricoprivano di un verde tenero tra il quale traspariva più dolce e promettente l'azzurro nuovo dell'anno. Allora era bello uscir fuori sul piccolo terrazzo di casa Fauletto, nelle ore di solicello, e contemplare il breve giardino della villetta cinto da sottili pioppi rinascere a poco a poco alla vita, mentre Egi, seduto al suo Pleyel, sonava con le dita grassocce una fuga di Bach o un *Croquis d'enfant* di Schumann, un *Lied* di Beethoven o una *Toccata* di Häendel. Sonava con forza e abilità. A volte appena Silvio entrava in salotto ella gli si faceva incontro rapida ed ansiosa e: — Senta, senta, Campieri, questa *Suite!* — gli diceva prendendolo per mano. Poi tirava fuori dal di sotto del pacco dei Peters o dei Litolff un quaderno di musica e se lo spiegava davanti sul leggio.

Nervosa, piena ancora di fuoco giovanile, facendo volontieri frusciare i suoi *dessous* di seta forte, ella sedeva sul *tabouret* e si metteva a suonare, e per Silvio era già un piacere vedere la piccola persona tutta ben salda ed atticciata nella fascetta, giocare coi tasti accompagnandosi talvolta con un piccolo gorgheggio di testa. Silvio le svoltava le pagine e con che gusto l'ascoltava! Tratto tratto

(*Continuazione a pag. 38*)

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LXI - N. 26 — 1° luglio 1934 - Anno XII



S. A. R. IL PRINCIPE DI PIEMONTE VISITA L'ESPOSIZIONE DELL'AERONAUTICA ITALIANA. (Foto Argo)

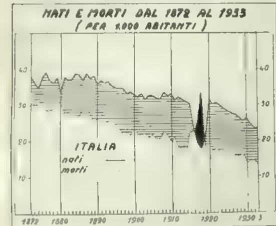
IL DECLINO DELLE NASCITE

Lo scorso anno, 1933, l'eccedenza delle nascite sulle morti ha portato un incremento netto della popolazione italiana di 420.000 unità. Questa cifra corrisponde, press'a poco, all'ammontare della popolazione media delle nostre provincie. In altri termini si può dire che ogni anno è come se si aggiungesse una nuova provincia. Non è già un bel risultato? Che cosa si vuole di più? Sono queste le domande che si pongono alcuni i quali, non conoscendo il problema demografico e le sue leggi, non comprendono il perché della campagna demografica del Regime.

Non bisogna cullarci nella contemplazione della cifra sopra riportata, ma bisogna guardare al terreno perduto, all'inclinazione del piano sul quale si cammina — anzi, si scivola — e scrutare avanti. Allora si comprendono le ragioni di apprensione. Dove ci si arresterà? Non corriamo verso un baratro?

È vero: nel 1933 abbiamo avuto una bella cifra di eccedenza netta, dovuta al diverso tenore dei due coefficenti che vi concorrono: quello delle nascite, che è stato del 23,5 per 1000 abitanti e quello delle morti, che è stato del 13,5 per 1000 abitanti; il saldo attivo è risultato, quindi, del 10 per mille. Ma nel quinquennio 1881-1885 il quoziente di natalità era stato di 38 per mille abitanti. C'è stato quindi una diminuzione di quasi il 40 per cento nel corso di mezzo secolo. La mortalità è pure essa diminuita fortemente, anzi più di quanto siano diminuite le nascite, del 50 per cento. Ma non possiamo contare di continuare a guadagnare con la diminuzione delle morti quello che perdiamo con il declino delle nascite. A un certo punto il quoziente della mortalità cessa di diminuire. I paesi più progrediti in materia di igiene, quelli che hanno raggiunto le quote più basse hanno quozienti che si aggirano intorno a 10 morti per mille abitanti. Più in là pare assai improbabile di poter andare. Siamo mortali. La diminuzione delle nascite non ha invece punti di riferimento, non ci sono colonne d'Ercole, come nel caso della mortalità. Si può scendere a qualsiasi livello, teoricamente sino allo zero.

Per rispetto alla mortalità vediamo che non



siamo ormai tanto lontani dalle posizioni raggiunte dai paesi meglio situati; ma se guardiamo alle nascite vediamo che si può scendere ancora gran tratto. Contro il quoziente di 23,5 nati per 1000 abitanti in Italia nel 1933, constatiamo per lo stesso anno un 14,7 in Germania, un 14,4 in Inghilterra, un 14,5 in Svezia, un 15 in Austria. Sono queste le quote più basse, al di là delle quali è improbabile che si vada? Se così fosse, potremmo ancora contare su un'eccedenza di nascite, e quindi su un incremento della popolazione, ma ciò non è. Le previsioni dei demografi portano assai più in basso il livello delle nascite raggiungibile fra qualche decennio. L'attuale livello di nascite è ancora elevato perché risente della favorevole composizione della popolazione per classi di età. Infatti, il numero delle donne in età maggiormente feconda, dai 20 ai 45 anni, è ora relativamente alto per effetto della forte natalità di 20-45 anni addietro. Ma con la diminuzione delle nascite verificatasi nel periodo successivo, verrà a ridursi il contingente delle donne in età atta alla procreazione; ciò che farà scendere ulteriormente il quoziente delle nascite.

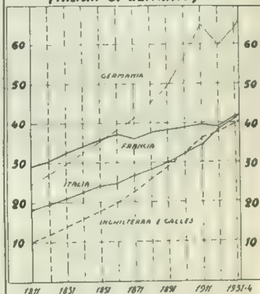
Non è nostra intenzione appesantire questo articolo di cifre e di calcoli, ma qualche dato è pure indispensabile. Il Kuczynski ha calcolato per la Francia che, con la fecondità del 1927, da 100 donne che entrano in età riproduttiva deriverebbero 110 bambine, posto che nessuna di queste 100 donne morisse prima di aver compiuto il ciclo produttivo. Tenendo conto della mortalità che verrà a decimare nel corso della loro vita queste 100 donne, e della falcidia cui sono sottoposte le bambine prima che pervengano alla loro volta all'età riproduttiva, ferma restando l'attuale fecondità, il Kuczynski ha ottenuto un saggio di riproduttività della donna francese del 91 per cento. Vale a dire che, con la mortalità e la fecondità del 1927, 100 possibili madri francesi attuali non mettono alla luce più di 91 possibili madri future.

Lo stesso calcolo è stato condotto per la Germania, dando luogo a un risultato ancora più sconfortante. Qui 100 possibili madri attuali non darebbero più di 83 possibili madri future, mentre con la mortalità e la fecondità risultate nel decennio 1881-1890 da 100 madri se ne potevano aspettare 145 per la generazione successiva. E si badi che i calcoli sopra riferiti sono stati compiuti in base alla fecondità delle donne tedesche risultata nel 1927 (70,4 nati per 1000 donne fra i 15 e i 45 anni), mentre ora (1933) è ulteriormente e sensibilmente scemata (58,8 nati per 1000 donne nelle stesse età). La mortalità, invece, non ha registrato importanti spostamenti dal 1927 al 1933. Si può quindi concludere che l'attuale fecondità delle donne tedesche è tale che da una generazione all'altra si avrebbe una perdita netta di un quinto della popolazione!

A risultati non meno preoccupanti è pervenuto il prof. Mortara per la popolazione di Milano (mancano i dati tratti dall'ultimo censimento, per tutta l'Italia). In uno studio pubblicato recentemente nel *Giornale degli Economisti*, egli ha stimato che nelle condizioni del 1930-1932, la fecondità milanese è tanto decaduta che 1000 individui ne riprodurrebbero soltanto 450-500; quindi la popolazione milanese mantenendo la sua presente fecondità e mortalità si ridurrebbe alla metà da generazione a generazione, se non intervenissero le correnti degli emigranti a elevare il coefficente di nascite. Ma anche tali correnti assumono ben presto il costume cittadino della volontaria restrizione delle nascite.

Sin qui non si è tenuto conto che di elementi già in atto, la cui influenza può considerarsi più che probabile, certa. Se diminuirà il numero delle spose, a parità di ogni altra causa, non potrà che diminuire il numero dei nati. È quanto si è visto. Ma la fecondità, quella calcolata su 100 donne in età riproduttiva, conserverà il saggio attuale? Chi vuol cullarsi d'ottimismo potrà pensare in una reazione favorevole. Nessuno può escludere questa ipotesi; ma dobbiamo riconoscere che essa è alquanto improbabile. Il fenomeno della restrizione delle nascite è un fenomeno che dilaga. È un vizio, di cui è facile il contagio, che non è facile perdere. Da prima limitato alle città, il mal costume della restrizione delle nascite si allarga ai centri minori e alle campagne; dalle classi ricche, è passato alle classi medie e si introduce nelle masse popolari. Anche in Italia lo constatiamo ogni giorno. Sino al 1932, nonostante la riduzione del numero delle nascite, queste ancora compensavano le morti e offrivano un margine attivo in tutte le provincie. Solo qualche città presentava un deficit. Ma col 1933 tre intere provincie (capoluoghi, città e campagne) accusano un'eccedenza passiva, cioè il numero dei morti supera quello dei nati. Sono le provincie di Aosta, Torino, Vercelli. Anche i primi quattro mesi del 1934 sono fatali per queste tre provincie, che seguono un'ulteriore perdita e alle quali si aggiunge un'altra provincia, quella di Genova. Molte altre sono le provincie che si bilanciano a stento fra il numero delle nascite e quello delle morti. Ovunque si è organizzata una viva resistenza per frenare la diminuzione, per opporre una diga al male che si insinua e penetra. Prefetti, podestà, presidi, segretari federali e segretari politici sono tutti mobilitati. Ma il male ancora non si arresta. È contenuto, questo sì. Basta dare uno sguardo ad altri paesi, alla Germania, per esempio, per vedere che cosa è accaduto in pochi anni: una vera catastrofe demografica. La Germania perde ogni anno una grande battaglia. Non era disarmata fintanto che conservava l'alto tenore di nascite di cui, prima della guerra, andava fiera. Ma ora è veramente disarmata, per sua propria volontà, all'infuori di quelle che possono essere le decisioni ginevrine.

Fino a quando e in quale misura possiamo contenere il diffondersi di questa anemia demografica? Guardiamo alla Francia, dove il movimento del regresso delle nascite si è iniziato da più lungo tempo: quasi un secolo. Da vari anni si nota una sosta. Si potrebbe pensare che il fenomeno ha ormai compiuto la sua evoluzione, il suo sviluppo. Ciò sembrerebbe poter autorizzare qualche ottimismo. Si potrebbe infatti pensare: ecco che là ove il movimento ha



avuto tutto il tempo di svolgersi, si sono trovate, infine, delle forze di resistenza e di reazione che allontanano lo spettro dello spopolamento.

Ma un esame più approfondito della situazione demografica francese toglie presto questa illusione. È vero che il saggio di natalità si mantiene in Francia tra il 17 e il 18 per mille, quindi poco al disotto del livello registrato prima della guerra (18,8 per mille nel 1913); ma ciò è dovuto specialmente a due fattori:

1) all'annessione di tre dipartimenti (Mosella, Alto Reno e Basso Reno) presi alla Germania, che vantano una natalità di gran lunga superiore a quella dei vecchi dipartimenti francesi,

2) al continuo aumento degli stranieri emigrati in Francia, provenienti da paesi, come l'Italia e la Polonia, che conservano un'alta fecondità: il numero degli stranieri è passato da poco più di un milione nel censimento del 1911 a un milione e mezzo in quello del 1921, a due milioni e mezzo in quello del 1926, a quasi tre milioni in quello del 1931. È quindi da escludere che il fermo posto alla caduta delle nascite in Francia abbia origine da una ripresa della fecondità delle donne di Francia.

Concludendo: il discreto livello del nostro saggio di natalità e dell'eccedenza del numero dei nati su quello dei morti non deve nasconderci il pericolo grave e incombente di un peggioramento che ci tolga, in breve giro di anni, la nostra posizione demografica ancora oggi predominante rispetto alle altre grandi potenze europee.

Il declino delle nascite è un fenomeno che si propaga facilmente, né si sa dove può arrestarsi, contro il quale ogni reazione incontra difficoltà quasi insormontabili. Per questa ragione e per il fatto che l'attuale scarsità di bambini produrrà negli anni prossimi una diminuzione degli elementi atti alla riproduzione, con ulteriore effetto sfavorevole sulle nascite, l'avvenire demografico, anche per il nostro paese, è tale da preoccupare seriamente.

GUGLIELMO TAGLIACARNE

« *L'Illustrazione Italiana* » *è stampata su carta fornita dalla S. A. Ufficio Vendita Patinate - Milano.*

GLI AVVENIMENTI DELLA SETTIMANA



Il Tempio della Pace, a Padova, destinato a custodire 5400 salme di Caduti. Il 21 giugno ve ne sono state trasferite 300. (Foto Gialon)





La giornata di S. A. R. il Principe di Piemonte a Milano: due momenti del ricevimento a Palazzo Marino. (Foto Argo)



S. E. De Vecchi con l'ambasciatore di Francia De Chambrun alla celebrazione del 75° anniversario di Solferino e San Martino. (Foto Abela)



Il Principe ha presenziato anche il rapporto degli ufficiali in congedo tenuto da S. E. Starace al teatro Manzoni. Dopo il rapporto ha consegnato i premi ai gruppi primi classificati nel campionato nazionale di scherma. (Foto B.F.A.)



Il 22 giugno, ricorrendo l'anniversario della nascita di Giuseppe Mazzini, è stato inaugurato a Genova l'Istituto Mazziniano. Dopo la solenne cerimonia le autorità si sono recate a rendere omaggio alla tomba del grande patriota. (Foto Sangiorgi)

FIGURE DELL'ITALIA NUOVA

IL CONFESSORE DEL GENERE UMANO

I penitenti della parrocchia non sembrano mai pochi a chi li confessa: e si tratterà di qualche centinaio appena. Che cosa dovrebbe dire Sua Eccellenza Raffaele Pettazzoni che s'è preso la briga di confessare tutti i popoli del genere umano?

Conosciamo la confessione nella sua varietà letteraria ma non nella sua religiosa profondità. Come varietà letteraria, ha tutte le iridescenze dello spirito umano: dall'umile all'eroico, dal contrito allo sfarfallante, dalla sadica abiezione all'orgoglio fumistico del *dandy*. Per Carlo Baudelaire era «il piacere aristocratico di dispiacere»: per Dostoievski qualcosa di più tremendo. Si sa che il russo, un bel giorno, di punto in bianco, si presentò al suo nemico Turgheniev, per fargli una confessione generale, spietata, di colpe passate e presenti. E Dostoievski doveva aver sepolto in fondo all'anima cose ben gravi.

Turgheniev non gradì la sorpresa. Non era abbastanza russo per questo («il dispeptico» lo chiamava Tolstoi) o lo era forse anche troppo per non sentire in fondo a quella sadica autoumiliazione un orgoglioso satanico piacere.

Come profondità religiosa, la confessione non è soltanto cattolica. In età preistoriche è passato per di là tutto il genere umano. Nella fase magica, comune a tutte le razze, c'è già un rito della confessione, di cui qualche popolo primitivo presenta ancor oggi le immutevoli forme.

Raffaele Pettazzoni ha dovuto cominciare col discendere da questa bassura dello spirito prereligioso, per ritrovarvi la prima radice della pianta religiosa che ha vastamente ramificato in molte razze. L'insigne studioso mi mostra una carta della Terra, ch'egli ha colorita *sub specie confessionis*, da cui appare che i popoli che hanno amato e praticato un qualche *confiteor*, sono già più d'ottanta. Ed egli è sicurissimo di scoprirne altri ancora.

— Ho incominciato coi popoli primitivi e son risalito all'America antica, al Giappone, alla Cina, all'India, esplorando Brahmanesimo, Giainismo, Buddhismo. Tutto questo era già nel primo volume dell'opera. L'analisi continua e, com'è naturale, s'approfondisce a mano a mano che i dati s'accumulano. E quanto più ci si avvicini alle origini dello spirito umano, tanto più la confessione appare come pratica e organica necessità.

— La confessione — chiedo all'illustre storico delle religioni — esisteva dunque già anche in quello stadio prereligioso delle società umane, ch'è rappresentato dai riti magici?

— Certamente: con un intento non spirituale ma tutto pratico e igienico. In questa fase, lo spirito umano non sa ancora considerare i nomi come qualcosa d'estrinseco e di convenzionale in confronto con la vita delle cose. Il nome è ancora impigliato nell'essenza viva della cosa, e poterlo pronunciare a tempo e nella forma corretta, significa assicurarsi il dominio e la disposizione illimitata della cosa. E poiché l'uomo ha già l'idea morale dell'illecito, del trascorso, del peccato, nominare l'illecito, il trascorso, il peccato, è l'unico modo sicuro per impadronirsene e sbarazzarsene. Si tratta d'un vero atto d'igiene morale, materialmente concepito. Presso qualche popolo primitivo, quest'applicazione igienistica è ancor oggi usata nel caso di parti laboriosi. Quando la partoriente si vede proprio a mal partito, suol ricorrere ad un rimedio eroico: confessare la colpa, se colpa c'è: dire chi sia il padre vero del nascituro. Questo la alleggerisce di colpo ed il parto torna normale. Capisco che l'*à propos* di simile confessione parrà molto discutibile alle donne della nostra civiltà, ma è meglio lasciar quei buoni popoli alla loro persuasione, se giova loro tanto.

L'attitudine religiosa alla confessione ha dunque, secondo Sua Eccellenza Pettazzoni, una monogenesi, antica forse quanto quella dei linguaggi. Il bisogno di confessarsi dev'esser nato con le prime parole che l'uomo ha trovate a propria disposizione. Se ne aveva dieci, sette servivano già, probabilmente, per nascondere il suo pensiero, e tre per rivelarlo. Rivelarlo, l'abbiam già visto, significava mondare il corpo: e la sincerità, triste a dirsi, dovrebbe così il suo primo diffondersi nel mondo ad un successo di farmacopea.

Ma le religioni hanno saputo elevare questo primordiale bisogno ad ineffabili altezze: ed una storia della confessione, quale quella intrapresa da Raffaele Pettazzoni, equivale ad una storia drammatica ed ascensionale dello spirito umano.

È chiaro quindi che l'importanza dell'opera sarà straordinaria anche, e soprattutto, per la storia della coltura, che può dirsi ormai rinnovata *ab imis* da quella delle religioni.

— Non è più immaginabile, dice l'illustre accademico, una storiografia concepita soltanto, come accadeva sino a ieri, sotto la categoria della politica. La storia delle religioni ha fatto ormai una luce nuova sulle origini di tutti gli istituti politici e colturali dei popoli antichi. Una storia che, come quelle del razionalismo filologico ottocentesco, releghi ancora la religione e la coltura in qualche capitolo preliminare o conclusivo, è oggi non solo metodicamente errata ma spiritualmente falsa. Storia delle religioni e storia della coltura vedono ormai non solo un accaduto ma la logica profonda d'un divenire: non solo i fatti politici cioè ma la loro metafisica animatrice, ch'è il fatto dei fatti e quello per cui solo essi possono essere realisticamente compresi.



L'accademico Raffaele Pettazzoni con la madre. (Bruni)

Prima che uno storico, il Pettazzoni è infatti uno spirito religioso, nel senso non mistico ma vividamente morale della parola: ed è un originale indagatore delle morte religioni appunto perché è un vivente dalla generosa fede. Egli non concepisce l'emozione religiosa se non come un fatto creativo: come il più creativo anzi tra i fatti interiori.

— Quel che vorrei dal mio tempo, egli suol dire, è un'emozione religiosa altrettanto originalmente creatrice quant'è la politica. Io non trovo che la fede abbia mai esaurito il suo compito e che possa cristallizzarsi. Ogni secolo ha una sua tempra religiosa e vede un nuovo aspetto di Dio.

Per questa sua militante serietà di studioso noi, suoi compagni d'università, abbiamo sempre avuto ed abbiamo per Raffaele Pettazzoni un rispetto che confina con la devozione. Nella sua opera, noi abbiamo sempre amato la profondità pensosa dell'animo. Il Pettazzoni è, del resto, un lavoratore metodico e rigorosamente concentrato, che deve per l'appunto a cotesta grande forza di concentrazione la vastità operosa delle sue ricerche e dei suoi programmi. Vedendo come questo grande studioso divida puntualmente il suo tempo fra l'Università, in cui ha già creato una biblioteca per studi religiosi, e la casa in cui si raccoglie e lavora senza distrazioni d'alcun genere, in una quiete profonda, si sente la profonda verità pratica e spirituale d'un pensiero di Emerson: «C'è una sola prudenza nella vita: la Concentrazione; c'è un solo male: la Dissipazione».

Una straordinaria pazienza dunque al servizio d'un animo dalle simpatie universali.

~

E con questo animo il Pettazzoni, che ha già pubblicata una bella *Storia della religione greca sino ad Alessandro*, si prepara a quella della religione romana. Qui è tutto un mondo da scoprire, in cui l'illustre maestro comincia ad avanzarsi con la vivida indagatrice emozione che, come abbiam visto, caratterizza il suo metodo e la sua dottrina. Il fatto religioso non è mai per lui una conchiglia fossile: è qualcosa che fa appello, attraverso un'intelligenza vigile, ad una simpatia profonda.

L'insigne storico ha ormai la certezza che la storia delle religioni, ed essa sola, possa darci il senso chiaro delle origini di Roma: e che sia quindi destinata a rinnovare tutta la storiografia romana. Egli si accinge a questo grande viaggio tra i secoli remoti, con la dolcezza austera d'un navigatore che sa quanto sia duro lottare col mare e appunto per questo lo ama.

Questo scopritore degli inabissati continenti dell'anima, vi parla veramente con la bonomia un po' spaesata dei grandi marinai.

— La certezza, egli dice, di potere approdare ad un mondo pre-ariano dei Mediterranei, e di ritrovare sul Lazio preromano le grandi tracce d'una fulgente ed unitaria civiltà religiosa, non è ancora scientifica: ma le intuizioni di Giangiacomo Bachofen sono, senza dubbio, straordinariamente profonde. La sua *Leggenda di Tanaquilla* ha indicato, senza dubbio, una via a tutti gli arditi ricercatori. Si intravede già la riva lontana: e qualcuno approderà. Ma la storia delle religioni deve procedere con tutte le scientifiche cautele su questo terreno delle civiltà mediterranee, ancora per sì gran parte teoretico. Io già diffondo tra i miei alunni il culto di questi studi sulla religione preistorica laziale. Qualche storico tedesco ha già scoperto nell'Italia preromana la prevalenza di culti che potrebbero essere tipicamente derivati dai Mediterranei: ma s'ostina a dire: «dei Mediterranei non conosciamo ancor nulla: quindi per noi non esistono». Io vorrei dire invece: «cerchiamo di conoscerli; apriamo gradatamente alla storia delle religioni questo nuovo orizzonte da cui tanta luce potrebbe venire non solo su le origini romane ma su tutta la storia di Roma, concepita (e non sarebbe ormai più possibile concepirla altrimenti) come una religiosa creazione. Verso il mondo dei Mediterranei deve cominciare ormai un grande viaggio di scoperta.

Questo nuovo superbo viaggio cui s'accinge il suo bravo figliuolo verso il più nebbioso continente della preistoria, è certo ignoto alla mamma del Pettazzoni, la garrula vecchietta d'ottantacinque anni, con cui l'accademico vive in un modesto appartamento di Via Crescenzio. La buona vecchietta trova ch'è già stato un avventuroso viaggio quello di chi, come lei, sia venuto da Persiceto a Roma, nella non più verde età d'ottantacinque. Ella non ha bisogno, come il suo illustre figliuolo, di risalire al suolo preistorico, per trovare che Roma è un ondeggiante pelago. Ella sa che la vera, la sola terraferma, era quella della dolce Persiceto, così solida nell'alberata pianura.

Lo smarrimento di questa vegliarda madre terriera, accanto ad un figlio che naviga così solitario per le tacite immensità del tempo e della gloria, mi ha toccato il cuore come poche cose di questi tempi. Non c'è che il cristianesimo che abbia veramente saputo adeguare tutte queste tenere desolazioni in una desolazione più grande: *homo natus de muliere, brevi vivens tempore*...

EUGENIO GIOVANNETTI

VENT'ANNI DOPO

IL DELITTO DI SERAJEVO



La duchessa Sofia di Hohenberg

La guerra europea ebbe inizio il 28 luglio 1914 con la dichiarazione di guerra dell'Austria alla Serbia ma la scintilla che provocò l'incendio scoccò un mese prima il 28 giugno col delitto di Serajevo episodio conclusivo di una lunga preparazione miccia gettata in un'Europa inquieta e materialmente e spiritualmente matura per il grande conflitto. Gli smemorati pieni di rimpianti nostalgici per la vita pacifica e tranquilla d'anteguerra dovrebbero ricordare Nel 1904 guerra russo-giapponese Il 31 maggio 1905 incidente franco-tedesco per il Marocco appianato apparentemente con la conferenza di Algesiras, seguita da una corsa frenetica agli armamenti. Nel 1908 grosse nubi sui Balcani: la Turchia è scossa dal movimento dei «giovani turchi». Abdul Hamid viene deposto e sale al trono Maometto V: la Bulgaria proclama la propria indipendenza e l'Impero austro-ungarico s'annette la Bosnia-Erzegovina donde allarmi, proteste agitazioni nuove paure che portano a sempre maggiori armamenti. Nel luglio 1911 altro incidente per il Marocco ed altro cerotto sulla piaga inguaribile dell'antagonismo franco-tedesco: l'accordo di Agadir. Tre mesi dopo, nel settembre 1911 scoppia la guerra italo-turca per la Libia, terminata con la pace firmata ad Ouchy il 15 ottobre 1912, quando già nei Balcani tuonava il cannone e sei nazioni scendevano a combattersi sanguinosamente. Men che due anni ancora e s'arriva al tragico episodio di Serajevo: durante un viaggio in Bosnia-Erzegovina, l'arciduca ereditario d'Austria Francesco Ferdinando e sua moglie morganatica duchessa di Hohenberg, venivano assassinati. Le vicende della tragica giornata sono note: una bomba prima che colpì un colonnello del seguito; più tardi le revolverate dello studente Princip che uccisero l'arciduca e la consorte.

L'arciduca e la consorte erano in Bosnia per le esercitazioni militari, e il 28 giugno, ad onta delle voci di complotti, vollero recarsi a Serajevo.

La guerra europea era virtualmente scoppiata: l'ultimatum del 23 luglio di Vienna a Belgrado non fu che una formalità diplomatica.

I primi tre lustri del secolo XX, in verità, non avrebbero potuto essere più idilliaci!



L'arciduca Francesco Ferdinando



Pochi minuti prima della tragedia l'arciduca e la consorte escono dal Municipio di Serajevo



L'arresto dell'uccisore, lo studente Princip. (Foto Falzoni)

SGUARDI ALL'ITALIA D'OLTREMARE

IN SALITA DA MASSAUA ALL'ASMARA

Non sono più di settanta chilometri, in linea d'aria, ma quando, partiti da Massaua, si arriva all'Asmara par di essere tornati, da una calda estate, ad una mite primavera. E più forte impressione si prova quando dall'Asmara si scende a Massaua, poichè sembra di passare da un giardino freschissimo ad un'ardente fornace.

Solo settanta chilometri, ma la strada e la ferrovia, che congiungono il porto dell'Eritrea alla capitale, ne misurano più che centoventi, costretti, come sono, prima a serpeggiare tra basse ondulazioni desertiche ed alvei disseccati, poi a districarsi tra contrafforti e colline, che già arieggiano a montagne, ed infine ad inerpicarsi, con spire audaci e serrate, su per la ripida scarpata dell'altipiano.

Entrambe le città si trovano a giacere in prossimità dell'equatore termico: eppure Massaua è sempre soffocante, laddove Asmara ha temperature miti e gradevoli, che rammentano la primavera delle città marittime dell'Italia meridionale. Duemila quattrocento metri di dislivello le separano.

~

L'altipiano eritreo termina a oriente con una ripida fronte, che, veduta di lontano, ha l'aspetto di una lunga muraglia unita ed ostile. Soltanto di mano in mano che ci si avvicina, dopo essere usciti dalla breve zona più bassa e più arida, in cui sabbie e roccie accentuano lo squallore di un paesaggio affocato, ci si avvede che, al piede del superbo bastione, la pianura gradatamente si eleva e si rompe in dossi e speroni separati da valli ampie e profonde, che formano raccordo. I panorami cambiano di istante in istante e diventano, via via, più solenni e grandiosi. Ed ecco rivelarsi allora il volto inatteso di questa nostra bella colonia africana.

Nonostante tutte le descrizioni e tutto il corredo delle notizie geografiche, l'animo e la mente portano pur sempre in sé, stereotipata, l'imagine degli sconfinati deserti, delle savane immense e delle tenebrose foreste.

La montagna, aspra e selvaggia, rimane invece, chi sa per quale misteriosa ragione, un poco l'ornamento esclusivo dei nostri orizzonti, la sede delle nostre nostalgie, la mèta delle nostre aspirazioni di pace e di riposo. E ritrovarla in Africa, dove ci viene incontro come una promessa di refrigerio e di sollievo, è una dolce sorpresa dello spirito

Ed è per questo che, pur nelle sue forme asperrime, ci appare subito amica, con quel fascino particolare che dovrebbe toccare l'animo di un sempre maggiore numero di turisti italiani.

Questo primo volto dell'Eritrea, che si svela a chi sale dal mare sull'altipiano, è già di per sé così nuovo e suggestivo da sodisfare ogni aspettativa più scettica.

Sono i ricordi storici della nostra più giovine vita coloniale, che ritornano alla mente con la asprigna nostalgia delle dure esperienze e degli ardimenti eroici? O è un nuovo sentimento di cosciente potenza e di più matura volontà, che insorge, dal fondo dello spirito, per indicarci, qui, dove iniziammo il cammino, le mète che ancora ci attendono?

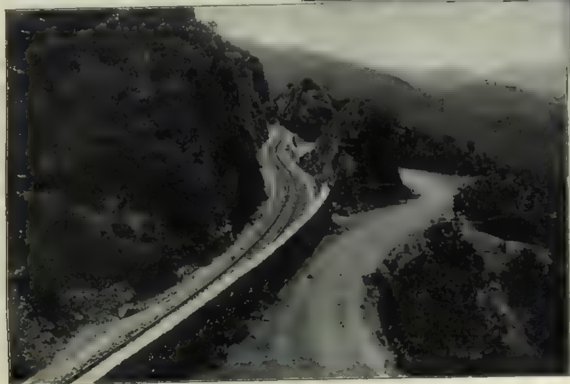
Dògali, piccola altura che di poco emerge sulla desolata pianura, sotto il sole infuocato si illumina di luce dorata e pare che splenda: splendore di gloria. Come sono grandi, come sono vivi, i suoi cinquecento! Poco oltre, a Saàti, alcuni muri in abbandono suscitano ancora l'orgoglio di una vittoriosa resistenza contro soverchianti orde nemiche. Ma si allontanano subito e quasi dileguano anche i ricordi, perché il paesaggio attira ed assorbe l'attenzione.



Pietre sonore adoperate come campane



Il passaggio di un treno sul fianco scosceso del monte



La strada e la ferrovia che corrono da Massaua affiancate lungo l'aspra salita.

La piccola ferrovia, a scartamento coloniale, già si snoda con disinvolta eleganza, sui fianchi dei contrafforti e si addentra nelle valli, dove il verde della vegetazione contende lo spazio al grigio della pietra. Poi la salita si fa più sensibile ed il tracciato già deve, di tanto in tanto, lasciare il cielo scoperto, fino a che, oltrepassata la stazione di Ghinda, al chm. 70, è costretto ad assumere decisamente carattere alpestre, con strettissime svolte, più frequenti gallerie e lunghi arditi viadotti

Su 120 chilometri di sviluppo circa 60 sono in curva; vi sono 30 gallerie e più di 500 opere d'arte. Costruzione geniale che fa onore ai nostri tecnici ferroviari e costituisce essa stessa una attrattiva singolarissima, che darebbe facilmente l'illusione di trovarsi sotto altra latitudine se, a richiamarci alla realtà, non vi fossero, d'intorno, strane infiorescenze esotiche, con chiazze di violento colore, e stilizzati candelabri di grandi euforbie. Ulivi selvatici si alternano ad acacie spinose, mentre sull'alto svettano, contro il cielo, i ginepri.

L'orizzonte si fa, di mano in mano, più solenne e più vario: e, spesso, la vista è attratta nel precipizio di una forra cupa e selvaggia, o si arresta contro pendici boscose per salire, con loro, su vette evanescenti nella gran luce del sole.

A tratti la ferrovia si accompagna con la rotabile: poi l'abbandona e la ritrova. E talvolta su per l'erta faticosa l'una e l'altra si stringono da presso, formando cornice sul fianco scosceso, e par che si confidino l'ansia di raggiungere la mèta. Piccola ferrovia e modesta strada di montagna: sembrano esprimere la fatica della conquista. Ma quando, da un risvolto, dominano il vicino abisso, la pianura sottostante e il mare lontano, par che si allietino del proprio ardimento ed esprimano l'orgoglio della propria missione: perché sono esse il tramite, per il quale sull'altipiano, invano vietato, sale la civiltà, per dominare ed estendersi.

—

Chiude l'orizzonte, verso sud, un imponente massiccio. È il monte Bizèn, sulla cui vetta ha sede il convento della Visione, famoso non soltanto in Eritrea ma in quasi tutta l'Abissinia.

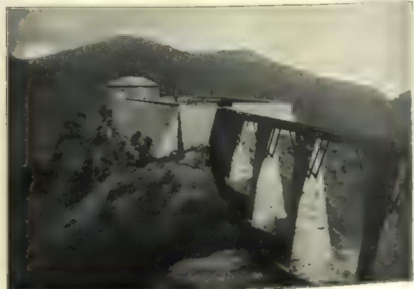


La cima del monte Bizèn (m. 2400), pittoresco nido di falchi, dove i monaci copti trascorrono la loro vita di raccoglimento e di preghiera



La chiesa del convento della Visione, sul Bizèn

Santuario veneratissimo dai fedeli di religione copta, che vi accorrono, in devoto pellegrinaggio, dalle più lontane regioni, esso è mèta interessante anche per i turisti. Dai rocciosi terrazzi della cima selvaggia che cadono a picco per centinaia di metri sulle balze sottostanti, la vista spazia, meravigliosamente, fino alla costa lontana del Mar Rosso e discopre le isole Dahlàk, produttrici di perle, la penisola di Buri, che chiude la baia di Zula e, più a sud, la piana di Assaorta ed i monti dell'Acchelè Guzai.



La stazione idroelettrica del Dorfù

Ad occidente una scoscesa cerchia di monti intercetta da vicino la vista dell'altipiano, ormai prossimo.

Centinaia di monaci copti vivono lassù in umili abitazioni fra le rupi solenni presso la grande chiesa e la tomba venerata del fondatore del convento, che sono il centro spirituale della loro esistenza. Intorno e più giù, sulle falde del monte, piccoli giardini producono banane, arance, mandarini, limoni e papaie, che i servi rivendono, al passaggio del treno, nelle stazioni vicine.

—

Singolarissimo luogo di ritiro e di preghiera, dove l'austerità della regola fa sopravvivere usanze e pregiudizi stranissimi. Nessuna donna può, infatti, entrare nel sacro recinto. Un limite rigoroso è segnato da una croce sulla via che vi dà accesso; e non soltanto alle donne è vietato di oltrepassarlo, ma a tutti gli animali domestici di sesso femminile. Onde lassù, fra monaci ed eremiti, possono sostare e vivere indisturbate, soltanto colonie di falchi, superbi dominatori dello spazio e imagine, forse, della rapace avidità dei signori della montagna.

Certo non pare che vi aleggi alcun mistico sentimento di umiltà e di abnegazione. Così che, nel momento in cui si sta per affacciarsi all'altipiano, il Bizèn ci appare come un simbolo del passato, che ha già smesso l'ostilità preconcetta di un barbaro fanatismo, ma non ha ancora fatto esplicita accoglienza alla civiltà moderna. Soprattutto ci si mostra come un avvertimento solenne: avvertimento a meditare che di là da quel limite vive un popolo che ha riconosciuto, nel nostro governo, un benefattore e che gli è sinceramente devoto perché dominatore saggio, giusto e sinceramente rispettoso dei suoi sentimenti e delle sue usanze, ma che non ha ancora rinunziato a tutti i suoi pregiudizi e non ha smesso ancora l'alterigia delle sue tradizioni.

—

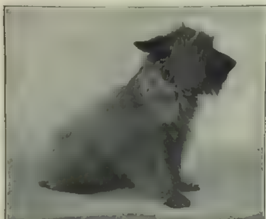
Poco sotto il ciglio dell'altipiano un solco brullo e aspro discende verso nord e confluisce in una più ampia valle fra monti solenni: coltivazioni di caffè e di banane rivelano qui, nella regolarità dei filari, che una intelligenza diversa dirige e domina. Sono il primo indizio dell'attività moderna che presiede alla vita rinnovata della colonia. Sono il simbolo di una volontà tenace che vince le difficoltà e supera gli ostacoli degli uomini e della natura.

Dall'altissima cerchia dei monti, l'acqua, accortamente convogliata in bacini artificiali, scende in condotta forzata ad azionare una prima centrale elettrica, poi si raccoglie in un serbatoio e di nuovo precipita, per altri quattrocento metri, in una seconda centrale, infine si incanala mormorando quieta, ad irrigare orti e frutteti.

Così la civiltà si afferma nelle produttrici opere di pace. Par che tutto esprima stupore per questa attività, che cambia il vecchio volto delle cose. Soltanto qualche indigéno se ne sta inerte ed estraneo, l'animo ancorato al passato, fiso lo sguardo nel vuoto in mezzo a tanto mutamento. E il suo volto esprime superbo disprezzo: contrasto singolare, che ben s'inquadra nello strano ambiente e rende più acuto il desiderio di vedere, di osservare, di conoscere da vicino.

FABRIZIO SERRA

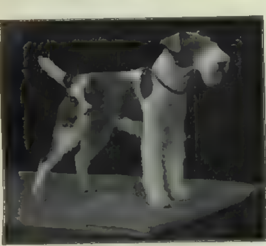
L'ESPOSIZIONE DEI CANI AI GIARDINI PUBBLICI DI MILANO


Un premiato Cairn terrier del prof Alfredo Viola di Novara.

Fra un concerto di latrati, di abbai, di scagni e di guaiti, ha avuto luogo ai Giardini Pubblici di Milano la 31ª Esposizione internazionale canina dell'Ente Nazionale della Cinofilia Italiana, vale a dire il massimo avvenimento cinofilo dell'annata, che ha radunato lungo i viali dei Giardini circa novecento cani rappresentanti l'aristocrazia canina di mezza Europa.

Ed ecco fra tanta varietà di razze e d'esemplari una constatazione: quella del formarsi e dell'estendersi anche da noi di una coscienza e di un gusto cinofilo che fino a pochi anni or sono in Italia mancava quasi totalmente. Oggi alle Esposizioni del genere i visitatori accorrono in folla; una folla varia, pittoresca, di appassionati alla quale si unisce quella degli espositori che costituiscono già di per sé uno spettacolo divertente.

Perché il cinofilo patentato, quello cioè che possiede un cane di sangue da mandare alle Esposizioni, ha un suo inconfondibile carattere che in mezzo al concerto dei latrati gli dà l'eccitamento che al cavallo generoso dànno le fanfare sul campo di battaglia. C'è un solo momento in cui la sua baldanza sembra venir meno: quando si presenta sulla pedana davanti alla giuria.


Campione fox terrier a pelo ruvido del conte De Reali di Treviso

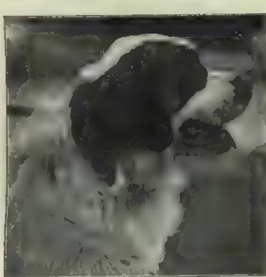
Al vederlo, col cane al guinzaglio, entrare nel recinto dell'esame, si capisce subito, nonostante una cert'aria di studiata indifferenza, che nel suo intimo non è tranquillo.

« Occhio gazzuolo?! Ma no, signor giudice, è un effetto di luce ». « Pelo scarso?! Pare così perché è *toelettato* male ». « Appiombi non perfetti?! È il terreno che non è livellato bene ».

Il pubblico che assiste alla scena, per poco che lasci trapelare un giudizio o un confronto sfavorevole, paga per il giudice. « Il cane bianco è migliore del mio?! Ma ha mai visto cani lei che dà a vedere di non saper distinguere un cane da una pecora? ». Perfino una flemmatica miss che non capiva l'italiano è trasalita intuendo che qualcuno scambiava per un barbone il suo magnifico scottish « Scottish terrier, please! ».


Un bel gruppo premiato di pointers del conte Rusca.

Un'altra constatazione: l'assoluta identità fisica dei proprietari coi loro cani. Perfino il padrone di un bulldog ne aveva assunto la maschera facciale con tanta spaventosa rassomiglianza da non mancargli nemmeno la caratteristica sporgenza degli incisivi. Una graziosa ragazza era addirittura entrata nella gabbia del suo borzoi: il muso affilato dell'uno nelle esangui manine dell'altra; ambedue in atto di stanco abbandono, in così mirabile accordo d'espressione, da giurare che debbano passare tutta la vita insieme, vivendo le identiche emozioni.


« Doc » campione di razza San Bernardo a pelo lungo del prof. Pietro Longoni di Milano

Non commoviamoci. Constatiamo invece come questa Esposizione, — la trentunesima che dal 1881 ad oggi siasi tenuta in Italia — superi nettamente come importanza tutte le precedenti, sia per il numero imponente di cani esposti che per l'adozione di un nuovo auspicato criterio di classifica delle razze italiane da ferma, secondo il quale ciascun soggetto è considerato non soltanto in relazione ai suoi pregi estetici, ma anche in relazione alle sue attitudini al lavoro, misurate mediante una serie di prove sul terreno

Questo nuovo criterio ha un'importanza fondamentale per l'avvenire delle nostre razze da ferma (bracchi e spinoni) in quanto viene a unificare due opposte tendenze di cui erano già apparsi i sintomi in precedenti Mostre: quella del produrre cani soltanto belli per le esposizioni e cani soltanto bravi per le prove sul terreno

Intanto la partecipazione delle razze italiane da ferma — per le quali, come per le razze italiane da seguito, i Terranova e i fox terriers, l'Esposizione riservava una Mostra speciale — si è manifestata imponente con una settantina di bracchi e una cinquantina di spinoni delle due varietà, rappresentanti cinquant'anni di lavoro e di sacrifici impiegati per la ricostituzione di queste tipiche razze nostrane che per deplorevole incuria erano andate quasi disperse.

Dai bracchi e dagli spinoni alle razze inglesi da ferma, presenti con una cinquantina di pointers e un'ottantina di magnifici setters delle tre varietà, fino alle razze da riporto e da cerca, presenti con due superbe classi di cockers, il cacciatore passava dall'una all'altra meraviglia con larghe possibilità di interessanti raffronti, sino alla Mostra speciale dei segugi italiani a pelo raso e a pelo forte.


« Lamon Fritz » setter inglese, vincitore di 3 primi premi e di un premio speciale, del dott Bertola di Cantù. *(Foto Sturchi)*

Il segugio italiano rappresenta una delle razze nostrane più caratteristiche e antiche. Gran cacciatore, dotato di una resistenza e di un olfatto eccezionali, brillante e suggestivo nella cerca, pieno di risorse e di sagacia nei falli, velocissimo nella seguita, è uno dei cani che in azione dà le migliori soddisfazioni.

Meno numerosa, per quanto qualitativamente eccellente, è apparsa invece la partecipazione dei Terranova, e ancor più esigua quella dei levrieri, degli alani, dei San Bernardo, delle varie razze di cani da pastore, eccezion fatta per il nostro simpatico pastore bergamasco.

Ma il primato numerico fra le settanta razze esposte, spetta alle razze terriers, in testa alle quali era una folta schiera d'oltre 150 fox.

Il fox terrier, specie quello a pelo ruvido, è il cane di moda. Solido, fiero, tutto muscoli, l'occhio vivacissimo, sempre pronto a scattare, questo minuscolo atleta è certo uno dei più armonici e completi cani da sport. La sua purezza, nella categoria del puro sangue, è assoluta, ed il suo prezzo sale vertiginosamente man mano che ci si avvicina al sangue del capostipite di questa illustre progenie, il famosissimo « Cackler of Nott's » della duchessa di Newcastle.

Vicino ai fox, venivano gli scottish con una magnifica classe di una quarantina di soggetti e gli irish terriers che possiedono la vivacità del fox esaltata al più alto grado immaginabile, insieme con la vertiginosa altezza dei prezzi: chi non ricorda il mezzo milione rifiutato per il campione Bolton Miscer?

Poi la numerosa, bellissima, varietà di razze antiche e recenti: bedlington, bull, cairn, sealyham, skye, west highland e via dicendo. Razze quasi tutte create in Inghilterra, per rispondere alle esigenze o al capriccio di cinofili appassionati.

Lord John Edward di Sealyham non è soddisfatto per le sue cacce alla volpe e al tasso dei terriers allora esistenti? Crea, attraverso selezioni e sapienti dosaggi di incroci, una nuova razza di cani coraggiosissimi e implacabili inseguitori, la razza sealyham riconosciuta nel 1910 e che da allora passa in tutte le Esposizioni da un successo all'altro. Analogamente avvenne per la razza clydesdale riconosciuta nel 1880, per la razza cairn riconosciuta nel 1909 e per molte altre razze ancora.

Naturalmente perché una nuova razza sia riconosciuta dev'essere prima « fissata », cioè, attraverso incroci e selezioni numerosissimi, essa deve raggiungere un tipo costante capace di riprodursi mantenendo inalterato questo tipo nelle generazioni successive.

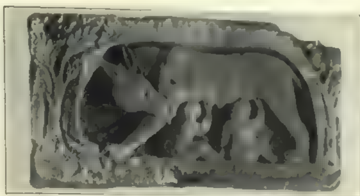
La razza riconosciuta dall'Ente che in ogni Paese presiede alla tutela del puro sangue (tale Ente è per noi quello Nazionale della Cinofilia Italiana) viene inscritta nel Libro delle Origini in cui sono tutte le genealogie, dei puro sangue e costituisce quindi l'elenco ufficiale della nobiltà canina; una nobiltà in cui gli accertamenti sono rigorosi e le frodi impossibili.

Il resto della popolazione canina, vale a dire l'enorme maggioranza, senza stato civile e di razza incerta, rappresenta la casta degli intoccabili perché i « cagnoli », come si dice in gergo, incuranti come sono nei loro connubi di sottigliezze araldiche, costituiscono un costante pericolo per la purezza del sangue. Essi possono tuttavia consolarsi del disprezzo col quale li coprono gli intenditori rifugiandosi nell'affetto dei loro padroni. Sono i cani che Verdi preferiva. Un giorno un amico, passeggiando con lui nel giardino della sua villa di Sant'Agata, si fermò davanti a un cippo che portava la scritta: « Al mio miglior amico ». « Un musicista? », chiese l'amico. « No, un cane », rispose il maestro.

GINO GIULINI

ELVEZIA, TERRA DI ROMA

C'è una Svizzera che pochi conoscono, una Svizzera diversa da quella del Baedeker e delle vignette dei blocchi di cioccolata, un Paese che il turista non vedrà mai se non ha occhi per la storia e per la fantasia. Passo passo, ora ascendendo un colle, ora calpestando un selciato costrutto colle pietre variegate delle Alpi che sembrano riflettere prati di primavera e incendi di tramonto, questa Svizzera si è precisata alla nostra mente. Si trattava anche di scoprire i resti di una città romana o un tratto di strada imperiale, di ricercare una lapide legionaria o un'ara innalzata a un dio montano a sommo colle, ma bisognava anzitutto comprendere, attraverso gli aspetti politici, militari e commerciali, l'essenza umana che i secoli non hanno potuto alterare perché portava l'impronta eterna di Roma.



La lupa che si conserva nel museo di Aventico

Le strade che abbracciano il Paese, e che sono vecchie di duemila anni, dànno un'immagine plastica di questo mondo chiuso dalle montagne e pur vivente, attraverso i valichi, in stretto contatto coll'Europa, come viveva coll'Impero. Giù, verso il fondo delle valli, l'esortazione virgiliana che sgorga spontanea dai dolci versi di un'egloga ammonisce che « pascere oportet oves » e in mano al pastore, pascente il suo gregge, la mazza è alta come uno scettro. Colle spine e colle rose del potere, come vuole la tradizione di certi cantoni primitivi, là fiorirà il landamano, pastore di popoli, eletto ancor oggi nelle *landsgemeinden*, le assemblee annuali che ad ogni primavera si riuniscono sulla piazza del capoluogo, nelle regioni più interne della Svizzera. Gli elettori si presentano nell'arengo impugnando ciascuno la sua spada per mostrare di essere liberi e plebiscitariamente statuiscono sugli interessi cantonali, senza ricorrere al bollettino di voto. Sebbene gli storici tedeschi dicano che le *landsgemeinden* sono di origine celta, a noi sembra che rinnovino anche la tradizione romana dei comizi centuriati. È appunto il nome di « centene », che tali assemblee prendono in certe vallate italiane del Canton Grigione che fa pensare ad antiche forme che rendono perenne la vita dello Stato che in antico risaliva, anche in Svizzera, al principio umano di ogni potere: l'Imperatore. Anzi qui, più che altrove, la tradizione dell'Impero era ancora intatta nel medioevo e quanto mai sentito era il ricorso all'autorità suprema per la difesa delle vecchie franchigie rinnovate dagli imperatori tedeschi e minacciate dagli Absburgo all'inizio della loro ascensione. Soldati e agricoltori, trapiantati o originari, nelle marche di confine dell'Impero — e la Svizzera era una di queste — formavano un solo popolo libero che non dimenticava l'autorità da cui rilevava i suoi diritti. A questa autorità, il lontano Cesare, si appellano ancora i dotti e gli zoticoni che, nel Guglielmo Tell di Schiller, protestano contro il balivaggio. Perché sebbene sia caduto da settecent'anni l'Impero, o meglio sia passata in altre mani l'autorità imperiale, la tradizione non si altera: l'aquila di Roma continua a splendere, come un segno di potenza, più alto della più alta cima delle Alpi.

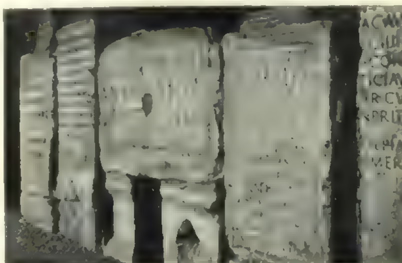
Ad Aventico, *caput gentis helveticae*, che nel medioevo è solo un borgo, quella comunione tra soldati ed abitanti è stata salda specialmente all'epoca dei Flavi e, anche in seguito, sarà quella che allontanerà l'estrema rovina. Non si arriva su questo altipiano, vero crocevia della storia, senza provare un'emozione profonda. Più della maestà dei luoghi è la forza del ricordo che fa impeto al cuore ed alla mente. Qui le orde barbariche sono passate ed hanno fatto scempio di una città che era la più illustre dell'Elvezia, la capitale, diremmo noi, benché nell'organizzazione provinciale romana la definizione non sia esatta perché gli Elveti non formavano provincia a sé; precisamente il capoluogo di una gente che Cesare era riuscito a soggiogare. Poco lungi da Aventico, vicino al lago di Morat, veniva dato dagli Svizzeri confederati del secolo decimoquinto un formidabile colpo all'ambizione di Carlo il Temerario, desideroso di ritagliarsi, a spese dei vicini, un principato potente quanto quello dei Capetingi. Ora tutto tace e solo qualche muro e le pietre di un museo parlano l'alto linguaggio della storia.



Avanzi della Porta Est e di una torre romana

Aventico, la città elveto-romana che Vespasiano aveva eretta al rango di colonia, che Tito aveva abbellita di marmi doviziosi, sorgeva al disotto della collina dove è ora Avenches, ma dominava tuttavia la larga vallata del fiume Broye e il laghetto di Morat, terso smeraldo. Per sei chilometri si estendevano le mura di cinta di Aventico, visibili da lungi su quella strada internazionale che, superato il passo del Pennino (Gran San Bernardo) giungeva da Forum Claudii (Martigny), Octodurus (Saint Maurice), Viviscum (Vevey) e Minnodunum (Moudon). Strada militare e commerciale, quella del Pennino aveva per Aventico speciale importanza dal punto di vista degli scambi che interessavano questa grande colonia la quale però strategicamente era forse inferiore a Vindonissa (Windisch). Ben poche sono infatti le iscrizioni militari e le tegole legionarie ritrovate. Ma ricca, più di ogni altra città elvetica, era invece la vita civile. Qui risiedevano i duoviri, la cui giurisdizione si estendeva a tutto il territorio abitato dagli Elveti, qui esisteva certamente un istituto superiore di istruzione perché, come prova un'iscrizione, c'erano ad Aventico medici e professori della città. Infine l'estrema varietà di lapidi funerarie, di statue di marmo e di statuette bronzee di divinità dimostrano che tutto il Pantheon greco-gallo-romano aveva diritto di cittadinanza tra le solide mura sormontate da merli e munite di opere di difesa. Per lunghi anni queste furono inutili. Il pericolo germanico era lontano: i novantamila uomini che fino a Traiano componevano i due eserciti del Reno erano guardia più che sufficente, il *limes* appariva come invalicabile. È il periodo aureo per la « Colonia Pia, Flavia, Constans, Emerita, Aventicum Helvetiorum Foederata », i cui cittadini hanno da Vespasiano la concessione dello *jus latinum*, che dava vantaggi notevoli specie per il diritto civile. Il primo imperatore della dinastia dei Flavi non dimenticava che suo padre, Sabino, aveva esercitato funzioni finanziarie ad Aventico, dove forse egli stesso aveva a lungo vissuto, ipotesi plausibile basata su un'iscrizione dell'epoca, decifrata da Mommsen, in cui si parla di tre donne « educatrices Augusti nostri », governanti del regnante imperatore. Il ricco medagliere del museo conta moltissime monete di Vespasiano e di Tito,





Iscrizioni in onore della dea Aventia, protettrice di Aventico (Foto Boissonnas)

mentre non è restata una sola iscrizione con il loro nome. Eppure è certo che nei vari monumenti cittadini, alla cui costruzione essi hanno dato l'imperiale autorizzazione, c'erano dediche in loro onore. Sono passate, su quelle pietre auguste, mani rapaci che hanno distrutto o trasportato altrove. Da quel tremendo anno 259 d. C. in cui gli Alemanni, demolita una parte dell'opera romana, si impadronivano per breve tempo di Aventico, la città decade. Fulminea si sparse in tutto il mondo nordico la eco di quell'impresa dei barbari che Roma aveva cercato inutilmente di stanziare nei Campi Decumati, marca di confine che copriva il Reno superiore. Fin nella saga islandese di Ragnar Lodbrok viene citato questo episodio della lotta dei Germani contro i Latini: la distruzione di Wiflisburg, è il nome tedesco che Aventico prenderà per qualche secolo dal capo barbarico Wifil, segna un'èra anche nell'estremo confine del mondo germanico.

Tuttavia le forze di Roma erano ben lungi dall'esaurirsi. L'Impero si rafforza di nuovo colle vittorie di Probo e di Costanzo Cloro, è restaurato da Massimino e da Diocleziano. Ma Aventico non tornerà all'antico splendore, scomparirà via via dal novero delle città, diverrà un piccolo borgo, l'*Aventiculum Helvetiorum* dell'Itineraio di Antonino dell'anno 300. Il foro, l'anfiteatro, i templi sono semideserti, gli scambi infinitamente meno attivi, e ne abbiamo la prova nel fatto che le monete ritrovate sono rare. Ce n'è tuttavia qualcuna dei successori di Valentiniano I, l'energico imperatore che aveva riattata la linea di difesa e, nel 374, aveva fatto di Basilia (Basilea) una piazzaforte. Poi, nella seconda metà del quarto secolo, più nulla: l'uragano barbarico è divenuto più violento, nuove invasioni si succedono fino all'anno 610 e, dall'inizio del settimo secolo, per trecent'anni, Aventico sarà Wiflisburg.

Verso la fine dell'undecimo secolo un vescovo, scomunicato da Gregorio VII e, naturalmente, protetto da Enrico IV, tale Borcart, costruirà una nuova città sulla collina sovrastante le imponenti rovine romane. Avenches dalla antica colonia Flavia riprenderà non solo la desinenza ma le vestigia insigni per costruire le sue abitazioni. Così l'opera di distruzione prosegue per quasi un millennio. Fino al 1830, infatti, vicino al teatro di Aventicum c'era una fornace dove, per fare della calce, venivano portati gli ultimi marmi rimasti. Nei secoli in cui il territorio era rimasto sotto la dominazione bernese, cioè prima di fare parte del cantone di Vaud, tutto quello che poteva avere un valore era stato trasportato altrove, nonostante gli editti di quelle che Goethe chiamava le Eccellenze montanare di Berna. E tuttavia restano rovine che parlano al cuore e alla mente del pellegrino più di qualsiasi altro monumento romano nella Svizzera. Gli è che qui, come abbiamo accennato, la fusione tra l'elemento romano e quello indigeno era più intimamente avvenuta, qui si è cementata un'unione che fa della Svizzera una terra romana e quindi, nonostante il successivo stabilirsi di alemanici, una marca tra le genti germaniche e quelle mediterranee. Questa trincea, che ad oriente ha la sua naturale continuazione nell'Austria (e Augusto saggiamente aveva riunito Rezia, Grigione e parte della Svizzera romanda) seguita ad avere la stessa funzione dell'età romana, quando il *limes* dal Reno al Danubio garantiva la sicurezza dell'Impero. Perciò noi guardiamo commossi questa terra e seguiamo, come se si trattasse di avvenimenti di casa nostra, il *kulturkampf* di una gente che vuol liberarsi dalle influenze del settentrione antiromano pur nel mutare delle dottrine.

Nello scorso secolo la lotta era contro il diffondersi della dottrina di Rousseau, il nemico nato tra le mura di una città che, anche nelle concezioni religiose riformate, aveva conservato rigidissimo il senso dello Stato. Lentamente lo spirito elvetico veniva allontanato, durante il secolo decimonono, da una tradizione statale che aveva nel primo Imperatore romano il suo fondatore e nell'*Ara Romae et Augusti* di Lione il comune santuario delle Gallie riunite. Tradizione che fino al 1798 (quando una Repubblica elvetica, organizzata alla francese, sostituisce la Confederazione) mantiene in piedi il vecchio regime che, come dice Gonzague de Reynold, era meno inorganico di quel che sembrava perché si basava su alcune costanti prodotte da una storia bimillenaria e che si disegnano fin dall'epoca romana.

Federalismo, oggi più che mai minacciato; *difesa comune*, fondamento della Svizzera nata territorio militare; *famiglia*, base delle piccole repubbliche; *cristianesimo*, difesa morale permanente contro il mondo barbarico; queste quattro costanti che lo scrittore svizzero fissa per la storia del suo Paese hanno tutte l'impronta di un nome eterno: Roma. Oggi, idealmente superato il democraticismo di Rousseau, alla vigilia della sua fine sul terreno politico, il pericolo per la Svizzera è un altro. Pur accogliendo alcuni principî del rinnovamento italico, il mondo germanico corre dietro un vecchio errore che assume la forma di un nuovo mito: la religione del sangue, considerato elemento di discriminazione tra i cittadini di uno stesso Stato. Voci che esaltano la nuova religione antiromana e anticristiana sono sorte anche in Svizzera ed è perciò più che mai opportuno richiamare questa terra alle sue origini ed innalzare i segni di Roma, i resti della civiltà più grande che il mondo abbia mai visto. Aventico che, nonostante le distruzioni dei secoli, nasconde ancora immensi tesori dell'epoca imperiale, potrebbe essere il centro di raccolta degli svizzeri che vogliono restare tali. Ma bisogna che non solo la torre della *Tornallaz*, qualche muro tra le erbe ed un museo attestino l'antica grandezza. Tutto quel che rimane della città antica deve tornare alla luce. Perciò non possiamo che sottoscrivere a quanto il Laur-Belart, che è forse il più appassionato e coscienzioso archeologo svizzero, pubblicava recentemente nella *Revue d'histoire suisse*. Il Laur-Belart, quasi a mostrare che in antico, senza mezzi, si faceva forse più di ora, ricorda che fin dal 1590 due basilesi, Andrea Ryff e Basilio Amerbach, esplorarono, coll'aiuto di minatori, il teatro romano di Augusta Rauracorum e questi primi sforzi furono fecondi perché aprirono la strada a tutte le fruttuose ricerche successivamente fatte nella città dei Rauraci e a Vindonissa. Ad Aventico, invece, il suolo è stato solo parzialmente esplorato benché sarebbe rivelatore date le imponenti rovine che certamente ancora nasconde.

Che cosa c'è da scoprire? L'elenco del Laur-Belart è molto scrupoloso: la rete delle strade romane dovrebbe essere completata, si dovrebbe precisare il punto di tutte le porte della capitale dell'Elvezia, bisognerebbe fissare il posto esatto del Foro e dei tempi, mettere in luce le vestigia delle costruzioni dei Tiguri ed eventualmente dei Sequani, determinare inoltre la data esatta della cinta di mura e quella della costruzione di alcune porte. Tutti i punti di questo programma non rispondono soltanto a motivi archeologici ma a ragioni di indagine storica. Salta agli occhi che, completata la rete delle strade romane che sboccavano ad Aventico, si avrebbe la chiave delle direttrici dell'espansione romana nell'Elvezia e che, messi in luce i resti delle abitazioni delle tribù elvetiche che Giulio Cesare aveva dovuto domare nel 58 a. C., ne risulterebbero nuovi dati precisi sulla loro esistenza. Inoltre la determinazione delle date dei settori delle mura sarebbe un potente contributo alla storia romana dell'Elvezia, perché tali lavori di fortificazione sono stati certo compiuti per difendere la città contro pericoli sempre crescenti.

Questa imponente massa di scavi richiede non soltanto somme notevoli, che non possono essere fornite dalla benemerita società di archeologia «Pro Aventico», ma soprattutto una fede che solo un profondo rinnovamento politico e spirituale può dare. Questo rinnovamento è, a parer nostro, prossimo in tutta la Svizzera ed i lettori de *L'Illustrazione Italiana* ricorderanno quanto abbiamo pubblicato recentemente sulla rapida diffusione del Fascismo elevetico, movimento che si ispira interamente alla nostra Rivoluzione. Forse non è lontano il giorno in cui la lupa di Aventico che, come ha descritto G. Q. Giglioli su queste stesse colonne, è uno degli esemplari più belli dello stemma di Roma, uscirà dal freddo androne di un museo per innalzarsi, dominatrice, sulle mura restaurate del capoluogo dell'elvetica gente.

CARLO CIUCCI

NEL MONDO DEGLI ANIMALI MASCHERATI « C I C

Nel numero del 27 maggio de L'Illustrazione Italiana *parlò del mimetismo e dell'adattamento all'ambiente mondo animale.*

Pubblicammo allora vari esemplari di locuste dell'America del Sud e della Nuova Guinea, che si confondevano in modo impressionante con le foglie e i rami delle piante sulle quali erano posate; e spiegammo che di tale somiglianza questi strani insetti si servono per sfuggire ai nemici.

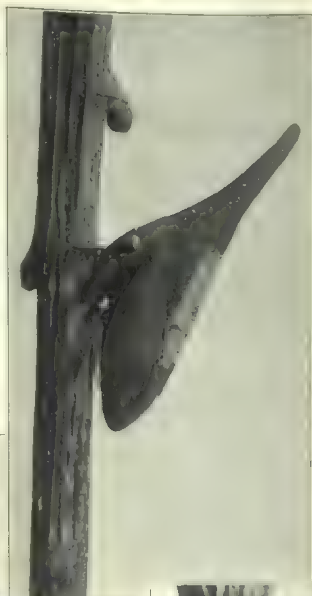
Pubblichiamo ora questi esemplari di «cicale gobbe» esistono molte specie nelle regioni tropicali. La somiglianza che hanno con spine, semi e frutti le rende quasi invisibili in mezzo al fogliame e nell'intrico dei rami.





E GOBBE.»













(Leonhardt)



NEL CUORE DELLE APUANE: LE CAVE DI CARRARA

In questo mese sarà inaugurata a Carrara una Mostra celebrativa del marmo e delle bellezze naturali apuane. Per l'occasione abbiamo pregato il valoroso scrittore apuano Cesare Vico Lodovici di parlare ai nostri lettori delle famose cave di marmo.

Chi, sulla linea Genova-Roma, nel tratto da Sarzana a Massa, s'affacci al finestrino del treno dalla parte contraria a quella del mare, stupisce vedendo improvvisamente, dopo tanta dolcezza di colli tondeggianti e fatti più soavi dal verde mite degli uliveti, sollevarsi come un grido, erta, perentoria, una catena alpina, tutta liscia e colore di ferro.

E che è questo miracolo?

Quest'Alpe — che, per giunta, porta la neve, non sulle cime, come parrebbe logico, ma da mezza costa in giù.

Allora, se io sono in treno, mi faccio forte delle mie conoscenze specifiche in materia: mi sento indigeno e comincio, invariabilmente:

— Non è neve, signore. Quello è marmo. Il marmo di Carrara.

— Le cave di Carrara?

— Preciso. Queste sono le Alpi Apuane. Le Apuane di Carrara Le sole Alpi Apuane esistenti.

E quel che vedo mi pare tutto mio — specialmente se l'interlocutore è forestiero.

La voce corre rapidissima. E se il treno è di quei lunghi convogli su cui viaggiano i pellegrini, «Alpi Apuane» — è ripetuto in tutte le lingue. Tutti si affacciano, avidi, come se ognuno si trovasse finalmente al cospetto di un alto dignitario, di gran nome, e a cui si è pensato spesso, sperando di poterlo vedere almeno una volta «prima di morire».

Tutti i cannocchiali sono puntati e l'ammirazione serpeggia prima «in forma di cànone» poi col tono di una «fuga» a voci innumerevoli. Tutti sono intenti lassù.

Diverse lingue .
Voci alte e fioche e suon di
[man con elle.

Orribili favelle, mai — ché ogni favella è grata, se loda il paese dove sei nato. Il treno è fermo. I commenti proseguono animatissimi, scattano gli obbiettivi delle macchine fotografiche.

Dante. Già. C'è stato, qui: proprio da noi. Ospite dei Malaspina. Li ha visti questi monti. C'è arrivato, forse, nell'ora di uno di quei tramonti corruschi, quando quest'Alpe si arroventa. Qui, senza dubbio, in una di queste ore, l'Alpe Apuana raccontò a Dante la città di Dite. S'intendevano: parlavano nello stesso stile. Chi sa se non glie l'ha suggerito, attraverso l'aria, proprio questa montagna, quel verso erto e scosceso che Dante usò per descrivere le meschite della città del fuoco:

Vermiglie come se di fuoco uscite
fossero.

Da qui dipartendosi corrucciato, Michelangelo, che, pessimo carattere, contro l'indole difficilissima dei vecchi carraresi si ruppe la testa; e volgendosi forse indietro come talvolta, per ribollir di collera si fa, intese dall'Alpe il consiglio (e s'intendeva anche con questo uomo, l'Alpe) di trasformare la montagna in un gran faro per i naviganti del Tirreno, che si adagia lì giù, e quasi arrivano a specchiarvisi il Sagro e Monte Maggiore, le due vette più alte di questo tratto delle Apuane.

«O Michelangelo, che vuoi tu fare? Tale è l'umana indole: e questi miei figlioli io me li sono accostumati alla brava, e a non chinar la testa davanti a nessuno» — (e volesse Iddio che fossero rimasti così tutti) —. «Guarda me. Non vedi? Guardami e riconosciamoci. Non ti par cosa anche da altri togliere il «soverchio» da un blocco e liberarne il «concetto» che quel «marmo solo» «circoscrive in sé»? Tu, Michelangelo, hai da fare quello che nessuno ha mai osato».

Michelangelo squadrò e scandagliò, così, a occhio, la vetta di Monte Maggiore.

— Io scolpirò quella montagna lì.

Il disegno non ebbe compimento: sorse, invece di questa figura, la cupola di San Pietro. Né ce ne rammarichiamo.

~

Michelangiolesca è qui la fatica e già come un'opera d'arte la natura stessa. La quale, dopo avere, durante una di quelle sue notti per cui ogni attimo è un millennio, adunato a pressioni e profondità marine chilometriche miriadi incalcolabili di microscopiche conchiglie, compiuta in segreto l'opera sua, in uno di quei sovvolgimenti repentini e perentori che le sono proprî, si compiacque di farci questo bel dono, ponendoci l'Alpe Apuana a superba conclusione dell'orizzonte. E ci lasciò anche il mare. Noi non potremo mai dire che la natura non abbia la collera felice.

Ora, ogni tanto, forse perché siamo un po' distratti e mutati dai progenitori, ci manda qualche terremoto: ma si direbbe che lo faccia per giocare, al modo delle madri coi loro pargoli.

Fatica michelangiolesca: salda e tenace è questa montagna che noi dobbiamo assalire ogni giorno con arte, di forza, e non senza rischio e coraggio.

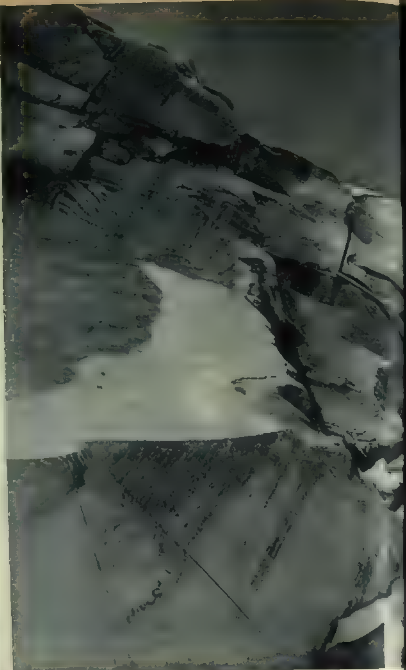
Ogni cava è una compagnia d'assalto: è, oggi, anche un cantiere; coi suoi motori, cogli argani, colle perforatrici, cogli impianti del filo elicoidale per ridurre, più solitamente, i grandi blocchi alla misura voluta, ma anche per segare il monte, qualche volta tutto intero. «Lavori da governo» — dice la gente di qui, che non osa dire, e potrebbe, «lavori da



Il taglio del marmo col filo elicoidale. (Foto Corsini)







L'ARDUA ARRAMPICATA PER RAGGIUNGERE IL POSTO DELLE MINE

A sinistra: UN « PIANO INCLINATO » *(Corsini)*



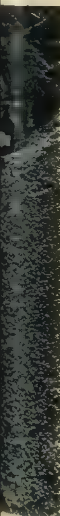
LO SCOPPIO DI UNA MINA DI 12 TONNELLATE DI ESPLOSIVO *(Corsini)*



UN PONTE DELLA « FERROVIA MARMIFERA »



(Associated Press)



(Valenti)



IL TRASPORTO DEL MARMO PER MEZZO DI BUOI (Associated Press)



LA « TECCHIA » E I « TECCHIAIOLI » (Cavassi)



carraresi ». — Per segare col filo elicoidale, la sabbia, a tonnellate, si trasporta quassù, dal poggio della marmifera, a dorso di mulo: e l'acqua si raccoglie, piovana, dopo avere stuccato a cemento la montagna, in serbatoi di lamiera capaci di 80 e cento tonnellate e più.

Lavori da governo: quando si lavorava in pieno.

Anche chi sia nato cresciuto e vissuto qui, in mezzo a questo popolo, non fa mai tanto l'abitudine che ogni volta non stupisca ammirato davanti al lavoro delle cave. C'è, nel cavatore, dal più umile al capocava (che è poi sempre non più che un operaio scelto) il segno e come il timbro della vocazione.

Il cavatore, alla sua cava, ci si affeziona. Impara a conoscerla nei suoi segreti, nei suoi capricci, nella sua verità attendibile e nella sua fallacia; e sa quando tiene la parola, e, quando non c'è da fidarsi: — « la cava è come la moglie — si dice da noi — bisogna conoscerla » — e per lei si vive, e per lei e con lei si fatica, e per lei, talvolta, si muore.

Non è così forse nelle altre miniere? Non è così nelle miniere di carbon fossile, non è così per le zolfare?

No, non è così.

Qui la fatica è asprissima, però in alto, in vista del mare, in pieno sole, pieno tanto che talvolta è anche troppo rovente; ma insomma, è sempre respiro; — respiro aperto all'aria marina.

Il cavatore sente questo nel fondo del suo animo, e adora il suo lavoro. Niente è più triste che il vedere, in momenti di crisi e di disoccupazione, uno di questi cavatori adibiti, per esempio, a lavori stradali. Si riconosce subito che è uno spaesato. Come un marinaio in una farmacia.

Il cavatore ha bisogno di far la buonora, alla mattina; ha bisogno della sua salita; di quell'aspro respiro: di toccar subito la materia dura, colla quale ingaggia immediatamente una specie di gara. — « Se ti tocco ti lascio il segno ». — « Ma io non mi lascio prendere ». — Ed eccolo su per le funi, a passeggiare verticalmente come altri passeggia in linea orizzontale: come se la corda per cui si arrampica fosse la guida d'un pianerottolo. Ed eccolo a tentar col palo, a sforacchiare colla perforatrice il masso, a tormentarlo, ad aprirlo, ad allargare gli interstizi da filone a filone a forza d'esplosivo — intanto il filo elicoidale compie il suo lavoro d'isolamento per conto suo — e sale e scende agile, pratico, sicuro, tranquillo (ma sempre guardingo) finché, finalmente, vinta la resistenza della montagna, è riuscito a far crollare giù, sul piazzale, un candido tesoro di blocchi. A volte si prepara così tutta una montagna: e si fanno gallerie e cunicoli, e vi si imprigiona l'esplosivo a tonnellate e la montagna, accese le polveri, dà un gran respiro, apre il torace, precipita giù. E questa si chiama « una varata ».

— Benone — dice il capocava, quando l'opera riesce a dovere — e non c'è altro da dire.

Se si discute, segno che « benone » non è andata. È solo il bisogno di difendersi che arma la parola di questi sobri lavoratori, che seri come la natura, a forza di stare a diretto contatto con una delle materie più nobili che la natura ci abbia creato, si son fatti pensosi e di poche parole. Il cavatore è taciturno: anche perché deve essere attento. Il marmo « dove tocca segna » — e segna profondo.

Più loquaci e rissanti sono invece i lizzatori.

Cioè le compagnie che prendono le *cariche* dei blocchi dalle varie cave e li portano, poggiati su slitte di legno correnti su traversine pure di legno, lubrificate a sapone asciutto, fino al fondo di ogni valle, dov'è un piano di caricamento della Ferrovia Marmifera: una ferrovia privata, a scartamento normale, miracolo di ingegneria, che collega le alte valli marmifere colla marina e accompagna i blocchi, dalle cave fino sui ponti di caricamento, al mare e alle segherie, dove il blocco vien ridotto in lastre, o ai laboratori dove si scolpiscono le figure, e si compiono i bei lavori architettonici che hanno decorato e ancora decoreranno il mondo cattedrali, palazzi, scale, atrii, teatri, stadi, piscine, e i monumenti per il culto dei morti o per la gloria degli eroi.

Rissanti, questi lizzatori di cui si parlava poco fa, loquaci, bestemmiatori, brutali: ma pur anche magnifici operai. Anche loro attaccati al mestiere fino alla emulazione. Par che sappiano che in tutto il mondo è forse questo il solo paese dove si eserciti la lizzatura. Che consiste nel far discendere i blocchi lungo le mobili morene detritiche, colla carica assicurata a cavi di canapa o di metallo, avvoltolati a sostegni fissi, di legno, e giù giù passo passo, a stratte, per pendenze talvolta paurose, sempre erte e difficili; su traversine mobili, che si tolgono, per così dire, da poppa e si rimettono da prua, e il modo come si mettono fa alla carica da guida e da timone. La vita è sempre in pericolo; ma nessuno ci pensa: vale a dire nessuno ci pensa più di quanto è prudenza di artigianato. Pure, disgrazie, in capo all'anno, ne accadono. Qualche volta mortali. Allora le sirene dànno il segno, il lavoro si interrompe, il silenzio empie le valli, la montagna, come percossa dall'ala della morte, si fa squallida e attonita. Il giorno dopo il lavoro riprende normale.

Il capolizza, davanti alla carica, come il buon condottiero, è il più esposto. E grida i suoi ordini, semplici, monosillabici, alla voce: la montagna riecheggia: le slitte gemono; cigolano i canapi intorno ai sostegni Intorno è tutta una sinfonia: per l'aria il ritmo delle perforatrici, il lamento del filo elicoidale le gamme diatoniche dei cunei, gamme salenti a mano a mano che il cuneo, battuto dalle mazzecube, più sforza e si addentra nelle fenditure predisposte; il picchiettio ritmico delle subbie dei *pizzicatori* che compiono come l'ultima toletta al blocco *riquadrato*, cioè portato alla sua forma cubica definitiva; le cantilene veri e propri temi di fughe musicali, per unificare i diversi sforzi in un risultato di contemporaneità; le buccine degli avvisatori « alla mina » quando le miccie hanno fuoco; il rombo degli spari — riecheggiato di vallata in vallata — la voce dei caricatori — anche questa in cantilena — che fanno forza sui pali di ferro per accostare i blocchi o *associarli*: tutta una musica. E un ritmo. Qui più che mai è manifesto che il ritmo sostiene agli uomini la vita

Cavatori, lizzatori, riquadratori, tecchiaioli (gli uomini che lavorano, per solito, appesi alle funi lungo le pareti della cava) quelli, insomma, « della montagna » sobri fino al sacrificio (e il sacrifizio è l'acqua) per tutta la settimana di lavoro, sono poi al sabato, scesi al piano i più grandi prosciugatori di barili di vino che siano sulla terra

Bevono. Si inteneriscono. Cantano, spalle al muro, magari uno di qua e uno di là contro le pareti di un vicolo deserto, se prende vaghezza di un duetto e allora c'è il « Solenne in quest'ora » che soccorre al caso. Ma quando è solenne la sbornia, quando si è raggiunto la suprema vetta dell'equilibrio dove l'uomo è solo; allora è « Amor ti vieta » quello che vien proprio a dovere — coi tempi un po' allargati, naturalmente, per dar più forza alla persuasione: ampio « a solo » pieno di ottimismo.

Ma il lunedì — come niente fosse stato. Prima dell'alba l'uomo della montagna è in piedi: e se proprio dovesse rimanere qualche fumo del « dì di festa » — sulla via che porta in su, alla radice della montagna, Dio ha provveduto a far scaturire polle perenni, chiare e fresche, dal grezzone del marmo. Una pompata di quell'acqua leggerissima deliziosa, provvidenziale, e « orhit ». Su su, e si riprende il lavoro.

Con lena e con gioia
E con precisione Esattissimi

Basta osservare, al limite d'una grande morena detritica, quei due o tre ometti, come formiche, e che per la distanza, sembrano immobili Che fanno mai? Un « lavoro da governo » Costruiscono, col solo aiuto di un martello da muratori, un bastione. un colossale muro a secco, capace di sostenere milioni e milioni di tonnellate di detriti Muri a secco a sostegno di una montagna in frantumi: alti più di cento metri, larghi altrettanto, senza fondamenta di cemento, poggiati su larghe basi di blocchi, fatti così, senza strumenti. Un filo di spago e un martelletto da muratore sovrapponendo uno sull'altro i sassi stessi della morena detritica, scelti con occhio pratico, a dovere

Il bastione cresce insensibilmente: si muove in su. colla lentezza onde si muove in giro la lancetta delle ore. Ci si avvicina, e si vede, intraguardando, che tutte le linee sono precise al capello. « Lavori da governo » — sì: ma quale governo saprebbe fare tanto con così pochi mezzi?

—

Forse per questo ben regolato ritmo; forse per il modo del lavoro, per tutta questa musica, per una specie di inconfessata gioia che è nel fondo di questo lavoro musicale di uomini seri e taciturni, si scende dalle cave di Carrara come si esce da un concerto

E si capisce subito che quello del cavatore non è un mestiere, ma una passione e una nobile tradizione d'artigianato

E si capisce, anche, perché qui non siano concepibili — e perché dove sono sorti abbiano dato risultati negativi — i grandi raggruppamenti o l'impersonalità delle Anonime

La cava è una individualità specifica Nessuna cava è uguale all'altra. Ogni cava ha la sua propria fisionomia. Devono conoscerla — bene il proprietario, che si reca frequentemente sul luogo e impara la sua cava a memoria e la ama — il capocava, e anche, (ad eccettuarne le categorie infime) le maestranze: i tecchiaioli, i filisti, gli uomini « al masso » Perciò sono poco utili i cambi di maestranze, e i trapassi di proprietà, che, per vero dire non sono frequenti, e furono anche meno frequenti in passato. La cava, più solitamente, si tramanda di padre in figlio, come, in una cava, per solito passa tutta la sua vita il ca[illegible]

Qui, più che mai, il fatto economico si risolve in un fatto morale: e la fortuna dei patrimoni marmiferi, in un segno di nobiltà e di dignità. La cava è qualche cosa di consanguineo, per quei proprietari che sono dei veri cavatori: e crea rapporti delicati, difficili, tesissimi. È così cosa nostra, e ci è così nel sangue, perfino il nome, che, per esempio, ci pare assurdo che le cave possano chiamarsi altrimenti che « cave ».

Miniera — per esempio. Certo, una cava di marmo è una miniera. Il marmo è un minerale. Ebbene per noi una cava è una miniera che si chiama cava. Forse perché, per noi il marmo non è un minerale — è il marmo.

Il marmo delle cave di Carrara — che è, semplicemente, Carrara: senza aggiunte e senza punti cardinali.

CESARE VICO LODOVICI

Un « pizzicatore » (Foto Associated Press)

NELLA CASA DI TOMASO CARLYLE

COLLOQUI E CONTRASTI DI GRANDI ANIME

Il professor G. M. Trevelyan dell'università di Cambridge ha indirizzato una lettera al *Times* per sollecitare dagl'Inglesi, se ancora tengono in onore il ricordo di uno degli eroi della vita letteraria, un contributo di duemila sterline necessario alla conservazione in perpetuo della casa londinese nella quale Tomaso Carlyle entrò ad abitare nel 1834 e nella quale meditò e scrisse le sue opere più celebrate. Questa lettera dello storico insigne (autore, fra altro, degli studi meglio informati che si posseggano finora sulle imprese di Garibaldi nel 1849 e nel '60) risuscita memorie grate anche al cuore degl'Italiani. Nella modesta abitazione occupata cento anni fa dai coniugi Carlyle, al numero 24 di Cheyne Row a Chelsea, che era allora una località suburbana, trovò infatti onorevole accoglienza e cordiale amicizia Giuseppe Mazzini negli anni più umiliati del suo doloroso esilio.



Carlyle nel luglio 1854 (da una fotografia)

Espulso dalla Svizzera non ostante la nobile rimostranza dei municipali di Grange, presso i quali era stato nascosto, il Mazzini giunse a Londra nel gennaio 1837. Impoverito, senza lavoro e senza raccomandazioni, tormentato nelle sue notti insonni dall'apparizione degli amici che avevano incontrato la morte nei primi tentativi rivoluzionari, già presentiva l'allontanamento dalla sua fede anche dei prediletti fratelli Ruffini, che avevano fino allora partecipato con lui le miserie della vita dei profughi. Fu assalito nell'anima da quella che in una sua pagina ebbe a definire la tempesta del dubbio. Ma presto si rimise al lavoro con quella portentosa ostinazione che era nelle radici profonde del suo carattere. Cominciò a offrire alle riviste inglesi qualche suo articolo di varia letteratura, pignorando qualche volta il tabarro o l'orologio per pagare i traduttori. E pochi anni più tardi poteva scrivere alla madre Ruffini: «Ho incontrato uno scozzese di mente e di cuore, il primo di questa gente col quale io simpatizzi e che simpatizza con me. Differiamo in quasi tutte le opinioni, ma le sue sono così sincere e disinteressate che le rispetto. È buono, buono, buono. È stato ed è, credo, ancora infelice ad onta della fama che ora lo circonda. Ha moglie di ingegno, di cuore, infermiccia. Non hanno figli. Vivono fuori di città e vado a vederli ogni tanto. Ho stretto relazione coll'uomo per cagione, penso, d'un articolo che scrissi qui, dopo averlo conosciuto, contro un suo libro. Forse, circondato com'è di lodi stolide alle quali egli è indifferente, piacque la mia franchezza».



La casa di Carlyle al n. 24 di Cheyne Row a Chelsea.

L'articolo a cui qui si allude è quello compreso nella raccolta degli scritti mazziniani sotto il titolo di *Genio e tendenze di T. Carlyle*. In esso l'infaticabile promotore della nostra rigenerazione politica professava con acceso fervore la sua ammirazione per l'autore dei *Discorsi sugli Eroi*; ma non si asteneva dal dichiarare i motivi di dissenso, anzi si compiaceva di notarli in stile epigrafico, con quella sua assolutezza sentenziosa e apostolica: «La parte che Carlyle adempie ora in Inghilterra mi sembra importante, ma imperfetta... Quel ch'egli insegna non è tutto vero. Le sue aspirazioni appartengono al futuro; la tempra e le abitudini del suo intelletto al passato. Metà dell'uomo è nostra; metà ci sfugge. Uniti nell'assegnare importanza alle cose e ai presentimenti dell'anima, noi ci sapariamo nella scelta della via da seguire: serviamo lo stesso Dio, ma con culto diverso... Mentre noi viviamo al presente per desumerne ispirazioni, e tra gli uomini par derivarne incremento di forza, ei si trae in disparte e contempla». Possiamo facilmente immaginare, su queste premesse, i pittoreschi contrasti che dovevano svilupparsi nelle conversazioni serali in casa Carlyle quando il Mazzini era presente ed era in vena di opporre la sua timida voce musicale alla procellosa esuberanza polemica del suo grande avversario. Da una parte la rigidezza rettilinea di un'appassionata convinzione: dall'altra la sfavillante ironia d'un poeta che riusciva a travestire anche l'idealismo trascendentale «dei suoi tedeschi» in umoristiche allegorie. Potevano andare d'accordo finché si trattava di denunziare le ipocrisie della vecchia Inghilterra, l'intima falsità di certe ostentazioni religiose, il cieco egoismo dei ceti dominanti, la vuota insulsaggine di tanta letteratura. Nella coscienza dello scozzese non erano spente del tutto le inquietudini della sua giovinezza quasi affamata, consumata dalla febbre del sapere, umiliata dalle gelide ostilità di un mondo interamente rivolto ai pensieri della vita utilitaria; e c'erano, sempre vive, certe derivazioni di puritanismo che facevano di lui un moralista intransigente: vocazioni istintive che non si acquistano con la lettura dei libri, ma discendono da un'eredità di severità domestica, di dolcezza materna, di esemplare umanità. Aveva maturato la sua individualità con una fedeltà disperata al culto dell'ingegno e del sacrificio; conosceva per esperienza le tristezze dei poveri; e di fronte al sormontare della nuova borghesia non esitava a pubblicare che la sorte dell'operaio nelle industrie era peggiore di quella degli addetti all'antica servitù della gleba. Ma nessuno avrebbe potuto indurlo a riconoscere che il mondo potesse diventare più giusto con proclamazioni di giustizia, con agitazioni di bandiere al vento, e con formole di utopia rivoluzionaria. «Nessuno ha in tasca la ricetta per la felicità del genere umano. Con tutti i vostri giacobinismi vi accorgerete ben presto che ogni esercito combatte per la vittoria dei suoi vivandieri». Egli celebrava con impetuoso lirismo i grandi momenti della Rivoluzione francese, ma ne disconosceva i principî politici. Innalzava le potenti figure di Cromwell e di Federico II per deprimere le illusioni della democrazia.

Se ricordiamo alcune parole del *Sartor Resartus* possiamo quasi rivedere, con gli occhi della fantasia, l'inquieto polemista che trascina presso una finestra il nostro pallido cospiratore e gli domanda: «Di tutti questi fanali allineati che, squarciando appena il denso fumo e le mille esalazioni, mandano pochi sprazzi di luce nel regno della Notte, che cosa credete che pensi la costellazione di Boote mentre conduce sullo zenit la coorte dei suoi fochi siderali?... Ecco la città di Londra, immenso alveare, nel quale a quest'ora si dorme, si sogna, o si soffre, o si protrae in viziose veglie la vanità del gioco e dell'amore: quanti pensate che siano là a meditare sulle sorti progressive della civiltà?».



La moglie, Jane Welsh Carlyle (disegno da una miniatura di K. Macleay)

Il sentimentale italiano non mancava di osservare che nella notte della città sterminata eran pur da contare tutti quelli che vegliavano per amore, per carità e per dovere sul dolore degli altri. Ma come resistere alla furia di obiezioni dell'impaziente interlocutore? Non di rado egli si limitava a sorridere e a riascoltare la voce del suo dèmone personale che gli rimormorava in cuore le parole della fede che non discute: «Il ferro ci splende minaccioso sugli occhi; la miseria ci attende al di fuori e nondimeno il Signore ha detto: *andate senza riposo*»... Ma se la disputa si accalorava, la bella e buona signora Carlyle cercava di intervenire garbatamente. Chiamava da un angolo della stanza suo fratello, che in quel tempo lavorava a una traduzione della *Divina Commedia* e che aveva bisogno certamente di qualche consiglio sul miglior modo d'interpretare in inglese una frase dantesca. Oppure metteva tutti quanti gli ospiti alla porta con la buona scusa che non dovevano perdere l'ultimo omnibus per tornare in città.

«Mazzini aveva un fascino per me (scrisse più tardi il Carlyle nelle sue note autobiografiche); riconobbi in lui un'anima delle più valorose e fedeli, di nobile e alto ingegno, ma dato irrimediabilmente al suo repubblicanismo, al suo progresso, e altri fanatismi rousseauiani pei quali io non avevo alcuna fede o rispetto. Così presto ci stancammo delle discussioni...». In un'altra pagina alluse anche più ironicamente ai *georgesandismi* del suo ottimo amico. Ma è noto che quando, dopo l'eccidio dei fratelli Bandiera, fu scoperta e denunziata al Parlamento inglese la violazione del segreto postale operata dalla polizia a danno dell'esule italiano, il Carlyle fece quella pubblica solenne dichiarazione: «Ho l'onore di conoscere da parecchi anni il signor Mazzini, e, checché io possa pensare del suo senso pratico e dell'abilità sua negli affari del mondo, posso in tutta coscienza testimoniare che egli è un uomo di genio e di virtù, di veracità genuina, di nobilissima mente e di gran cuore, uno di quegli uomini sventuratamente rari sulla terra che meritano di essere chiamati anime martiri, perché in silenzio e nella vita di ogni giorno sanno e praticano ciò che s'intende per sacrificio». E in un salotto, presente la vecchia lady Holland, avendo udito che si parlava male del fondatore della *Giovane Italia*, ebbe il corag-



Giuseppe Mazzini nel primo esilio londinese.

gio di esclamare: «Il più alto personaggio qui presente non vale quanto lui».

Sulla fine del 1847 Mazzini lasciò Londra per gli eventi rivoluzionari che maturavano sul Continente. Tornò nella primavera del 1850 e della sua prima visita alla casa ospitale di Chelsea ci ha lasciato un singolare ricordo il tedesco Maurizio Hartmann: «Io mi trovavo in Londra, o piuttosto in Chelsea che è poco fuori della città, in casa di Tomaso Carlyle... Sedevamo nella sala di ricevimento presso il camino... La conversazione si aggirò per qualche tempo sul Parlamento germanico; poi Carlyle cominciò, secondo il suo costume, a parlare lui solo, senza mai interrompersi. Egli soleva procedere in monologhi senza fine, densi di pensiero e caldi di espressione. Sentirlo in tali occasioni era come sedere in riva di un ruscello e vederne scorrere le onde rapidamente. D'improvviso la signora Carlyle scosse il capo. Una voce, risonando dall'anticamera, le era giunta all'orecchio a guisa di scintilla elettrica. Turbata, con lo sguardo brillante, si affrettò all'uscio e strinse con tal trasporto di gioia la mano di un uomo che entrava che poco più sarebbe stato se l'avesse abbracciato.

«Carlyle cessò di parlare e con le sue gambe di cicogna fece un solo passo, ma ben lungo, verso il sopraggiunto, il quale non era meno commosso di chi l'aveva ricevuto con tanto trasporto; e io stesso, che pure non lo conosceva, partecipava dei sentimenti che vedeva così sinceramente espressi sul volto di tutti... Il nuovo venuto era Giuseppe Mazzini...

«Per chi conosce Tomaso Carlyle e le sue opinioni, una tale accoglienza al grande agitatore e liberatore che tornava per il momento vinto, una sì calda amicizia verso un uomo al solo nome del quale milioni di Filistei si facevano il segno della croce sembra davvero cosa assai strana... Egli è che i grandi si avvicinano l'uno all'altro e s'intendono».

A questa pagina del testimone occasionale sarebbe da aggiungere qualche altra notizia. La signora Jane Welsch, che sposò Carlyle per ammirazione e per amore, ebbe molto a soffrire in certi momenti del carattere di lui, involontariamente inquieto e collerico. Per alcuni anni essi vissero alla campagna, in una specie di eremo, dove fuor dei vicini ortolani non si vedeva mai comparire anima viva. Dopo il trasferimento nella casa di Chelsea, lo scrittore, malato di dispepsia, non riusciva a trovare una stanza, un tavolo, un rifugio dove fermarsi a lavorare tranquillamente. Era continuamente in moto, scontento e irritabile. Anche la signora aveva temperamento nervoso (come allora si diceva) e tendente alla malinconia. Molto era disposta sopportare per l'indipendenza e la gloria del marito, ma non certe ruvidezze di contegno inesplicabili. Venuta poi con la celebrità anche l'agiatezza, lo scrittore cominciò a uscire dalla solitudine rendendosi agl'inviti delle signore del bel mondo. Quindi sorse tra i coniugi qualche ombra di gelosia.

La signora Carlyle scegliendo Mazzini a confidente del proprio disagio morale era già animata verso di lui da un sentimento che forse stava un po' più in su della semplice amicizia.

Ma, come dice l'editore inglese dell'epistolario, «mai un'anima in pena trovò più leale confessore». Una volta che, irritata, ella aveva abbandonato la casa coniugale rifugiandosi a Liverpool presso alcuni amici, scrisse di là al Mazzini alcune lettere che egli distrusse scrupolosamente. Ci restano tuttavia le risposte di lui: «Voi credete in Dio e non credete che questa vita sia un'effimera prova... Siamo spesso stati d'accordo intorno alla credenza del legame tra la nostra vita e quella superiore. Dobbiamo cominciare adesso ad essere in disaccordo? Siate forte e fedele a coloro che avete amato! Siate nobilmente forte agli occhi di coloro che amate e stimate. Alcuni di essi soffrono silenziosamente. Hanno bisogno di forza che voi potrete infonder loro. Su, alzatevi e lavorate. Non tenetevi in disparte. Quando il demonio volle tentare Gesù lo condusse nella solitudine».

Non si poteva più nobilmente aiutare una nobile donna a uscire da un delicato imbarazzo.

p. s.



Roma - S. E. Starace inaugura la Mostra nazionale del giocattolo. (Foto Bevac)

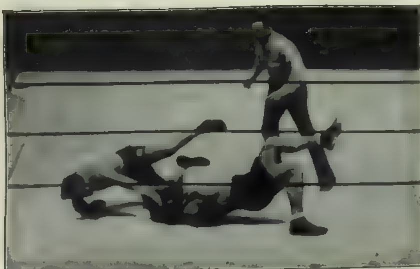


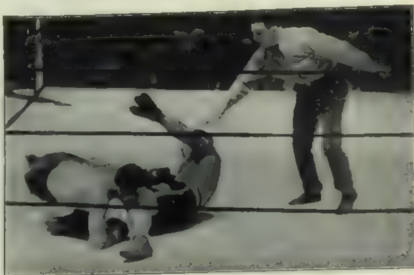
In occasione della festa di San Giovanni Firenze ha rievocato il giuoco del calcio in costume medioevale. Ecco l'aspetto di Piazza della Signoria mentre l'araldo legge il proclama alle autorità. (Foto Fiorenza)



Fuochi d'artifizio a Pisa. La torre e il duomo sono illuminati con luci riflesse. (Foto Buoncristiani)

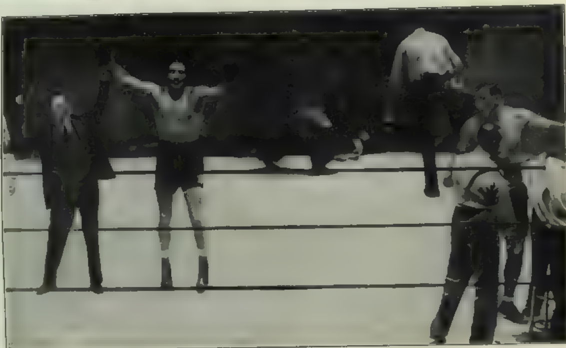
DOPO L'INCONTRO CARNERA-BAER





Si fa ancora un gran parlare intorno al combattimento di Madison Square. I commenti e le polemiche continuano più che sui giornali italiani, su quelli stranieri e sugli inglesi specialmente. Qualcuno tra i più autorevoli critici si è espresso ben chiaramente in favore di Carnera. Sarebbe facile dunque, e anche comodo, valersi di tali giudizi per sminuire la vittoria di Baer, ma a noi sembra, senza voler fare giochetti di parole, più obiettivo il resoconto del fotografo e diamo qui le prime fotografie dell'avvenimento. Esse dicono imparzialmente come sono andate le cose e se anche non consentono un giudizio definitivo permettono tuttavia di stabilire alcune verità incontrovertibili. Quali siano queste verità il lettore potrà stabilirlo da sé, ma noi crediamo ad ogni modo utile far rilevare che alla fine dell'undicesima ripresa, nel momento in cui Baer veniva proclamato campione del mondo, Carnera non era quel «cadavere vivente» che si è detto e si reggeva sulle sue gambe senza bisogno di pietosi sostegni; che la caviglia di Carnera è rimasta realmente lussata nella caduta durante la seconda ripresa tanto da dover essere sottoposta alle cure del medico; che se l'italiano è andato al tappeto anche l'americano (s'interpreti l'episodio come si vuole) non è rimasto sempre in piedi.

Le due fotografie di Baer, quella in cui appare irrorato da una benefica doccia e l'altra che ce lo mostra incoronato, le diamo poi perché sia possibile a chi guarda farsi un modesto concetto della serietà del nuovo campione del mondo sulla cui testa la corona di reuccio del ring sta, in verità, assai malferma.









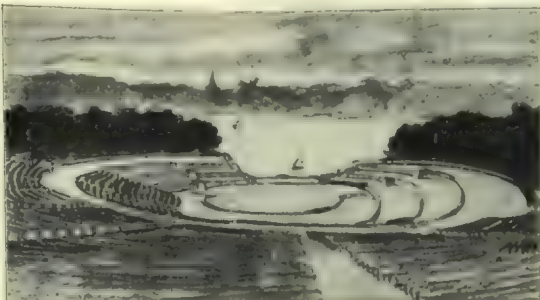
(Foto Associated Press e Keystone)

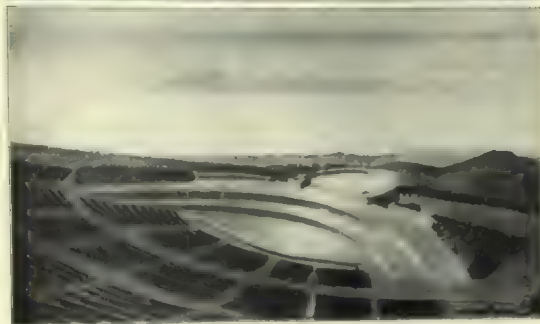
IL TEATRO DEL TERZO REICH E IL "THING-PLATZ,,

Thing-Platz è parola all'ordine del giorno. E che vuol dire? Non siate troppo modesti, non deplorate l'insufficiente conoscenza delle lingue straniere. Nella stessa Germania, sino a quest'anno, novecentonovantanove persone su mille, anche tanti che oggi ne parlano da intenditori, non conoscevano neppure di vista questo nome germanicissimo, che del resto non si trova nemmeno nel vocabolario. Oggi la parola, e domani sarà di moda la cosa. Giova dunque farne la presentazione, che è un fenomeno interessante e caratteristico della vita politico-culturale della Germania d'oggi.

Bisogna aver presente l'importanza spiccatamente politica che, in Germania, ha da un pezzo il teatro. Se ne parlò di recente su queste colonne a proposito dello studio informatissimo di Alberto Spaini sul «Teatro Tedesco», e ciò ci dispensa dal tornare qui sull'aspetto generale dell'argomento. Il regime hitleriano, spazzando via gli avanzi d'una vita teatrale già in piena dissoluzione commerciale e ideale al momento del suo avvento, dà d'altra parte piena conferma al tipico significato sociale del teatro tedesco, alla sua tradizionale funzione politica. Tutt'altro indirizzo, ora, e tutto d'un pezzo, ma politico sempre. Ciò che prima valeva per i soli teatri gestiti o sovvenzionati da enti pubblici (statali o comunali), che già sono il nerbo della vita teatrale germanica, vale ora per tutti, giacché lo Stato concentra nelle proprie mani il controllo su tutte le pubbliche manifestazioni che servono o sono suscettibili di servire alla propaganda. Non per nulla il Ministero più originale, e in fondo più importante, istituito dal Terzo Reich è quello della Propaganda. Esso dispone d'un quadruplice portavoce a servizio dello Stato, i cui quattro altoparlanti sono: la radio (cinque milioni d'abbonati!), la stampa, il film e il teatro. Dei primi tre l'assorbimento è stato più pronto e agevole, poco essendovi da mutare nella loro tecnica. Più ardua l'adeguazione del teatro ai nuovi còmpiti e al nuovo clima politico. Qui si tratta di creare anche forme nuove d'attività.

Assumendo il potere, nel 1933, i nazionalsocialisti trovavano il teatro tedesco, come dicevamo, in piena crisi, idealmente disorientato dopo gli esperimenti più cerebrali, economicamente in fallimento dopo orgie di sfarzo e di cinico affarismo. Lo scandalo clamoroso, che non manca mai di far affiorare nella cronaca nera ogni crisi profonda d'un ambiente sociale, scoppiava un anno fa per il teatro berlinese, con la farsa, finita in tragedia, degl'impresari berlinesi fratelli Rotter. Fu proclamato allora: è la fine di un'epoca del teatro tedesco; occorre innovare *ab imis*. Altre e più urgenti cure di politica interna ed estera, e gli sforzi dedicati





Due modelli di «Thing-Platz».

ai rimanenti rami della propaganda quotidiana, che investe tutto quanto il paese, fecero segnare al teatro — a parte un'intensa epurazione di carattere negativo — una battuta d'aspetto. La crisi, in quanto riguardava l'esistenza pura e semplice dei teatri, fu frenata. Poche cifre bastano a dare un'idea delle condizioni odierne. Quest'inverno hanno funzionato in Germania 205 scene, contro 190 l'inverno scorso, e, se il numero dei teatri privati si è contratto da 47 a 41, quello dei teatri dipendenti da enti pubblici è salito invece da 113 a 133. Di questi teatri stabili, una cinquantina è aperta più di nove mesi dell'anno. (Le compagnie vaganti rappresentano in Germania una minoranza esigua). Il teatro dà lavoro ad oltre 25 mila persone, tra le quali le sole cantanti d'opera e d'operetta sono esse più d'un migliaio (1109). Ma questi dati materiali non danno che un'idea meramente esteriore del «mercato» teatrale, della mole del lavoro e dell'industria del teatro. Nulla ci dicono invece del contenuto interiore di questo, che è quanto maggiormente c'interessa.

Il primo anno di regime hitleriano non è passato senza che si precisasse anche il programma di attività nel campo teatrale. Mentre il teatro d'opera, il cui repertorio ha per sua natura ampiezza secolare ed internazionale, continua la sua vita con secondari ritocchi e limitazioni, e la scena drammatica, che è quella di più spiccato carattere nazionale e politico, coltiva più intensamente il repertorio classico, l'accento rinnovatore doveva cadere, è chiaro, sul teatro drammatico contemporaneo. Dare un suo teatro al popolo, e reciprocamente avvicinare, portare il popolo al teatro — ecco l'assunto: dove la parola «popolo» è carica di tutto il significato di nazionalismo e razzismo, di tradizione mitica, storica ed etnica che forma la «mistica» del nazionalsocialismo. Il cànone del nuovo teatro è per ora maneggiato da chi presiede all'organizzazione nazionale e dagli architetti che



La recente inaugurazione del «Thing-Platz» di Usedom (Foto Keystone)

ne dovranno creare la cornice materiale. Non che gli autori riposino: l'anno scorso furono presentati ben millequattrocento copioni, dei quali alcune centinaia affronteranno il cimento della ribalta. Ma s'intende che il nuovo repertorio non può sorgere con la prontezza con la quale — basta dedicarvi i denari e la mano d'opera occorrenti — sorgeranno gl'impianti destinati ad accoglierne la rappresentazione. Ogni apprezzamento letterario ed estetico va dunque riservato all'avvenire. Abbiamo per ora dinanzi a noi gli schemi, il programma generico. Il nuovo teatro sarà teatro di grandi spettacoli all'aria aperta, qualche cosa tra il «mistero» e la festa popolare, una sorta di sagre cui la folla interverrà due volte, come attrice e come spettatrice. Anche qui, non si tratta di edificare sul vuoto: in Germania il teatro all'aperto (*Freilichtbühne*) ha una sua tradizione assai viva. Ricordiamo due esempi notissimi: le *Passioni* di Oberammergau e — senza renderci rei di *Anschluss* per questo sconfinamento artistico — le rappresentazioni salisburghesi dell'oggi ostracizzato Max Reinhardt. L'anno scorso funzionarono in Germania 63 teatri all'aperto, dando un migliaio di spettacoli.

E questi spettacoli saranno continuati, ma togliendoli dalle mani dei dilettanti, per affidarli (a parte masse corali giovanili, che si ricaveranno dai «Giovani hitleriani») agli attori di professione, ciò che rimedierà alla loro cronica disoccupazione estiva; allontanandoli inoltre sempre più dalle finzioni sceniche dal più al meno vi si solevano trapiantare, con quinte, ribalte e via dicendo, dal teatro chiuso. Nel romantico scenario del castello di Heidelberg si darà quest'estate un ciclo di lavori del repertorio «classico» tedesco (ossia dell'età aurea del Romanticismo); così pure saranno continuati gli spettacoli nell'antica piazza del Römerberg a Francoforte sul Meno; ma a Marienburg, la storica cittadella del prussianesimo verso Oriente, in un nuovo *Thing-Platz*, si rappresenterà un lavoro «corale» inedito di grandiose proporzioni, simboleggiante le sorti del popolo tedesco.

Thing-Platz: si è risuscitato con intenzione questo nome pieno d'echi nordici: «Folkething» si chiama la Camera danese, «Storthing» il Parlamento norvegese, e «Thing» è ancora in Islanda (più nordici di così...) il nome della circoscrizione giudiziaria. L'arcaico *Thing* era infatti una sorta d'*agorà* delle genti nordiche, adunanza del popolo, tribunale e insieme luogo di culto. Si vuol dunque porre l'accento sull'indole celebrativo-nazionale e quasi rituale dei nuovi spettacoli, contrapposta al dilettantismo estetizzante del teatro di ieri. E così sia. Il programma d'impianto complessivo di questi grandiosi luoghi d'adunata ne annovera ben quattrocento, che saranno disseminati in tutto il territorio della Germania; e per cominciare se ne appronteranno entro questa estate una ventina. Berlino ne avrà cinque o sei, che saranno preceduti dal teatro-modello all'aperto dello Stadio del Grunewald, il quale servirà poi per i giochi olimpici del 1936, con 35 mila posti a sedere e spazio scenico per non meno di duemila attori e comparse. Le grandiose proporzioni dei *Thing-Plätze*, capaci d'accogliere centomila, centocinquantamila persone, li renderanno particolarmente atti alla celebrazione delle nuove feste nazionali.

Quanto a ciò che sarà la drammaturgia del *Thing-Platz*, ascoltiamo le parole d'ordine lanciate dalle autorità responsabili di questo ramo della propaganda nazionale. Le nuove feste e spettacoli avranno impronta «eroica»; il popolo dovrà ritrovarvi in forma intuitiva «i fondamenti della sua esistenza profonda»; il *Thing-Platz* dovrà dare un cospicuo contributo alla formazione della gioventù, sarà — così annuncia il supremo «drammaturgo del Reich», dottor Schlösser — «un'azione domenicale della Nazione»: «Il teatro del popolo è idea essenzialmente propria del nazionalsocialismo, e a questo solo era quindi dato attuarlo; — anche il teatro deve servire al bene della Nazione, all'affermazione dei fondamenti spirituali del popolo determinati dalla razza»...

Questo il bilancio preventivo, il programma, bandito in formule che squillano come una fanfara. Fra un anno, potremo, in base alle prime esperienze, tratteggiare un altro bilancio.

Berlino, giugno. *Myrmex*

"LA GITA AL FARO" DI VIRGINIA WOOLF

Esce in questi giorni, per i tipi di Casa Treves, La gita al faro di Virginia Woolf, una delle più ammirate scrittrici inglesi d'oggi. Offriamo ai nostri lettori l'acuta presentazione del libro fatta da Emilio Cecchi.

To the Lighthouse («La gita al faro») è, di Virginia Woolf, a tutt'oggi, l'opera più alta. La scrittrice ha lasciato alle spalle gli anni della formazione. E non ha ancora cominciato a trar partito della propria esperienza letteraria nei modi un po' compiaciuti che si manifestano in libri più recenti. In *To the Lighthouse* è perfetto equilibrio tra la freschezza dell'espressione e la lirica ragione dell'argomento. La Woolf conosce a fondo quest'argomento. E il suo grande ritratto (forse: «quasi un autoritratto») della signora Ramsay, moglie del filosofo James Ramsay, vibra in ogni minimo tocco del colore e del sentimento. «Una spugna inzuppata d'emozioni umane»: a un certo punto dice la Woolf, della signora Ramsay. La sentenza vale per il libro, senza enfasi nessuna.

Nata Stephens, la Woolf proviene, come Aldous Huxley, da famiglia di ricche tradizioni culturali. Col marito, il letterato Leonard Woolf, è a capo della «Hogarth Press», editrice d'opere speciose, in anticipo sul gusto corrente. La sua finezza critica si testimonia negli scritti raccolti in *The common reader*; e con anche maggiore intimità nelle conferenze: *A room of one's own*, dov'è commentato il rapporto fra vita femminile e creazione letteraria. Si noti, così, la commossa simpatia per Jane Austen. *Night and day*, del 1919, è l'estremo sforzo narrativo della Woolf non ancora uscita dalle strade solite. A questo momento, Proust e Joyce possono averla indotta a cercare un nuovo assetto alla propria arte. E tuttavia non va dimenticato che l'analisi dell'infinitamente piccolo e labile, il «monologo interiore», il rifrangersi d'un avvenimento su piani di coscienza diversi, non erano senza esempio in letteratura inglese: a parte Robert Browning, nei racconti e romanzi di Henry James, che notoriamente influì sul Conrad, dal tempo di *Lord Jim*.

Comunque fosse: nella pittura d'una giornata della cinquantenne *Mrs. Dalloway*, per la prima volta Virginia Woolf riesce la delicata e implacabile indagatrice d'anime muliebri che oggi s'ammira nel mondo. La volontà di far combaciare sulla narrazione certe evidenze simboliche turba, verso la fine, il tono del libro, v'induce un che di sforzato. E d'altra parte, in *The Waves* che, pure nel tempo d'una giornata, risecchia il corso di cinque esistenze parallele, l'abilità letteraria è in eccesso; il lavoro colpisce d'ammirazione, ma anche d'inquietudine, come un saggio funambolesco. Fra *To the Lighthouse* e *The Waves*, la Woolf dette *Orlando*, uno dei più arditi «capricci» di tutta la letteratura contemporanea: sorta di storia evolutiva della civiltà inglese, impersonata in una creatura che, cambiando sesso, s'incarna ripetutamente, dal secolo d'Elisabetta a quello di Vittoria. E circa nello stesso genere di *Orlando*, ma con piglio più ironico che immaginoso, e in uno scorcio temporale assai ristretto, volle insistere col volume ora uscito: *Flesh, a biography*: vita, morte e miracoli del cagnolino di Elizabeth Barrett Browning.

Ma opere come le due ultime, che tengono del racconto fantastico, della satira e del *pastiche*, sono piuttosto fatte per stupire critici e lettori continentali, non molto al corrente degli spiriti e, diciamo pure, delle abitudini letterarie inglesi. Ad una ricerca un po' estesa di fonti e analogie, la loro apparescenza non ha che da perdere. Si osservi come la Woolf ripiega sui procedimenti di coteste opere ogni volta che lavora d'applicazione più che di vena; in scritti: *Dr. Burney's evening party*, ecc., ingegnosissimi, ma che nessuno vorrebbe considerare i suoi migliori. Ed è forse questo il punto nel quale introdurre, intorno alla Woolf e a tutta la letteratura georgiana, alcune riflessioni d'una certa importanza, benché generalmente poco seguite.

Scrivendo sulle lettere di lord Chesterfield al figliuolo, la Woolf osserva che «il mondo del diciottesimo secolo, tanto più piccolo del nostro, sapeva quel che voleva, aveva le proprie regole. E tale sicurezza caratterizza la sua poesia. Quando leggiamo il *Ricciolo rapito*, ci sentiamo in un'epoca così solida entro i propri limiti, da esser capace di produrre veri capolavori...». Un simile richiamo al Settecento ricorre d'ogni parte nella letteratura georgiana; anche se è giusto rammentare che, originariamente, il Settecento fu riscoperto da Beardsley e dal Dowson, e che già nel primo libro di Max Beerbohm è sfrondato dei ghiribizzi ornamentali, dei ritornelli nostalgici, e ridotto a lezione di logica, arguzia e leggiadria.

Breve è il distacco di materia e di tono, fra taluni racconti del Beerbohm, del Garnett, e *Crome Yellow* e la prima produzione dell'Huxley. Ma anche per la produzione tarda di questo autore, dove il critico ignorante e avventato si sentirebbe in punta alla lingua, mettiamo, il nome di Dostoiewski, il critico prudente sa di poter riferirsi all'amara eredità satirica del Settecento; e se prima aveva pensato al Pope, ora (come per il Joyce) pensa allo Swift. Finché è uscita l'utopia di *Brave New World*, confermando questi punti di vista con rilievo anche più forte di quello desiderato. Ma infine, la stessa cadenza non è sensibile nella scrittrice più diversa da quanti abbiamo citati: Katherine Mansfield, che spesso nell'aura settecentesca ci ricorda di Marie Laurencin e Berthe Morisot?

Quanto alla Woolf, il nostro discorso può raccogliersi nei termini seguenti: Se l'epoca d'oggi è senza regole, dispersiva, sieno almeno misurate, terse, leggiadre, le forme nelle quali noi cerchiamo di comporre tale dispersione. Gli istinti, le passioni, le fedi, sono stanchi. E sia vigile e sincera l'intelligenza che ne studia il giuoco penoso; e tale da riflettere nella propria purezza almeno un senso d'umana solidarietà e compassione. Umanesimo, insomma; che per l'Inghilterra è appunto il Settecento. — Questo ci spiega la leggerezza del tocco, l'ironica gustosità del tono, e a un tempo la simpatia piena di discrezione con la quale la Woolf tratta la stessa materia che giganteggia nelle bieche teologie del Joyce, negli anfratti del *Proust's horrible great book*. Sui nuovi, tristi pensieri, ha tentato versi di dignità antica. Né v'è riuscita meglio che in questo libro, il quale ora si offre in forma italiana; né mai seppe trasfondere, nelle segrete pause del tempo e delle sorti, musica più sorridente e angosciosa.

Ma noi vogliamo che *To the Lighthouse* parli da sé al nostro lettore, e abbiamo soltanto cercato di mettere a fuoco il punto dell'attenzione. Ciò implicava il chiarimento dei motivi di minor consenso davanti ad opere, come *Orlando* e *Flesh*, nelle quali lo spirito umanistico s'atteggia in maniera un po' ornativa e professionale. L'invenzione del Gran Gelo sul Tamigi, nella prima parte di *Orlando*, è un séguito d'inaudite squisitezze, un arsenale di miracolose chincaglierie. Tutto fu messo a profitto: diari, stampe, poemi, dipinti olandesi; e in testa al volume, la lista dei riconoscimenti a una quantità di eruditi, esteti, bibliotecari, specialisti, professori, consultori, è meno burlesca che non paja. Un mondo è stato mobilitato a creare una conchiglia, e una perla. È il metodo che produsse il pittoresco di *Queen Victoria* e di *Elizabeth* dello Strachey; gran maestro che questo gusto pericoloso seppe sempre contrappesare con la severità del senso storico. Non per nulla lo Strachey e la Woolf abitavano in Bloomsbury; come pulcini a farsi covare sotto le grandi ali del Museo Britannico. In *To the Lighthouse*, l'avvampante colore delle miniature, il libro degli aneddoti, cedono a una musicale malinconia.

Non potremmo chiudere questa nota, senza assolvere l'obbligo pietoso di ricordare la traduttrice, Giulia Celenza, che ancor giovine, non ha vissuto da vedere uscita alla luce questa sua ultima fatica. È facile constatazione che, da qualche anno, in Italia, la qualità delle traduzioni è migliorata; e si ha poco a temere il confronto con le diffusissime, e troppo decantate, versioni francesi. In questo miglioramento, l'esempio della Celenza ebbe parte. E il primo saggio che ella dette di sé, con la versione prosodica dell'*Atalanta in Calydon* dello Swinburne, è rimasto memorabile, non diciamo solo per fedeltà al testo, schiettezza di lingua, e cose simili; ma per una impetuosa spontaneità di vena che in molte parti, talvolta metricamente più ardue, faceva pensare non ad un rifacimento, ma a nativa poesia.

La levatura della traduttrice si comprovava nella scelta degli autori. Soltanto la preziosità del lavoro e l'infallibilità del successo impedivano di temere quanto con chiunque altro si sarebbe temuto: che la scelta fosse troppo ambiziosa.

Forse, in *To the Lighthouse*, la Celenza affrontò il còmpito più difficile, per la stessa natura riflessa e composita della scrittura della Woolf, e quel periodare lucido ma divagante, sospeso come un tralcio a lontani incisi. Donde, talvolta, certe inversioni un po' affannose, qualche lieve accentuazione nei modi ironici, o la pàtina di qualche periodo non del tutto fusa ed unita. Mende non evitabili, ché ogni traduzione, anche la più perfetta, è infine un compromesso. Si vorrebbe poter augurarsi ed ambire che tutti i compromessi riuscissero come questo.

EMILIO CECCHI

L'ADUNATA DELLE MONDINE A MORTARA



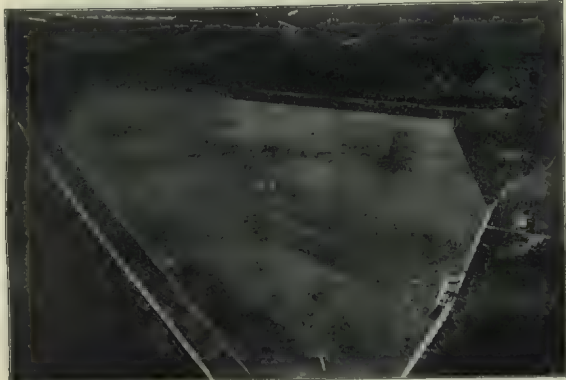
(Foto B F A.)

Le quarantamila mondine convenute a Mortara hanno espresso al Segretario del Partito, con vibranti manifestazioni di giubilo, la loro devota riconoscenza al Duce e al Regime.

DA ROMA A SALONICCO IN VOLO



L'aeroporto del Littorio



L'aeroporto di Bari

Sono le sette del mattino, e all'aeroporto del Littorio l'apparecchio è pronto e ci attende. Abbiamo attraversato Roma che comincia a svegliarsi: piazza Colonna ancora deserta, il Tritone insonnolito. A via Veneto, l'acqua sprizza sull'asfalto; in corso d'Italia, c'è già del movimento; fuori porta, fresco, silenzio, solitudine.

Si prende subito quota. Il cielo è sereno: non ci sono, in basso, che batuffoli, fiocchi di nubi candide che ombreggiano i campi, i casolari, tutti quei quadratini di un giallo smorto o di un verde tenero, intersecati da lunghi nastri lucenti, e che pare aspettino solo un impiegato del catasto. Sulle striscie bianche delle strade corrono minuscoli cubi neri: le automobili, e qualche carro che sembra un giocattolo. Più in là, anche le stazioni e i treni suscitano l'idea di balocchi. Solo i casolari non hanno rilievo: il tetto rossastro appare schiacciato sul terreno.

Dalla nostra poltrona s'acquista presto una certa familiarità con le nubi, da quelle che ci attendono in lontananza come una cortina da bucare, a quelle che, a brandelli, passano al nostro fianco. I radi sussulti provocati dal vento, finiscono per ricordare l'otto volante, le montagne russe. Col sole non entriamo invece in confidenza: le ali dell'apparecchio lo nascondono, e non ci lasciano avvertire la sua presenza che dal chiarore diffuso in cui navighiamo.

Nelle due ore che separano Roma da Bari, il panorama non muta gran che, la sonnolenza mattutina rifacendosi viva appena superate le prime sensazioni di volo. Ma quando si profila, oltre la distesa pugliese, la costa con l'azzurro cupo del mare, e la spuma che s'increspa bianca contro la riva, e le cittadine e i villaggi sembrano protendersi nelle acque con il loro molo, l'attenzione si risveglia. Uno degli otto passeggeri s'alza a chieder una carta, un nome; un altro cerca nell'Adriatico il triangolo d'una vela, la scia di un piroscafo. Ma tutto sembra, dall'alto, così placido e immobile! Soltanto, nelle piazze, c'è un mucchietto di punti neri. La vita sottostante è raggelata: *rien que la terre...*

A larghi giri concentrici scendiamo nell'aeroporto di Bari. Vedremo dopo, in rotta per Brindisi, la città: ora, non c'è che un campo, una pianura, poche persone che attendono, e il vento del mattino che curva le erbe giallastre. Dieci minuti per sgranchirci, mentre l'« Eolo », della Società Aerea Mediterranea, rinfresca i suoi motori sotto il cielo grigio. Si risale, e lungo la costa, mentre il sole si riaffaccia, puntiamo verso Brindisi: aprendo un istante il finestrino, viene l'odor del mare, un soffio gelido che fuga definitivamente il sonno, l'impressione di una serenità che nessuno può alterare, quasi il respiro della placida, inerte natura, per la quale una nave che solca le acque, un aeroplano che si destreggia nel vento hanno meno importanza di un moscerino su di una balena. Uno che fosse in vena di riflessioni, potrebbe osservare che a qualche migliaio di metri d'altezza, ogni comunione con la terra è perduta, anche spiritualmente: non v'è più che l'io egoista, e il metallo, il legno del velivolo.

Sotto il capannone dell'aeroporto di Brindisi ci chiedono i passaporti. Il numero dei passeggeri diminuisce, e la destinazione albanese è evidente. Al ritorno, troveremo un bar improvvisato, che avremmo gradito anche nell'andata: in ogni modo, oggi c'è, e sebbene si consigli di non mangiare, le due uova e il sandwich dell'austriaca che a Tirana pensa alla mensa dei nostri piloti, sono un piacevole spuntino. Le formalità sbrigate in pochi minuti, andiamo a sentire il profumo di lavanda che giunge dai campi vicini, e che, col sole che comincia a scaldare, è vivo e penetrante. Nelle brevi pause del volo, l'odor di terra seduce più della conversazione con i compagni: anche i piloti, se il tempo e le pratiche postali non urgessero, forse si lascerebbero andare a strappar un ciuffo d'erba, a fiutar l'aria calda, seguendo con gli occhi il carro che passa in lontananza, il cavallo che pascola, il contadino all'aratro.

Alle dieci e un quarto comincia il balzo sul mare: un'ora, con un apparecchio terrestre che — in ogni caso — garantisce di stare a galla. Ma nessuno affacciò neppur l'ipotesi: sull'Adriatico c'eran più nubi che sulla terraferma, e a guardar in giù, il mare sembrava aver l'immobilità e le croste della lava disseccata: le frangie di spuma eran poco più che sbavature, in un quadro tutto azzurro cupo. I vapori celesti entro cui l'« Eolo » avanzava, non destavano preoccupazioni neanch'essi, e poiché per un'oretta lo spettacolo avrebbe peccato di monotonia, ci lasciammo cadere in un prigro dormiveglia da cui ci riscosse — terra, terra! — lo spettacolo delle sponde albanesi, e della loro pittoresca desolazione. La quota, che sull'Adriatico era stata mediocre, risalì allorché dovemmo sorvolare le montagne costiere, e due o tre colpi di vento ci ridestarono. L'apparecchio sembrava, a tratti, esser fermo e sospeso, e poi s'abbassava di botto, e dopo qualche minuto d'immobilità, ricominciava da capo, sino a che, quietatasi l'atmosfera, principiò a calar lentamente e placidamente su Tirana. C'erano a bordo delle signore, ma nessuna si diede per intesa degli scherzi del vento, o subì altro disturbo all'infuori del formicolio agli orecchi provocato dalle rapide variazioni di quota. I gendarmi albanesi ci ritrovarono quindi vispi ed ilari, e ci lasciaron stirar le membra a nostro agio davanti all'aeroporto, curiosando sui costumi degli indigeni che, in carrettella o in corriera automobile passavano lungo la strada, e annusando l'aria del mezzogiorno (ora dell'Europa orientale).

Nell'ultimo tratto del percorso, Tirana-Salonicco, eravamo solo in due passeggeri; e, al ritorno, in tre, il terzo essendo un corriere diplomatico inglese, che anche nelle soste a terra si teneva al guinzaglio il sacco della posta come una signora un cagnolino di lusso. Non vorrei sbagliarmi, ma gente che entra in Grecia per questa linea non ce ne deve esser molta. Ed è un vero peccato: in sei ore e mezzo, si va da Roma a Salonicco, dove si trova la coincidenza aerea per Atene (altre due ore: alle

19 si è al campo di Tattoi, e si può andare a cena dopo aver già visto profilarsi, nel tramonto, il Partenone). Gli apparecchi della SAM, sono agili, comodi, leggeri: i piloti, eccellenti. E il paesaggio è stupendo: solo le Sporadi nel tratto Salonicco-Atene, e il Gran Sasso che, sfuggendo un temporale, sorvolammo sulla via del ritorno a Roma, possono gareggiare con il cupo splendore delle rive del lago di Ochrida, con i monti che serrano il lago di Prespa. La selvaggia natura dell'angolo macedone che si taglia in rotta per Edessa, le foreste ed i greppi che le correnti ci costrinsero a sorvolare a 5000 metri nell'andata, ed a 4000 nel ritorno, con la quasi assoluta mancanza di tracce d'abitazione, salvo qualche sperduto casolare, ci rapirono nuovamente in quell'atmosfera rarefatta e sublime che dà pieno il senso della solitudine. A cinquemila metri, l'« Eolo » (che a tale altezza suole giungere, sì e no, una dozzina di volte all'anno) sembrava, fragile fascio metallico, lottar con un'invisibile barriera, che lo costringesse a calare e a risorgere per trovare lo spiraglio in cui passare, mirasse a tenerlo indietro, sulla soglia. E quasi si avvertiva l'ostinazione del pilota, che non vuol perder piede, indietreggiare, ripiegare, ma far cedere maglia dietro maglia, schermo dopo schermo. Tutto ciò, al di sopra di laghi verdastri e immobili, di indifferenti schiene di montagne, di nuvolette leggiadre che se ne andavano per conto loro, mentre, pur con tutti i finestrini chiusi, penetrava un senso di gelo, ed il radiotelegrafista passava ai piloti bigliettini su bigliettini di rotta.

In queste due ore di percorso, senza che ci se ne avvedesse, il passeggero era diventato solidale dell'apparecchio e dell'equipaggio, e la penna che registra l'altezza, il centro dell'attenzione. Lo sguardo, anziché indugiare su di una crosta terrestre sempre più lontana ed estranea, volgevasi all'abbagliante biancor delle nubi che ci sovrastavano, poiché il cielo, a dispetto dell'altezza, s'infoltiva, cominciava a diventare una zona più importante delle altre, la sola importante. Ivi saremmo rimasti isolati, senza più legami, punti di riferimento, spettacoli familiari. In un altro mondo.

E poi, a un tratto, la tensione nervosa ebbe termine: la via ridiventava libera, il pennino ridiscendeva coi suoi ghirigori, l'osservatore si toglieva per qualche momento la cuffia. Ai monti impennacchiati di neve, agli spiazzi argentei, alle vallette dove un po' di ghiaccio resisteva ancora ai soffi estivi, succedevano biondе colline e pianure coltivate, e il riflesso del sole rimbalzava su di noi, ci avvolgeva nella sua vampa. Il golfo di Salonicco, la città piatta e distesa, comparivano nel meriggio.

Il primo contatto con la Grecia non ha nulla di imponente. Un ometto in borghese per la dogana (che ben volentieri accetta delle lire, se non avete ancor potuto cambiarle), un cortese ufficiale per il passaporto, uno svelto agente della Società Aerea Mediterranea, per l'autobus per « Salonicco-città » e per la coincidenza aerea con Sofia ed Atene. Urbanità di gente pratica, rapidità di gente d'affari. L'impaccio della lingua si supera con il francese: al ritorno, però, uno dei funzionari greci addetti all'aeroporto, che era nato a Costantinopoli, tenne a parlarci in italiano e a mostrarci un programma teatrale del Dopolavoro italiano di Salonicco, che egli frequentava, e fu tutto lieto di continuare con noi in conversazione. E l'ufficiale greco che ci accolse alla mensa del suo comando mentre aspettavamo l'apparecchio per Atene, ci disse di non avere desiderio più vivo, terminato il suo servizio, di quello di compiere un viaggio in Italia.

ARRIGO CAJUMI



L'aeroporto di Tirana e (a sinistra) la città





Una veduta di Salonicco



L'aeroporto di Salonicco

TEATRI

UN' IMPOSSIBILE RESURREZIONE — ATTESA A VENEZIA — DA MUSCO A TOTO'

È provato che dopo le guerre, come dopo i terremoti, nascono più maschi che femmine; che, conseguentemente, più femmine che maschi vanno allora al mondo di là. È una di quelle misteriose equilibrature della provvidenza, a cui i più sconsacrati fra i materialisti non possono pensare senza un certo timor di Dio. La natura vede, e provvede. La morte ha falciato i battaglioni, e rinascono i soldatini: andando sacrificate, in loro vece, le bambole di troppo. L'operetta, creatura di specie femminea, è di quelle che evidentemente sopravvivono alle conflagrazioni. Il trionfo della *petite scène* francese fu precisamente tra il '50 e il '70. E si arrivò a dire che appunto il lazzo e il lezio offenbachiano, in quanto derisori dell'eroismo e avversi a ogni virile energia, avessero preparato la disfatta agli applauditori della *Bella Elena* e della *Granduchessa di Gerolstein*. Allo stesso modo, l'apoteosi dell'operetta viennese fu tra il '94 e il '14. Tuonò il cannone, e tacque Franz Lehar. La *Vedova allegra* era morta; ed anche l'Austria non era più. Non pare dunque che l'esistenza di questa creatura artistica sia di buon augurio; e forse è da ringraziare il dio degli eserciti che l'operetta italiana non sia mai riuscita a vivere che in sogno. Pel gramo che mena ai patrii destini, una tal forma d'arte è da considerare colpevole d'alta fellonia, e va consegnata in ogni caso al plotone d'esecuzione.

Raffaele Viviani a una prova de *La bottega del caffè*

Abbiam visto infatti quali miseri giorni abbia trascorso, dall'armistizio in poi, l'operetta francese o viennese, bella o brutta, antica o nuova, ben vestita o pitocca. L'hanno saggiata in tutte le forme, richiamata di tutte le età, soggetta a tutti i trattamenti immaginabili. Non c'è stato verso di tenerla in piedi. Quando la rivestivano male, pareva il fantasma del ghetto; quando la paravano d'oro e d'argento, lo scheletro di quel papa rimesso in trono. Antica, avea perso il profumo; nuova, avea già cattivo odore. Viennese, tradiva la sua languidezza; parigina, la sua fatuità. Non c'era gusto per la *gemütlichkeit* dell'una, più che non ce ne fosse pei *flonflons* dell'altra. Quando poi era segnata d'un nome, Carlo Lombardo, ormai si sapeva che la musica, comperata a chili un po' in tutti i mercati della Medioeuropa, apparteneva al firmatario come avrebbe potuto appartenergli una dentiera: e dava subito il sapor di guasto della sua viziosa genitura. Il palato degli spettatori tanto finì per nausearsi di tali intrugli, da non più riconoscere il poco di buono ch'era nelle operette genuine. Leo Fall valeva Léon Bard, e l'autore della *Mascotte* quello della *Crema di chic*. Venne, anche per le piccole scene, il giorno in cui le ultime despote, Ines Lidelba e Nella Regini, presero la via dell'esilio; né alcuno rimpianse, ahi!, il loro diadema di *strass*; nessuno lamentò la defunta, che d'altra parte, come Lazzaro, da troppo tempo non viveva che delle briciole del mendico.

—

Senonché, diversamente dal Lazzaro degli Evangeli, l'estinta operetta aspettò invano la sua resurrezione.

Troppi giudei vegliavano il suo sepolcro? O il di lei sonno era troppo pesante, dopo aver tanto sfringuellato e sgambettato in sua vita mortale? O il Signore l'avea definitivamente assegnata al regno delle ombre? Debbono esserci anche lassù, per redivivi e fantasmi, delle irrevocabili stazioni di smistamento. Fatto è che l'operetta, per la sua povertà di spirito certo destinata al regno dei cieli, tacque d'un tratto a ogni nostro medianico invito. Assunta al pane angelico, ormai non le bastavano le briciole della mensa d'Epulone.

Il penultimo tentativo di richiamo, in un teatro milanese, si chiamò *Fiore di Haway*. In tempo di crisi, tutti quanti i fiori hanno le loro spine: compresi quelli delle Isole Felici. La rosa di Malherbe era durata lo spazio d'un mattino. La nuova di Haway durò l'illusione di due sere. Ma la sorte della fresca rosetta del poeta era stato detto essere «il pessimo destino — delle migliori cose»; mentre nessuno immaginava che ne dovesse toccare uno eguale a delle semplici rose di carta. Sospese le recite, fu la ruina; e taluna figurante, chiamata apposta di Germania, fu udita piangere in giro che, fra due rappresentazioni e quindici prove, le fossero toccate in tutto lire venticinque. È uno sconcio: e lo segnaliamo ai Sindacati, alle autorità competenti. Non è più il tempo in cui si possa trovare spiritoso — e se non degno d'istoria, per lo meno di barzelletta — l'impresario insolvibile o il cassiere fuggitivo.

La Corte del teatro a San Luca ove sarà rappresentata la commedia di Goldoni.

L'ultimo tentativo di resurrezione, finalmente, s'è avuto in uno dei più lindi e lustri teatri della città, già adibito a proiezioni: «sepolcro imbiancato», anzi teca riscintillante, pronta a rivelare il miracolo. Erano annunciati *Madama Angot* e *Bella Elena*, *Orfeo all'inferno* e *Figlia del tamburo maggiore*, *Boccaccio* e *Campane di Corneville*, *Moschettieri al convento* e *Granatieri*; tutta la scorta armata dell'*opérette militaire* e tutto il corteggio elfeo di quella parodistica. Tutti quanti gli autori illustri nella storia della gaia scena apparivano allineati nel manifesto: Offenbach, Lecocq, Planquette, Ganne, Warney, Valente, Yarria; e al loro seguito tutto il meglio degli attori sopravanzati, al genere, capintesta l'ottimo Petroni, con tenori e baritoni di cartello, buffi irresistibili, caratteristi patentati, donne d'ogni laurea e bellezza: italiane, francesi, ungheresi, russe, moldo-valacche. E sciami di coriste, anzi di *girls*; scene nuove, costumi nuovissimi, orchestra moltiplicata, direttore di cartello. L'operetta pubblicava la sua crestomazia, aspettando la sua apoteosi. Dopo qualche replica de *La figlia di Madama Angot* le recite erano sospese, e il teatro tornava alle sue proiezioni, ripiombando in quel buio di tomba che aveva illuminato, per un istante, la fiammella d'una rediviva.

—

Doveva proprio essere tornata alle scene col malocchio, povera *Figlia*! La sera dell'esordio, l'accumularsi delle disgrazie ricordò la famosa prima del *Barbiere*. Anche stavolta ci fu un velario restio a chiudersi; e un gatto alla ribalta; e una prima donna caduta ai piedi del tenore: mentre è noto che agli anni galanti di Madama Angot, non ancora nati Ramon Novarro e Vittorio De Sica, le donne non cadevano ai piedi dei cavalieri; e al postutto, nella partitura di Lecocq, è Angelo Pitou che canta alla sua dama «*... o ch'io cada ai vostri piè!*». Ma, ripeto, era destino che tutto dovesse andare per il peggio, pur essendo disposto per il meglio, in quella resurrezione impossibile. In clima operettistico, si poteva veramente pensare a quella *fa-ta-li-té* della *Bella Elena* che, promessa come seconda recita, doveva spirare prima ancora di rinascere, per un avverso voler dei Numi. Le grazie femminee svanivano, non appena espresse, per l'etra; le lepidezze dei buffi celebri gelavano sulle labbra, come gelò quel vino del re borgognone in quel memorabile inverno. La stessa delizia della musica pareva smentita e distante. I cospiratori avanzanti «nel più clamoroso silenzio»; e Pomponnet portato via ipnoticamente dallo sbirro non facevano ridere nessuno. Parrucca bionda e colletto nero non destavano maggiore interesse della caratterista adiposa o del comico balbuziente: cose d'altri tempi, tramontate consolazioni. Italiane o francesi, moldo-valacche o turcomanne, le attrici si prodigavano a cuore perduto senza che un solo canocchiale andasse puntato sulle loro internazionali venustà. Lange pareva senza carattere, Pitou senza spirito, Pomponnet senza voce, Larivandière senza convinzione: e forse, poveretti, ne facevano più dell'usato, forse anche più del necessario: «*Ell'è tuttor così innocente*» sonava lugubre come l'inizio d'una arringa in Corte d'Assise. «*E la baracca così cammina*» somigliava, senza più estro e letizia, una triste battuta comiziale. La scena della baruffa, con quel lancio di mele e cavoli al rallentato, faceva pensare al florale offertorio che si compie sulle fosse ancora schiuse. Oh, belle battaglie orticole delle serate marinettiane! Io vi sospirai, quella sera, come uno dei tanti sorrisi d'una giovinezza de-

funta per sempre. A quei freschi anni, Clarette, Lange, Pitou, i moscardini e le meravigliose, le pescivendole e gli «incredibili», Larivandière solenne e scemo, Pomponnet riccioluto e smorente, gli ussari in gala che venivano, con scoperti polpacci muliebri, ad arrestare dei cospiratori da burla, con parrucca bionda e colletto nero, erano tutta la nostra gioia, anche se il tenore non prendeva il do giusto e se il soprano non aveva il fascino slavo. Oggi

Eh: oggi, sui manifesti della tentata riesumazione operettistica, si legge «Offembach» invece di Offenbach, e «Lecoque» in cambio di Lecocq. Quei grandi nomi della scena piccola cominciano, insomma, con l'essere misconosciuti sin dal tipografo. Purtroppo, perduto è lo spirito non meno dell'ortografia; e, sospese le recite della *Bella Elena*, lo stesso Offenbach a cui l'«enne» fu cangiato in «emme» dimostra di non saper più fare un solo passo, neanche con una gamba di più.





Bozzetti di Titina Rota per i costumi de *Il mercante di Venezia*.

~

«*La bottega del caffè* sarà un pastello; *Il mercante di Venezia*, un grande arazzo»: c'informa Gino Rocca, che appunto presiede alla rievocazione della commedia goldoniana nella estiva chiarità di Campo San Luca, da quel chiostro di San Gregorio dove, innebriato di solitudine, s'è raccolto per ispirarsi e per ispirare.



Il Campo San Trovaso ove si darà il mercante di Venezia

È un doppio, grande avvenimento che si prepara; una sagra d'arte, un bel rito arioso ed italiano: e noi pure, dalla nostra piccola torre campanaria, sciogliamo per segnalarlo tutte le funi dei rintocchi a festa.

Evviva! Il *festival* è imminente, il sole esulta, Venezia splende. Siamo tutti pronti, anima e cuore. Quattro saranno le recite de *La bottega del caffè*, dal 7 al 12 luglio, quattro quelle del *Mercante di Venezia*, dal 18 al 26. Per la regia di Gino Rocca, riudremo la parlata di Goldoni «risonare dalle pietre vive del campiello, borbottare dentro il buio della strettissima calle»; per quella di Max Reinhardt che si gioverà d'una traduzione di Paola Ojetti e d'alcuni «affreschi musicali» di Victor De Sabata, ci piacerà confrontare il genio della Venezia vera a quello della Venezia di Shakespeare: il quale, è noto, non conobbe quell'aure, ma possentemente, magicamente, [illegible]

Sarà, la rappresentazione goldoniana, un pastello. Flaminio, sotto il nome di Conte Leandro, s'aggirerà incappatissimo fra i tavoli del caffè a cui siedono Eugenio mercante e Don Marzio gentiluomo napolitano, ciarlone per istinto e bugiardo per fantasia: sin che lo raggiungerà Placida in abito di pellegrina; e Lisaura, o Vittoria, farà sentire la sua voce da un balcone traforato. Ed anche udremo, tra una chiacchiera e un «rispetto», musiche paesane del tempo: intanto che Don Marzio, cioè Raffaele Viviani, racconterà le sue frottole e Pandolfo biscazziere, cioè Luigi Almirante, la sua capestreria.



Sarà invece un arazzo il *Mercante* shakespeariano, cui la figurinista Titina Rota darà i fili di seta della sua avviluppante immaginazione. E nel trapunto, cui Reinhardt attenderà con quel gusto pomposo e giocoso che gli è proprio in tale ordine di rievocazioni, distingueremo i volti di Riva, di Ninchi, di Lombardi, di Bernardi, di Ricci, di Bettarini, di Giovanni Cimara, di Amedeo Nazzari, di Cervi, di Benassi, di Almirante, di Pierozzi, della Abba, della Adani e della Pagnani: cioè a dire, rispettivamente, del Doge, dei principi Marocco ed Aragona, del mercante Antonio, di Bassanio e dei suoi tre amici, di Lorenzo innamorato, di Shylock inacerbito, di Tubal l'ebreo, di Lancillotto il gobbo; e infine — terzetto fra tutti melodioso, nell'oceanica musica di Shakespeare [illegible] di Porzia, di Nerissa e di Jessica. La quale ultima avvolgerà le parole, seriche e fiorite, del suo discorso, con la stessa precisa grazia onde le giovani veneziane, le autentiche, quelle che Shakespeare non ebbe mai occasione di conoscere, avvolgono le membra nelle pieghe delle [illegible]

Ora a voi. Il sole è al suo posto, e i registi pure. Campo e campiello ci aspettano. Sia annunziato a campane doppie il doppio avvenimento felice.

~

Ruggeri in *Quella vecchia canaglia* — dove Paola Borboni, veramente, è degna di lui — e Musco in una nuova commedia di Moscariello, *Il custode*, sono quanto di meglio offre la piazza, che, attualmente, ristagna. *Si regala una bella bambina*, tre atti «rimediati» — come si diceva in caserma — da F. Cornelius, hanno fruttato alquanto a Gino Cavalieri; e le due parti buffonesche d'una nuova birbonata, *Messalina* tagliata sul gusto e sulla persona di Totò, hanno reso anche di più. Del *Custode* e di Musco non resta molto da dire. C'è una scena di notturni terrori in un cimitero dove l'attore siciliano ritrova un momento dionisiaco. Ma l'invenzione è un po' troppo nel genere tradizionale che va, traverso i secoli, da Arrighetti senza paura, giocante a boccie con teschi, a Gioppino nella grotta di Belzebù, che ci esilarò tutti nella puerizia, tra le fiamme di stracci rossi e le folgori martellate sulla padella del castagnaccio:

— *Gioppino, dove se-e-e-e-i?*

— *Per dinciole de carta... so ché!*

Musco ci ridà il dialogo classico del diavolo e del sempliciotte. Chi ha nostalgia di questi palpiti, potrà andarlo a risentire.

(*Foto Ferruzzi e Giacomelli*) MARCO RAMPERTI

AI DILETTANTI FOTOGRAFI

Migliaia dei nostri abbonati e lettori sono certamente muniti di macchina fotografica e possono avere occasione di ritrarre curiosità, fatti, fenomeni, episodi che sfuggono all'obbiettivo dei fotografi-cronisti di professione. Invitiamo pertanto i fotografi dilettanti ad inviarci quanto di più interessante riescono a ritrarre. Compenseremo con L. 20 le fotografie che pubblicheremo nelle nostre pagine. Ogni fotografia deve portare la precisa indicazione del soggetto, la data dell'avvenimento e l'indirizzo dell'autore. Le fotografie non pubblicate non saranno restituite.

S P O R T





Il Giro della Catalogna è stato vinto da Bernardo Rogora alla media generale oraria di Km 31.061. Ecco qui sopra Rogora mentre inghiotte una salita dell'ultima tappa come un boccone di pan... di Spagna. *(Bordin)*







Continuano le partite di Coppa d'Europa. A Milano, e ne diamo qui in alto una fase, il *Kladno* ha battuto l'*Ambrosiana* per 3 a 2 eliminando così i nero-azzurri dalla competizione. A Napoli, invece, l'*Admira*, guardate qui sopra, non ha potuto far altro che strappare ai partenopei un secondo pareggio (2-2). A Praga, gli austriaci del *Rapid* hanno imposto allo *Slavia* il punteggio di 3 a 1 in una movimentata partita diretta, come si vede qui sopra a destra, dal sorridente Barlassina. A Debrecen il *Bocskay* ha avuto ragione del *Bologna* per 2 a 1 e a Teplitz, infine, la *Juventus* ha vinto per 1 a 0 contro il *Teplitzer*. Per il secondo turno rimangono così qualificati *Kladno* e *Ferencvaros*, *Bologna* e *Rapid*, *Juventus* e *Ujpest*, *Sparta* e *Ungaria*. *Napoli* e *Admira* dovranno invece disputare un terzo incontro in campo neutro. Chi arriverà di tutte queste squadre alla sudata (e quanto!) conquista della Coppa d'Europa? *(Argo, Carbone, B.F.A.)*



Nella terra natal di Girardengo si è disputata la quarta prova del Campionato ciclistico italiano su strada. Corsa a cronometro, Km. 120.800, vinta da Learco Guerra (guardatelo in alto della pagina, a destra, mentre sbuca come una locomotiva da un sottopassaggio) alla media di Km 38.376. Al secondo posto nell'ordine d'arrivo il giovane Gotti che, quale si vede qui sopra, fila, e come!, nella scia di Guerra. *(Bordin)*



La Coppa d'Oro di Ascot non è stata appannaggio, come ogni italiano sperava, di *Crapom* e di Paolino Caprioli. Ha vinto, come qui si vede, in un carter, *Felicitation*, del principe indiano Aga Khan, montato da Richards e allenato da Frank Butters. *(Keystone)*



Organizzata dal Moto Club di Milano la prova di regolarità delle 24 ore è apparsa piuttosto facile ai centauri del tempo nostro che, si dice, mantenendo la media oraria di Km. 45 hanno trovato anche il tempo di riunirsi a fraterno simposio. Ecco i concorrenti alla partenza da Milano. *(Press)*



Gli appassionati dell'ippica, a Parigi, non sono sempre di buon umore. Guardate qui come hanno ridotto i servizi accessori dell'ippodromo di Longchamp a causa della mancata partenza di un cavallo che, povera bestiola, chi sa perché, fa venire in mente quello del Ciolle che nascondeva cento malanni sotto la coda. *(Keystone)*



Le fanciulle inglesi hanno saputo unire i vantaggi dell'elioterapia alle gioie del curt. Eccole sul campo di Wimbledon intorno al loro allenatore che, come maestro di tennis, deve soffrire assai per non poter cogliere la palla al balzo. *(B.F.A.)*

LA MUSICA E L'AMORE

NOVELLA DI MARIO PUCCINI

Tina aveva accettato l'ordine che subito, fin dal primo giorno, Carlo aveva voluto dare alla loro vita: sebbene un poco stretto, più da coniugi uniti da qualche tempo che da sposi freschi. Ma egli aveva troppo sofferto nella sua casa davanti allo spettacolo di suo padre e di sua madre, continuamente tesi a combattersi; e la colpa non era della mamma, era di suo padre, che prima aveva concesso tutto e poi, ad un certo momento, e forse soltanto per un sospetto infondato, s'era ripreso, tirando non uno, ma tutti i freni.

E certo Tina non aveva il carattere di sua madre: un carattere pronto e facile ad accendersi, magari ad impennarsi. Docile, anzi, anche troppo: e a momenti, quand'erano ancora fidanzati, n'era rimasto sorpreso. Ma essa non mentiva, questo era soltanto il segno di una femminilità pronta e facile, che aspettava di essere conquistata e guidata. È infatti allegrissima in casa e fuori: e quelle due ore di cinematografo del sabato, essa le gode bensì, ma non più di quanto goda le altre nelle sere comuni: che lui scorre il giornale ed essa o sferruzza o legge un libro. Non è inoltre una donna di coteste che osservano troppo: e ci sono dei vicini, talora ha occasione di qualche scambio di parole con essi, ma non è né curiosa né chiacchierona: e la sera, quand'egli torna, non c'è pericolo gli accada di sentirsi dire: la tale oggi ha leticato col marito; oppure: in corte oggi è successo questo o quest'altro. È piuttosto passiva anche con lui: e la sera in cui egli le ha detto che ora studierà l'inglese, è una lingua viva e necessaria, gli è dispiaciuto molto di non vederla neanche sorridente.

La sua mamma, nemmeno lei, avrebbe sorriso se il babbo le avesse comunicata una sua idea o un suo proposito, nuovi; ma certamente avrebbe poi cercato in sé con forza un motivo per combattergliela. E dopo... No, meglio questa passività di Tina; egli non aveva bisogno di essere approvato, la vita della casa era lui che doveva foggiarla, quel che contava erano la tranquillità e la sicurezza del suo dominio su di lei. Volle tuttavia studiarla; un giorno tornò a casa apposta in un'ora insolita; ma essa non era in finestra, attendeva al corredo pel bimbo canticchiando a mezza voce la strofa di una canzonetta o di una romanza. Ne fu contento, l'abbracciò affettuosamente; ma, quando uscì, ripensò a quel motivo che essa canticchiava, non era il motivo di qualche musica recente, parole e suono gli erano riusciti affatto nuovi.

La strada gli parve ora come diversa, camminò male, due o tre volte si fermò, come indeciso a proseguire. La musica. Pensava proprio alla musica, a quest'arte inventata dagli uomini chissà da che epoca, e che ha camminato sempre con essi, con la loro vita e con la loro storia. Ogni civiltà crea i suoi tipi, quelli della precedente sono diversi da quelli dell'altra che segue, ma nessun motivo, una volta nato, scompare. Pei libri ci sono le biblioteche, ma i motivi musicali dove andarli a rintracciare, in ogni uomo possono per avventura essere rimasti, e d'un tratto ecco poi il giorno che riaffiorano improvvisi nella loro voce. Non era questo il caso di Tina, quel motivo che essa canticchiava era probabilmente di qualche musica che aveva udito da giovanetta o magari solo qualche anno prima in un concerto o in qualche festa al suo paese. È un fatto però che quel motivo aveva un'andatura non comune, era come una nenia stanca, non si trattava di un motivo di danza e nemmeno di musica classica. La sera ha voluto che essa lo ricantasse, ma Tina ha confessato di non ricordarlo, non sa più cosa cantava in quel momento, sul serio, non se ne ricorda. Tace, ma non è persuaso, la notte ha pensato sempre a questa cosa, quel motivo, quelle parole è impossibile le siano affiorati così per caso tra tanti che ne ha uditi e le sono rimasti nella memoria. Eppure non ne ha più parlato a Tina, ha pensato di aspettare che essa lo ricanti di nuovo, se non sarà oggi, quella strofe le ritornerà certamente alle labbra ed egli potrà dirle: ti ho colta finalmente Senza



qualche sera è trascorsa così, neppure un breve scambio di parole, neppure un [illegible]
(Disegno di Vellani-Marchi)

cattiveria ed anche senza rancore. Perché una canzonetta non indica nulla, essa può averla udita cantare per caso, questo non è un fatto di gelosia, è appena una curiosità del suo spirito. Però, è curioso: si sposa una ragazza, non è la prima che si vede, si sa tutto di lei, è di buona famiglia, altri amori zero, contatti prima del matrimonio, pochissimi; e tuttavia un uomo non è mai sicuro, il dubbio può da un momento all'altro far crollare la sua sicurezza e la sua fiducia.

Sono passati dei giorni, egli in tribunale è andato ugualmente Tina ha ugualmente badato alle faccende di casa, ma egli tace volentieri, qualche sera è trascorsa così, neppure un breve scambio di parole, neppure un sorriso Ma essa o non ha capito o finge di non capire Tuttavia non canta più, egli l'aspetta al varco, ma essa agucchia o sferruzza sempre in silenzio. Ma se si trattiene, non è il caso di dubitare; essa ha compreso lo stato d'animo di lui e non vuole correre il rischio di eccitarlo nuovamente. E sì, egli si ecciterebbe davvero anche se cantasse una canzonetta nota ad entrambi, una di quelle canzonette che riempiono l'aria delle strade, che tutti i grammofoni delle case ripetono, che sono sulla bocca di tutti Poiché egli direbbe: tu ora lo canti apposta per sviare le mie ricerche. Ma, bada, io so che la strofe che tu covi è un'altra; oggi ho capito benissimo tutto; e tu mi hai detto di amarmi, ma il tuo sentimento non può essere stato prima che io giungessi a te, una cosa del tutto fredda, morta, il tuo sentimento era naturale che ricevesse ed accogliesse anche allora quello che gli si offriva... Non è stato un amore? Ammettiamo che non sia stato un amore, benché ci siano degli affetti che valgono assai più dell'amore: soprattutto nell'età vergine, nell'età prima, quando tutte le forze del sentimento sono lì in attesa, ansiose e freschissime Un uomo, e forse anche meno d'un uomo: una voce. Ma il cuore femminile non dimentica; il seme, una volta penetrato, s'affonda insensibilmente, ma sostanzialmente là dentro; e la sua crescita e la sua espansione tanto più sono forti, quanto più sono segreti, inavvertiti Non è stato un amore, un vero amore? Ma dimmi dunque che cosa è stato Sapere, conoscere, un punto d'appoggio, di pace.

Non le parlò, non rivelò peraltro quello che pensava. Aspettò e tacque, ormai convinto che Tina avesse già svegliate le proprie possibilità di difesa e che fosse inutile interrogarla Ma continuò a spiarla; a casa e fuori, quand'essa si abbandonava ad un divertimento che egli le offriva, affatto dimentica, giovanilmente [illegible]

L'inverno fu lungo e freddissimo: nonostante la casa fosse riscaldata, tutto era diaccio, anche le camere interne sembravano aperte a tutti i venti. Silenzioso egli leggeva la sera il giornale, altrettanto silenziosa ella attendeva al corredino Talvolta egli si alzava, avvicinava un momento la schiena al termosifone, poi si staccava di nuovo e si metteva a camminare per la stanza Ma o fermo o in movimento la guardava molto, la guardava troppo; ed essa, pur non dicendo nulla, mostrava chiaramente di soffrire quello sguardo, di non poterlo sopportare. E tuttavia non si alzava, non si ribellava, soltanto con qualche breve mossa, sua o della seggiola, rivelava il disagio che provava. Da tanto tempo ormai non cantava più, forse nemmeno osava quand'era sola. Ed anche questa, egli lo vedeva benissimo, era per lei una ragione di sofferenza. Ma era contento che tribolasse, soltanto se quel disagio avesse raggiunto un diapason altissimo, essa si sarebbe ad un momento risolta alla confessione che egli aspettava. E se nulla avesse da confessare, nulla di grave e di serio, essa sapeva ugualmente che quel solco tra loro s'era aperto a cagione di quella strofe rimasta misteriosa; e si sarebbe piegata con tutte le forze su se stessa per ritrovarla: «Sì, caro, non so nemmeno io come quel giorno abbia potuto frullarmi in testa, ma insomma ora l'ho ritrovata e te la canto. Era questo, non è vero?». E allora egli si sarebbe calmato; ne dicesse essa o no l'origine, si sarebbe calmato

—

Le ha telefonato apposta: venisse subito in Piazza Cavour, aveva avuto due biglietti per un concerto, era una serata bellissima, avrebbero avuto meno freddo che a casa. Essa cercò di resistere, aveva sonno, era stanca, andasse solo se non poteva farne a meno. Insistette e con dolcezza; ma poi quand'essa mormorò: «La musica, che divertimento!» cambiò voce, interrogò concitato, arrabbiato quasi. Rispose: «Ma sì, vengo senz'altro, forse non hai capito bene quello che ti ho detto, mi spiegherò a voce».

Le andò incontro, appena la vide scendere

SULLO STELVIO PER LE ULTIME GARE DI SCI

Alla fine di marzo, o al più tardi ai primi di aprile, la maggioranza degli sciatori ripone in solaio gli sci, e mette sotto naftalina gli indumenti invernali. Altre attività attirano ormai gli sportivi: la roccia, il tennis e il nuoto, che con le molte nuove piscine offre facilmente refrigerio e sano esercizio.

Tuttavia, per i più abili e tenaci, la stagione sciatoria è tutt'altro che finita: incomincia anzi il periodo delle stupende gite primaverili, che si prolunga fino alle soglie dell'estate.

In aprile e maggio le giornate che si allungano permettono sopra i duemila metri gite interessantissime. Chi non ha goduto almeno uno di quei tramonti, scivolando velocemente verso il ritorno, non conosce tutte le gioie della montagna.

Ma la stagione avanza: la coorte degli sciatori deve portarsi sempre più in alto, e quanto più ascende tanto più si assottiglia di numero, riducendosi infine a uno stuolo di poche decine di fedelissimi.

Lo Stelvio è una delle località più frequentate da questi appassionati, che partendo il sabato sera da Milano e dai centri minori della Lombardia, giungono in poche ore ai 2760 metri del Giogo, dove trovano comodo alloggio.

Il sole, ormai fortissimo, costringe ad usufruire delle prime ore del mattino, fresche e di splendente bellezza, in cui la neve è ancora dura per il gelo notturno, ed obbliga ad una strenua difesa contro i suoi raggi veramente cocenti.

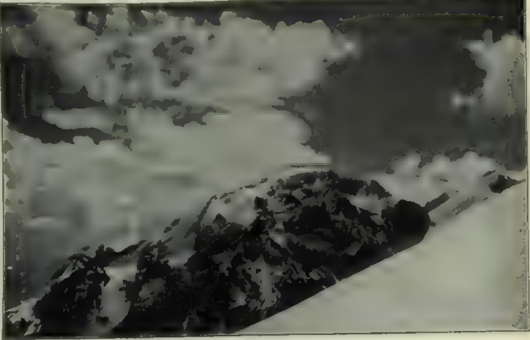
Le poche coraggiose signore che lo sfidano, preferiscono spesso rinunciare, (pensate), al fascino del loro sorriso, incappucciandosi come seguaci del Ku-Klun-Klan, e celando anche lo sguardo dietro impenetrabili occhiali neri.

Così, all'alba, strane comitive iniziano l'ascesa per il ghiacciaio non ancora crepacciato: donne misteriose fra uomini dal lucido torso ignudo salgono sotto il sole, acquistando quota rapidamente con l'aiuto delle lunghe pelli di foca, stese sotto gli sci per impedire che scivolino indietro.

La Capanna Livrio (3170 m.) dopo meno di un'ora di cammino è un comodo ristoro per i pigri; ma il panorama si è allargato improvvisamente ed invita da ogni parte a proseguire: dritta in fondo e di facile accesso, la Punta degli Spiriti (3440 m.), da cui si ha un panorama meraviglioso, fra l'Ortles e il Cristallo. Più a destra il Monte Cristallo (3430 m.), con la sua lunga e bianchissima cresta, che richiede ramponi e picozze, e vicinissima, la Punta del Chiodo (3271 m.) da cui il 17 luglio si lanciarono gli assi dello Sci Club A., per la disputa della loro coppa, vinta brillantemente da Federico Pariani. Dalla stessa Punta del Chiodo si iniziò domenica scorsa la frazione di discesa della famosa Staffetta internazionale.

Campi meravigliosi, assai estesi, con pendenze ideali e privi di ostacoli invitano a volate vertiginose, su neve ottima, appena bagnata alla superficie durante le ore calde: e partendo a mezzogiorno dal Giogo si ha tutto il tempo di fare un bagno nel lago di Como, che attira con le sue acque azzurre chi scende verso Milano per le belle strade della romantica Brianza.

P. Son.



Nuvole sull'Ortles (3899 m.).



Campioni dello sci in riposo al Passo dello Stelvio (I primi a sinistra: Carlo Barassi, Federico Pariani In primo piano: la signora Isaline Crivelli).

Il Monte Cristallo (3430 m.) visto dalla Cima degli Spiriti. *(Foto De Minerbi)*

---

dall'autobus, era bianco in volto, forse tremava anche un poco:

— Insomma, ora comincio a capirti, ho pensato tante cose in questi mesi, che tu fossi deluso di me, che il mio amore non ti bastasse, ho perfino pensato che tu amassi un'altra.

— Tu hai amato un altro, non io'

— Certamente ora tu scherzi, è impossibile che tu non ischerzi. Ho vissuto come una monaca fino a vent'anni, tu sei stato il primo uomo che ho avvicinato, tu, il primo che ho amato.

— Non è vero, tu menti, ti ho creduto troppo, sono stato così sciocco di crederti, ma finalmente ho aperto gli occhi, e fosti tu stessa a farmeli aprire, il tuo primo amore deve essere stato un uomo non più giovane, un uomo navigato, di quelli che sanno come giungere al cuore di una ragazza anche senza parole. Ma sì: e colui io lo immagino, lo vedo, passa sotto casa tua, ma non ti cerca, non ti guarda, egli sa bene che con le ragazze bisogna essere cautissimi, il suo fascino non è nelle parole e negli sguardi, egli conta più che tutto sulla sua fama, soltanto quando potrà avvicinare la ragazza che vuol conquistare, sarà una lieve carezza, sarà una parola detta con un certo tono di voce, sarà una strofe o il principio di una strofe musicale che egli le soffierà appena alle orecchie, e il resto verrà da sé. Perché egli ha anche una bella voce; e alle donne di venti anni una bella voce pare la cosa più bella e più alta che esista al mondo, la musica, il canto hanno un immenso potere sulle ragazze appena sbocciate e fragranti.

Voleva ridere a queste parole, ma non ne ebbe la forza, era strano, ma ora lo ricordava benissimo, c'era veramente un uomo nel suo paese che aveva una bella voce: era il direttore della Banca. Ammogliato, aveva tre o quattro figli, ma cantava tutte le sere per le vie del paese e bisognava ascoltarlo anche chi non avesse voluto, tutte le finestre delle case si aprivano, perfino i vecchi si mettevano ad ascoltare. Ma che c'entrava l'amore, quello era soltanto un divertimento della sera, e si aspettava con una certa ansia, ma non si pensava poi a lui, all'uomo; se anche fosse stato brutto e magari deforme, il piacere ch'essa e gli altri provavano era d'un altro genere, la vita dei paesi è così monotona ed uguale.

Erano entrati in un caffè, s'erano seduti in un angolo in ombra, Tina aveva narrato la cosa con semplicità e con candore. Egli l'ha ascoltata, l'ha fatta parlare senza interromperla. Ma quand'essa ha finito, il suo viso s'è addolcito, non è ancora al sorriso, e pure essa sente che tra poco egli sorriderà. Invece no, non sorride. Ma c'è nella sua voce, quando la apre, una dolcezza pacata, e quasi quasi della gioia:

— Ti ringrazio di avermi detto tutto, credo alle tue parole come se fossero vangelo, hai parlato in una maniera che debbo crederti in ogni modo.

— Quello che è strano o mi par strano è però un fatto: come tu possa avere indovinato questo particolare della mia vita lontana: così trascurabile che io stessa non lo ricordavo: e tu ci eri fondato a tal punto che siamo stati ad un pelo per guastarci; un poco ancora e il nostro amore avrebbe potuto anche finire.

— Ma è semplice, cara, molto semplice. Ho sentito un giorno quel motivo nuovo uscire dalle tue labbra, ti ho domandato cosa cantavi, ti ho detto di ripeterlo, ma tu non hai saputo e allora il mio sentimento s'è messo in allarme. Perché, vedi, non si direbbe, la musica è così bella, e pure il solo linguaggio segreto che esista al mondo è il suo: e la comunione tra due esseri può essere perfetta, l'amore totale, essi con le parole non si nasconderanno mai nulla, ma nel fondo dei loro cuori può sempre essersi insinuato chissà quando e chissà per opera di chi un motivo musicale il quale non è in nessun modo raggiungibile, è l'unica zona nella quale chi ama non può estendere il suo affettuoso dominio. Quanto al soggetto, anche qui non ho faticato ad indovinare, un giovane, anche se amato molto, la donna non lo ricorda attraverso e per una frase musicale, ma attraverso e per qualche cosa di meglio e di più; e in ogni paese, in ogni città del mondo c'è poi un Don Giovanni d'una certa età che sa cantare sulla chitarra o sul mandolino e che le ragazze guardano come si guarda al tipo perfetto dell'uomo atto all'amore, anche se poi nell'intimità colui è un povero diavolo e magari un marito tradito.

Mario Puccini

UOMINI E COSE DEL GIORNO



A Parigi si è svolto un festival di bande militari al quale hanno partecipato i nostri Carabinieri. (Fulgur)



Uno dei carri premiati alla tradizionale festa di San Giovanni a Roma. (Bruni)



A sinistra: S. A. R. la Principessa Maria di Savoia, dopo aver assistito alla rappresentazione [illegible] Accademia [illegible] di farsi fotografare in compagnia di una piccola attrice. [illegible]



[illegible] re Barbara Hutton [illegible] in gravi condizioni in un sanatorio di Londra. (Associated Press)



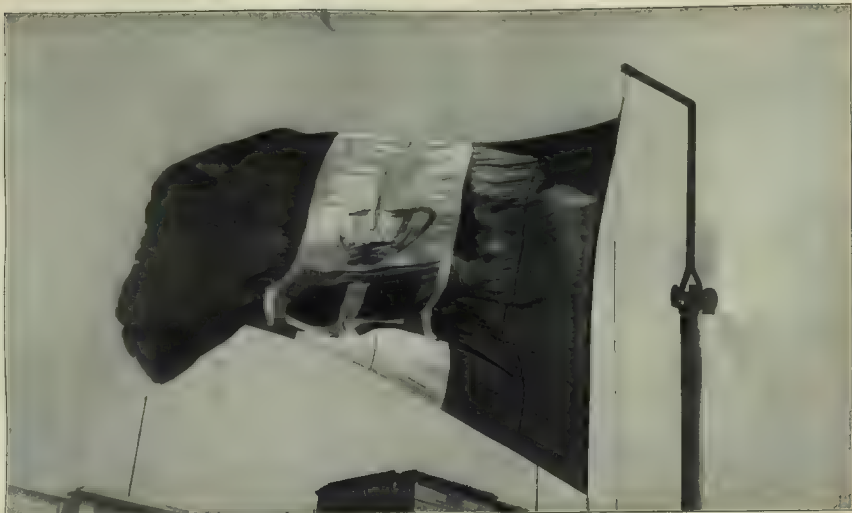
La casina sul Tevere che il Dopolavoro del Ministero dell'Aeronautica ha inaugurata in questi giorni. (Bruni)



Curiosità spagnole: una giovane signora di Madrid che si esibisce come «torera» a [illegible] di beneficenza. (Associated Press)



Uno dei più ammirati modelli di abiti femminili apparsi all'ippodromo di Ascot il giorno della disputa della Coppa d'oro. (Associated Press)



La grande bandiera tricolore in alto nel centro della piazza, agitata da un'elica di aeroplano.

FANTASMAGORIA AZZURRA

L'apertura della Esposizione Aeronautica a Milano, rassegna delle glorie dell'aviazione italiana, è stata salutata in Piazza del Duomo da un'immensa folla accorsa ad ammirare la fantasmagoria luminosa che nell'occasione della manifestazione, per incarico del Podestà, Duca Marcello Visconti di Modrone, è stata ideata ed attuata in pochi giorni con fine gusto e genialità dal presidente dell'Azienda Elettrica Municipale, on. ing. Pasini.

La grande piazza, che la popolazione milanese ricorda in due memorabili ricorrenze sotto l'effetto abbagliante di una luce bianca irradiantesi da centinaia e centinaia di potenti riflettori e da migliaia e migliaia di lampadine, è apparsa questa volta sotto un manto di luce azzurra in uno scenario pieno di suggestione, perfettamente intonato, con le riuscitissime fantasie di vapore sul Sagrato, al carattere dell'avvenimento esaltante, nell'ambiente e nei colori del cielo, la gloriosa e poderosa Armata aerea dell'Italia fascista.

Magnifico il colpo d'occhio offerto dagli otto candelabri del Sagrato, adorni, sugli steli, di lampadine normali e tubolari azzurre formanti come un'artistica fascia luminosa; in cima una miriade di fari pure azzurri, producenti l'impressione di tante colossali gemme rivolte verso il cielo, facenti risaltare di un bellissimo effetto azzurro le austere linee architettoniche dei palazzi dei portici meridionali e settentrionali e quelli della facciata del Duomo e della Galleria, nonché il palazzo dei Giureconsulti con la sua alta torre.



L'effetto luminoso sul monumento di Re Vittorio e sulla Galleria.

Nel centro del Sagrato ha destato la maggiore ammirazione la nube di vapore prodotta da caldaie elettriche, avvolgente in un succedersi rapido delle più svariate tonalità di azzurro, una grande ala di aeroplano girante vorticosamente intorno ad un'asse verticale fra bagliori di luce dai colori nazionali.

Altri fari luminosi disposti sui giardini di fronte al monumento e i candelabri quivi esistenti portanti due grandi eliche di aeroplano azionate da vapore in pressione e giranti velocemente per effetto di questo in un'atmosfera resa azzurra dai proiettori, hanno dato ad ogni angolo della piazza una particolare attrattiva. Il monumento al Padre della Patria appariva particolarmente bello per il riflesso di luce sul bronzo patinato della statua equestre armonizzante con la più vivace luminosità dei marmi della base.

La scena, resa più suggestiva da un indovinatissimo raggio lunare sul campanile della Chiesa Reale di San Gottardo, aveva un superbo coronamento verso il cielo, con la visione della guglia maggiore del Duomo portante la Madonnina cara ai milanesi, splendente nella sua luce dorata, che appariva come un fiabesco castello madreperlaceo, mentre da un'antenna altissima, collocata nel centro della piazza, una immensa bandiera tricolore rompeva il colore azzurro ovunque diffuso, per splendere al disopra di ogni cosa, coi colori della Patria, sventolante festosamente, salutando col suo vivo palpitare il passaggio delle squadriglie di aeroplani militari disegnanti luminose nel cielo le fatidiche parole «Rex» e «Dux». (*R. G.*)



La fantastica nube azzurra con fasci littori davanti al Duomo.



Candelabro portante un'elica di aeroplano rotante in una nube azzurra.



Candelabro del sagrato trasformato con lampade e riflettori azzurri.

(Vedi a pag. 2 l'inizio della settima puntata del romanzo di Carlo Linati CANTALUPA).

guardando in giù vedeva il viso di lei illuminato fra le due bugie accese, come il viso di un'Eletta di Luca Signorelli, ora fisso e intento al foglio, ora chino sulla tastiera, e le cercava i grandi occhi balenanti di ragazzo sotto il bel groppo dei capelli fulvi. Allora, in quella commozione felice, come gustava gli accordi di Grieg ch'ella pareva prolungare sulla tastiera con indugiante voluttuosità, e in cui a lui sembrava di veder passare tutto il nord selvaggio con le sue pinete e i suoi fiordi, coi suoi inverni familiari e tristi... Ma Egi presto si alzava, metteva via il foglio e passava ad un'altra musica. — Ma senta, senta quest'altra, Campieri! — Silvio allora s'adirava.Quel veloce trapassare da un'emozione musicale ad un'altra gli dava fastidio. Avrebbe voluto indugiarsi a lungo dentro uno di quei mondi di suono, assaporarne fino in fondo le strane, delicate voluttà, pèrdercisi con l'anima, dilettosamente. Invece no. Per Egi finito il pezzo era finita anche l'emozione ch'esso aveva generato in lei, e bisognava passare ad un altro. E questo dava già a divedere una singolarità dell'anima di Silvio e cioè una difficoltà, forse per troppa passione, a staccarsi da uno stato d'anima per affrontarne un altro.

Quando parlava Egi pareva cantasse. Aveva una sua bella voce acuta, piena d'inflessioni aeree, svolazzatoie, e le sue frasi restavano sempre sospese a mezz'aria come un gentile coccodè. La sua risata era forte e breve. Ma mutevole d'umore diventava spesso burrascosa di furia. Era una donna rimasta ancor un po' ragazza, dagl'istinti sani, ed a cui la vedovanza troppo precoce aveva come di colpo interrotti i focosi abbandoni del cuore.

A volte, dopo pranzo, Pieraldo che aveva un appuntamento con qualche sartina salutava Silvio e la mamma ed usciva di casa. Egi restava sola con Silvio. Se in quel momento ella non si metteva al piano gli sedeva presso sul divanetto di angolo a far di cucito o a parlargli di quel suo discolo di figliolo. N'era proprio disperata. Con lui si confidava caldamente, da buona amica, quasi piangendo. Pieraldo le aveva dato tanti grattacapi, sapesse! Una testa così balzana, avventata, e se faceva tanto di acciuffare una gonnella era finita.

— Si provi un po' lei a cambiargli la testa, — gli disse una sera. — Lei è il miglior amico di Pieraldo. Pieraldo le vuol bene e son certa che l'ascolterà.

Silvio sorrideva un po' malinconicamente.

— Ah signora Egi, — ribatteva con voce di scusa, — le voglio dir la verità. Se Pieraldo mi vuol bene si è che anch'io sono un matto come lui.

— Oh diamine!

— Eh sì, — continuava Silvio. — Io le posso offrire alla superfice l'aspetto di un bravo ragazzo, ma sotto sotto sono un mezzo discolo anch'io.

— Davvero? Lei dunque terrebbe bordone a Pieraldo?

— Oh non questo! Ma se fra me e Pieraldo è stata possibile una simpatia, si è ch'egli ha sentito in me un'anima svagata, fantastica e ribelle come la sua. Pensi dunque un po' se domani gli dovessi apparire nelle vesti di un Mentore! Mi manderebbe all'inferno! E avrebbe ragione.

La vedova restava un po' delusa. Tutti eguali questi ragazzi della

NECROLOGIO

▬ A Noto, in provincia di Siracusa, si è spento pochi giorni or sono il maestro *Pierantonio Tasca*. Musicista di ricca vena melodica egli fu autore di numerose composizioni: un suo melodramma, « La Bianca », fu rappresentato con grande successo alla Pergola di Firenze nel 1884. Anche all'estero, Pierantonio Tasca, affermò gagliardamente il suo ingegno: fece rappresentare a Berlino due sue opere, « A Santa Lucia » e « Pergolesi » che riscossero i maggiori consensi della critica e del pubblico. In tale occasione Guglielmo II lo insignì dell'onorificenza di Cavaliere dell'Aquila Nera.

giornata. E scrollando il capo si rimetteva al suo lavoro.

Non che Silvio fosse incuriosito dalle molte attenzioni ch'ella gli usava e non ne fosse anche lusingato, ma insomma gli piaceva pensare che quella simpatia accesa ch'ella gli dimostrava in ogni occasione e a proposito di tante piccole cose, quell'interesse, quella sua benevolenza continua non provenissero in lei che dalla naturale e profonda cordialità del suo temperamento. Era la madre del suo amico, che diamine, aveva parecchi annetti più di lui! E si sforzava ad ogni modo di considerare come puramente materni quei suoi impeti di cordialità, che a volte gli parevan perfin eccessivi.

In quei giorni aveva ripreso le sue visite un professore di Storia della Medicina, Giovanni Mauro.

Era un uomo alto, burbero, neramente barbuto, sempre in stiffelius, e con un paio d'occhiali che gli nascondevano occhi vividi e grifagni. Vecchio amico di casa, nonostante la sua scontrosità, era uomo d'alto sapere, che aveva pubblicato parecchi volumi di saggi piacevoli e si piccava anche di essere un raccontatore arguto e classicizzante. Parlava poco e quasi sempre a motti, a monosillabi.

Appassionato di musica, pregava spesso Egi di suonargli qualche pezzo ch'egli le additava e com'ella sedeva e attaccava i primi accordi egli si ritraeva nel cantuccio più nascosto della sala e là stava in ascolto, sfogliando distrattamente un libercolo. Silvio entrando non lo scorgeva neanche, tanto la sua nera persona scompariva nelle ombre del panneggio. Se poi lo avesse veduto quasi sempre avrebbe dovuto notare in lui anche un guizzo di dispetto mal rattenuto.

Il professore non vedeva di buon occhio il nuovo ospite di Egi.

— Chi è questo bel capo? — le chiese un giorno.

— È un amico di Pieraldo, professore. Un lombardo ch'è qui a studiar leggi.

— Uno scapato come il vostro figliolo?

— Sempre sospettoso lei! — modulava la bella vedova. — Del resto, lo vede, è molto distinto, e ho piacere sia amico di Pieraldo.

Egli amava celatamente la vedova. Carico di famiglia, prostrato tutto il giorno dalla fatica delle lezioni, dei lavori di compilazione, delle conferenze, il pover'uomo veniva a sera a cercare un po' di refrigerio e di dolcezza accanto a lei e così a poco a poco era stato preso dalla grazia clamorosa e fine, dall'incanto della sua bontà ridente. Ma non aveva mai osato manifestarle il suo sentimento se non talvolta per moti bruschi e dispettosi, per spallucciate bambinesche e simili segni di amore irato e scontento. Già in altro modo non avrebbe saputo, un po' perché alla sua età si sentiva disadatto nei panni di un innamorato, un po' perché era arrabbiato verso se stesso di essere incappato, a sessant'anni, in quella passioncella.

Egi, però, che aveva capito tutto e francamente l'annoiava il pensiero di esser corteggiata da un sapiente trovava sempre garbati pretesti per sfuggirgli, nei radi momenti in cui l'altro riscaldato a fuoco s'accendeva e minacciava assalti. Da ultimo poi la fiamma del professore si era come soppannata di gelosia per l'entrata in campo di Silvio Campieri.

— Lasci, lasci stare quello sconclusionato e venga qua a sonarmi, per favore, questa *Toccata* di Corelli! — le diceva talvolta, brutalmente, se la vedeva discorrere un po' troppo intimamente con Silvio, e conducendola al piano e spiegandole sott'occhio un foglio di musica.

A Silvio però spiaceva di essere oggetto di una gelosia che non aveva motivi, che sentiva di non meritarsi e, come poteva, cercava di dimostrare al professore in ogni modo che fra lui e la bella vedova non esistessero intese. Ma d'altra parte imaginava quanto quel poveretto dovesse soffrire. « Povero professore, dev'essere una ben triste cosa alla sua età! Io mi metto un poco nei suoi panni ».

Qualche sera dopo Silvio si trovava seduto accanto ad Egi sul divanello di angolo. Era una sera di febbraio. Nevicava.

CARLO LINATI

(*Continua*)

GIUDIZI DELLA STAMPA SULLE EDIZIONI TREVES

G. Volpe: STORIA DEGL'ITALIANI E DELL'ITALIA

Non è un libro scolastico e non ha nulla a che fare con i libri scolastici, che molto spesso sono riusciti a farci diventare noiose le vicende della storia, mentre, apprese in altro modo, ci avvincono e ci dilettano. Qui l'autore prospetta le vicende italiane nella luce di quella superiore unità spirituale che fu nella nostra storia non solo sogno di poeti e di profeti, ma realtà viva e operante. Ed è tutto un libro piano e scorrevole, facile e dilettevole. *Va segnalato anche perché, molto opportunamente potrebbe arricchire le nostre biblioteche marinare a terra e a bordo.*

(*Rivista Marittima*, Roma).

CINQUANT'ANNI FA

(Da L'Illustrazione Italiana del 29 giugno 1884)



Il castello medioevale all'Esposizione di Torino: cortile dell'osteria di San Giorgio.
(*Disegno di A. Bonamore*)

GIUDIZI DELLA STAMPA SULLE EDIZIONI TREVES

IL TEATRO DI SHAKESPEARE

TRADUZIONE DI DIEGO ANGELI

È doveroso salutare con sincero compiacimento la fine d'un'opera quasi trentennale, tenace e disinteressata, quale quella che Diego Angeli ha compiuto traducendo da solo tutto Shakespeare, comprese le opere dubbie, e coronando tanta fatica con un *Vita* dello Shakespeare stesso. Quaranta volumi, un trentennio di lavoro silenzioso, fedele, ardente di cui il pubblico si è poco accorto e di cui è sperabile si accorga finalmente ora che tutti questi quaranta volumi, rilegati, vengono insieme posti in vendita dalla Casa Treves.

Non so che cosa di questa fatica diranno i filologi e i così detti «esperti» in fatto di letteratura e di critica shakespeariana, ma qualunque cosa abbiano a dirne è certo che Diego Angeli ha dato a loro ed altrui un esempio additabile di dedizione senza remore e senza stanchezza ad un còmpito prefissatosi arditamente e proseguito senza chiedere altri premi che la gioia dell'opera. Ricordo che sin dal 1909, su richiesta del conte di San Martino che voleva rappresentare il lavoro all'Argentina l'Angeli aveva tradotto il «Coriolano»; nel 1909, dico, cioè ben prima che il «Coriolano» venisse «scoperto» a Parigi, e vi suscitasse tanti torbidi entusiasmi politici. La traduzione dell'Angeli non fu posta in scena, ma all'Argentina fu invece rappresentata, un anno dopo, la sua versione del «Sogno d'una notte di mezza estate», con scenari di Galileo Chini.

Queste prime traduzioni fecero nascere in G. S. Gargàno, l'indimenticabile nostro amico che dello Shakespeare s'era fatta una religione e una competenza forse tra noi senza eguali, l'idea di una associazione di studiosi che intraprendesse la traduzione totale in italiano dell'opera shakespeariana. Ma Diego Angeli, convocato e interpellato a questo proposito dal Gargàno, affermò che non c'era bisogno di creare una società e che l'enorme compito avrebbe dovuto assumerselo uno solo, e se lo assunse lui con un coraggio a tutta prova, promettendo che ad ogni costo lo avrebbe condotto a termine.

Emilio Treves, senza un'eccessiva fiducia che la promessa sarebbe stata mantenuta, s'incaricò della pubblicazione e strinse coll'Angeli un magro contratto, che volle però qualche anno dopo, di sua stessa iniziativa, migliorare a beneficio del traduttore, quando s'accorse che questi faceva sul serio. Così che, fin dal 1912, si poteva dare l'annunzio preciso di questa traduzione integrale e totale.

Ed oggi dunque la grande promessa è compiuta e Diego Angeli si può considerar l'italiano vivente che sia convissuto più a lungo a contatto con Shakespeare, in una comunicazione quasi quotidiana, e ininterrotta dai viaggi e dalle traversie ed impervia ad ogni altra distrazione e ad ogni altro adescamento letterario. Diego Angeli dice che questo gli ha permesso di conoscere Shakespeare nella sua realtà e nella sua essenza.

Appoggiato agli scaffali della sua agguerritissima e aggiornatissima biblioteca shakespeariana, Diego Angeli sorride di quegli inseguitori del cigno di Strafford che fiutano un mistero in ogni parola, che intravedono uno sdoppiamento in ogni ombra, che identificano il poeta e che chiudono gli occhi e i sensi della mente alla più umana e alla più naturale delle vicende: l'esistenza e l'operosità d'uno Shakespeare rintracciabile nei fatti della sua vita, nelle pagine della sua opera, nella conoscenza dei suoi tempi, nelle rivelazioni del semplice buon senso.

(*La Nazione* - Firenze).

GIOVANNI CAPODIVACCA (GIAN CAPO) DIRETTORE RESPONSABILE. S. A. FRATELLI TREVES, EDITRICE-PROPRIETARIA

LA PAGINA DEI GIOCHI

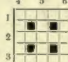
ENIMMI

1 **Cambio di vocale** (7)
UN IPOCRITA

Fa il finto tonto, questo dormiglione
che per capirti a volo è proverbiale;
lo vedi sempre al verde ed è padrone
di casa senza porte e senza scale,
ma è un tipo originale
che si comporta come un bacchettone
ed è di casa nel confessionale.

Tenax

2 **Cruciverba**



PACE MONASTICA

1-2-3. Ai ooooo ooooo è un taciturno ooòoo
4. dove il xxxxx riposa e il cuore ha pace;
5. l'xxxxx volte a Dio, Fattor Supremo,
6. il timor fuggon d'xxxxx mendace.

Corsaro biondo

3 **Incastro** (xxooooooxxx)
NELLA CHIESA DI SAN PIETRO

O bel campione da le forme classiche,
e voi campioni del roman valore,
piegate le ginocchia, muti, estatici,
davanti al tabernacol del Signore.

Cene della Chitarra

4 **Cambio di vocale** (13)
SPREGIUDICATEZZA

— Partir di venerdì reca jattura —
così almen la credenza popolare.
Ma qui, ove tutto ha eccezional statura,
si parte e pur s'arriva a tutt'andare.

Evandro Ferrato (Boezio)

5 **Intarsio**
JOHN GILBERT

Xxxx sovrano ooo dell'arte muta,
d'applausi un xxooxox ognor saluta.

Fioretto

6 **Anagramma** (10)
L'ESTRAZIONE DELLA RADICE CUBICA

Questa diabolica operazione
ti pone il cerebro in gran tensione.

Il Russo

7 **Crittografia a cambio di cons.** (frase: 5-2-7)
PODI

Il Valletto

SOLUZIONI DEL N. 23.

1. GHIottonERiA — 2. DIsperaZIONE — 3. Dormenti, tormenti — 4. la-C-quà-battesi-male (perchè volge le spalle al nemico) = l'acqua battesimale.

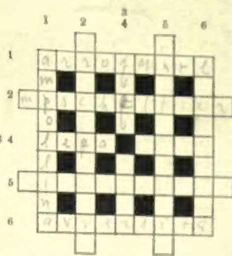
Premiato: Maria Pulli - Milano.

Nello

Ogni settimana sarà estratto a sorte tra i solutori totali e parziali un premio di L. 30 in libri editi dalla Casa Treves. - Le soluzioni, accompagnate dal presente talloncino (obbligatorio per i non abbonati; per gli abbonati basterà invece indicare il numero di abbonamento) devono essere inviate non oltre gli otto giorni dalla data di questo fascicolo.

ILLUSTRAZIONE ITALIANA
Enimmi a premio N. 26

CRUCIVERBA



UN BRAVACCIO

Orizzontali:

1. Con insolente presunzione stolta
2. sfidando va con aria da bravaccio
3. la salda union e la difesa volta
4. e il diritto pur tronco gli è d'impaccio.
5. Folle se crede di tener lontano
6. nero destin che si deprecа invano.

Verticali:

1. Permessa o no, poco licor contiene
2. ed è di qualità tutta speciale.
3. Se la notte a rapina gli conviene,
4. non cerchi omaggio o stima universale.
5. Nè tollera obbiezion quant'io t'ho detto
6. se pur amo adombrarne un po' il concetto.

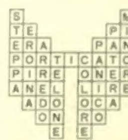
(Tenax)

Ogni settimana sarà estratto a sorte fra i solutori delle PAROLE INCROCIATE un premio di L. 30 in libri editi dalla Casa Fratelli Treves. Le soluzioni vanno segnate sul presente schema e devono essere inviate non oltre gli 8 giorni dalla data di questo fascicolo.

CONCORSO PERMANENTE A PREMIO

Per ogni lavoro concorrente, devono essere inviati due disegni: uno vuoto e l'altro completo di soluzione. Tali schemi, che non dovranno superare i 13 quadretti per lato, vanno tracciati a penna su fondo bianco. Su un foglio a parte, le definizioni (in prosa o in versi) verticali e orizzontali (succinte e di sapore prettamente enimmistico) con in calce nome, cognome, motto, indirizzo preciso del concorrente per l'eventuale conferimento di L. 25. Il tutto corredato dell'apposito talloncino (gli abbonati possono indicare semplicemente il numero d'abbonamento). — I lavori non prescelti non verranno restituiti. Gli schemi devono essere assolutamente inediti, e le parole devono incrociare tutte.

Soluzione cruciverba N. 23



Premiato:

Comm. Lazzari - Rimini.

ILLUSTRAZIONE ITALIANA
Concorso permanente per uno schema di cruciverba N. 26

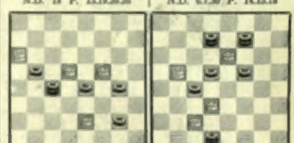
DAMA

Con questo numero iniziamo una rubrica damistica sicuri di far cosa grata ad un gran numero di assidui appassionati pel nobile gioco, in grandissimo risveglio in quest'ultimo decennio, in tutte le regioni d'Italia. Ogni settimana compariranno su questa rubrica due problemi a premio (vedi sotto le norme per concorrere), finali di partite, tiri di apertura, partite giuocate e di studio ecc., oltre al notiziario del movimento damistico nazionale.

e. g.

PROBLEMI DI DAMA N. 1-2

N. 1 di V. Gentili (Roma) — N.D. 13 P. 13.19.20.28
N. 2 di Ali-Genti (Roma) — N.D. 6.7.30 P. 14.15.18



N. 1: B.D. 9 P. 14.15.27 — Il Bianco muove e vince in 4 mosse
N. 2: B.D. 13 P. 11.22.26 — Il Bianco muove e vince in 4 mosse

NOTIZIARIO.

In questi giorni si è disputato in *Mantova* il Torneo di Campionato di *Dama* italiano per il titolo di Campione per l'anno 1934-35. Ad esso hanno partecipato 15 giuocatori detentori del titolo di campione provinciale e regionale per l'anno in corso.

Dopo una tenace lotta, svoltasi in quattro eliminatorie, sono entrati nella finale, disputata col girone all'italiana, i signori Asinari (Venezia); De Martino (Napoli); Fossani (Messina); Marchi (Mantova); Rizzello (Milano); Tagliaferri (Roma); Tajè (Cremona). Conclusosi il girone sono risultati: 1° il geom. Bruno Marchi di Mantova punti 10; 2° comm. Ivanoe Fossani (Messina); 3° Tagliaferri Aurelio (Roma); 4° Rizzello Giovanni (Milano) tutti con 8 punti; 5° rag. Tajè Eliseo (Cremona); 6° Bodini Cipriano (Brescia) punti 2; 7° Asinari Mario (Venezia) punti 1. Per la classifica del Fossani, Tagliaferri e Rizzello è occorsa una partita suppletiva stante la parità del punteggio.

PARTITA N. 1

(giuocata al Circolo damistico romano recentemente)

Bianco 23.19; Nero 10.13; 28.23-13.17; 32.28-11.15; 19.14-12.16; 23.19-8.12; 28.23-5.10; 14.5-1.10; 21.18-7.11; 26.21-17.26; 30.21-10.13; 19.14-4.8; 14.7-15.20; 24.15-12.28; 31.24-3.12; 21.17-4.10; 27.23-2.6; 25.21-6.11; 29.25-12.15; 22.19-8.12; 19.14-10.26; 17.10-28.29; 18.13-9.18-21.7; patta.

Ogni settimana sarà estratto a sorte fra i solutori un premio di L. 30 in libri da scegliere fra quelli editi dalla Casa Treves. - Le soluzioni, accompagnate dal presente talloncino (obbligatorio per i non abbonati; per gli abbonati basterà indicare il numero di abbonamento) devono esserci inviate non oltre gli otto giorni dalla data di questo fascicolo.

ILLUSTRAZIONE ITALIANA
Problemi di Dama N. 1-2

SCACCHI

IL CAMPIONATO DEL MONDO

È terminato a Berlino il 14 dello scorso mese il *match* tra Alekhine e Bogoljubow, del quale già demmo notizia nei numeri precedenti e che valeva per il titolo di Campione del mondo.

La tenzone, come era naturale attendersi è stata seguita con interesse in tutti i circoli ufficiali che, oltre ad attingere notizie sulle varie fasi della lotta dalle diverse rubriche e riviste di scacchi, poterono essere informati anche a mezzo di alcuni grandi quotidiani i quali, sul finire della contesa, si sono finalmente degnati di dare brevi notizie sull'importante competizione.

Il *match*, come già il primo svoltosi nel 1929, si è conchiuso dopo 26 partite con una nuova vittoria di Alessandro Alekhine.

Ecco lo specchietto:

	Partite vinte	patte	perse	punti
Alekhine	8	15	3	15½
Bogoljubow	3	15	8	10½

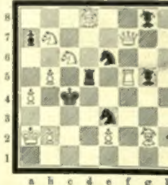
Data la brevità dello spazio, lasceremo alle riviste specializzate i commenti e le critiche; solo ci limiteremo a pubblicare qualche partita che daremo in uno dei prossimi numeri.

Precedentemente al detto *match*, si è giocato a Rotterdam un torneo quadrangolare con la partecipazione del campione del mondo A. Alekhine. Ecco la classifica: 1. Alekhine con punti 3 su 3; 2. Landau p. 1½; 3. Mühring p. 1; 4. Hamming p. ½.

G. Ferrantes

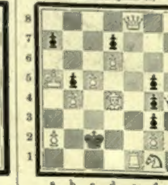
Le soluzioni devono pervenire alla rivista entro otto giorni dalla data di questo fascicolo. Fra i solutori sarà sorteggiato mensilmente un premio di L. 30 in libri da scegliersi fra quelli editi dalla Casa Treves.

Problema N. 41
A. Piatesi - Imola
(inedito)
NERO (pezzi 7)



BIANCO (pezzi 11)
Il BIANCO matta in DUE mosse

Problema N. 42
E. Giese
(Neue Leipziger Zeitung, 1930 - 1° Premio)
NERO (pezzi 11)



BIANCO (pezzi 10)
Il BIANCO matta in TRE mosse

Le soluzioni di tutti i giochi devono essere inviate a *L'Illustrazione Italiana*, Via Palermo 10, Milano, specificando sulla busta la rubrica a cui si riferiscono

Tipografia Treves - Milano